

MANUEL CASTELLS

collana Polis / Marsilio Editori

LOTTE URBANE



16.14/016
quaderni di architettura e urbanistica
polis n. 14

MANUEL CASTELLS

**LOTTE URBANE
e potere politico**

Marsilio Editori

Prima edizione italiana: febbraio 1975

INDICE

- 7 Introduzione di NERI BRAULIN e GIANNI SCUDO
- 15 Lotta di classe e contraddizioni urbane: l'emergere dei movimenti sociali urbani nel capitalismo monopolistico
- 25 Struttura di un movimento sociale urbano. La lotta contro il « rinnovo-deportazione » nella città di Parigi
 - 25 Parigi, il popolo e i mercanti di città
 - 28 Il bulldozer non passerà!
 - 41 I retroscena della lotta: perché si vince, perché si perde ovvero « come si fa la storia »
- 45 Rivendicazione urbana e azione politica nei comitati cittadini a Montreal
- 59 Mistificazione ideologica e contraddizioni sociali: il movimento di azione ecologica negli USA
- 75 Dalla conquista della città alla conquista del potere: lotta urbana e lotta rivoluzionaria nel movimento dei *pobladores* in Cile
- 95 La conclusione è nella strada

Lo sviluppo quantitativo e qualitativo che ovunque contraddistingue il fenomeno delle lotte urbane, particolarmente dopo il '68, ha posto il movimento operaio di fronte alla necessità e all'urgenza di ridefinire in termini marxisti, la problematica urbana. Se l'«urbano» rappresenta una delle nuove forme assunte dalle contraddizioni delle società capitalistiche, la ricerca marxista ha per lungo tempo, dalla classica analisi di Engels si può dire, trascurato questo campo e si trova perciò impreparata a fornire gli elementi teorici per produrre un intervento efficace relativamente ai mutamenti verificatisi nella composizione del capitale, nella formazione sociale e nella strategia del blocco sociale dominante. Ai tentativi, cioè della borghesia monopolistica di rafforzare ed estendere il proprio dominio sulle altre frazioni della stessa classe borghese e sul proletariato non si è contrapposta un'elaborazione di strumenti teorici in grado di spiegare la dinamica della trasformazione del complesso intreccio di relazioni del sistema urbano in termini di rapporti sociali e di pratiche politiche di classe¹.

Ciò implica l'analisi delle trasformazioni indotte dal modo di produzione dominante nel processo di urbanizzazione e delle contraddizioni che il modello di sviluppo capitalistico delle forze produttive genera nell'economia, nella società e nella politica².

La grande quantità di lavori prodotta in Italia in questi ultimi tempi, se da un lato contribuisce alla ripresa di un dibattito su questo tema, dall'altro chiarisce solo in parte la direzione nella quale esercitare una riflessione capace di orientare le pratiche urbane. La situazione italiana è infatti caratterizzata da innumerevoli episodi di lotta e da un'ela-

¹ Jen Pierre Garnier, *A propos de la question urbaine*, in «Espace et Sociétés», n. 8, 1973.

² E. Faudry-Brenac e P. Moreau, *Urbanisation et développement capitaliste*, in «Espace et Sociétés», n. 8, 1973.

borazione teorica o troppo frammentata e settoriale o troppo generale e scolastica. Si avverte la necessità di un lavoro di definizione « di una problematica che dovrebbe permettere di collocare le ricerche empiriche in un quadro teorico generale, evitando così il rischio che tali ricerche vengano condotte in modo isolato e incoerente, tenuto conto della complessità dei problemi studiati e dei limiti attuali degli studi teorici realizzati in questo campo secondo una problematica marxista, in particolare per quel che riguarda i suoi aspetti economici » (Faudry-Brenac e Moreau).

Questo lavoro dovrebbe quindi tentare di individuare le coerenze e le contraddizioni del progetto politico-economico del capitalismo in relazione ai modi di produzione e di gestione dell'« urbano » e più in generale del territorio e il ruolo da essi assunto nello sviluppo del capitalismo dalla fase concorrenziale a quella monopolistica.

Il tentativo più approfondito e organico sino ad ora fatto in questa direzione rimane *La questione urbana* di Manuel Castells, punto di riferimento del dibattito marxista sulla problematica dell'« urbano » e punto di partenza di un suo ulteriore sviluppo. Dalla critica dell'ideologia e della politica urbane il discorso si porta sull'analisi delle lotte che maggiormente evidenziano l'articolazione tra la contraddizione principale e le contraddizioni secondarie in seno alla borghesia nella fase attuale di sviluppo del capitalismo monopolistico. Queste ultime si riducono, secondo Castells, sostanzialmente a:

1. contraddizione tra la necessità di assicurare la riproduzione della forza lavoro, dei rapporti sociali di produzione, nelle migliori condizioni e al minor costo, per un efficace funzionamento dell'apparato produttivo e il conseguente necessario investimento in settori del consumo collettivo che non presentano condizioni favorevoli alla realizzazione di plusvalore (contraddizione tra produzione e realizzazione);
2. Contraddizione tra appropriazione privata delle condizioni di riproduzione e gestione collettiva della organizzazione urbana che la assicura.

La regolazione di queste contraddizioni richiede l'intervento dello stato per realizzare, sul piano economico, condizioni favorevoli al profitto attraverso le cosiddette economie esterne e di scala (lotta contro la caduta tendenziale del saggio di profitto) e sul piano ideologico per ridurre la conflittualità dovuta allo squilibrio delle condizioni di riprodu-

zione delle diverse classi. « Le esigenze della riproduzione del capitale e quindi dei rapporti di produzione impongono una strutturazione dello spazio che appare contemporaneamente come prodotto del modo di sviluppo capitalistico delle forze produttive, delle contraddizioni economiche e sociali ad esso inerenti e dei tentativi di superarle. Nello stesso tempo questa strutturazione (fisica e sociale) dello spazio comporta il sorgere di contraddizioni ad essa specificamente legate e infine il rafforzamento per intensità ed estensione di nuove forme e di nuovi terreni del rapporto antagonistico capitale-lavoro » (Faudry-Brenac e Moreau).

La pianificazione urbana esprime quindi gli interessi della classe dominante contrari a quelli delle classi dominate che rivendicano condizioni di vita migliori. Tali rivendicazioni danno luogo a diverse forme di mobilitazione e di lotta:

- movimenti rivendicativi urbani che si pongono obiettivi su questioni specifiche quali casa, trasporti, servizi, ecc.;
- movimenti sociali urbani che tendono a collegare la soddisfazione delle rivendicazioni urbane al rovesciamento dei rapporti di sfruttamento a livello di formazione sociale.

Demistificando l'ideologia della pianificazione che tende a presentare, sia da destra che da sinistra, l'organizzazione dello spazio come frutto della razionalità tecnica dell'urbanistica o della sociologia, e identificando nell'« urbano » lo strumento privilegiato della riproduzione e dell'allargamento del modo di produzione capitalistico³, i movimenti sociali urbani svelano la dimensione politica dei « giochi urbani »: « i gruppi sociali in lotta e non i tecnici della pianificazione urbana sono gli agenti di trasformazione della città » (qui, p. 97).

Definiti dall'« interazione tra collocazione del gioco urbano nella struttura sociale, collocazione del gruppo sociale mobilitato nei rapporti di classe e caratteristiche dell'organizzazione che interviene (qui, p. 97) i movimenti sociali urbani rivelano le contraddizioni tra le classi sfruttate, sia

³ Paul Vieille, *L'espace global du capitalisme d'organisation*, in « Espace et Sociétés », n. 12, 1974. Lo sforzo maggiore del capitalismo (finanziario) si basa in effetti, oggi, sulla rimodellazione totale dello spazio nelle sue diverse dimensioni e scale (dalla pianificazione territoriale all'*l'habitat*) perché questa colonizzazione è uno dei mezzi di prolungamento dei meccanismi della produzione: mantenimento o aumento del saggio di profitto, aumento del volume globale del profitto grazie alle economie esterne, alla riduzione del costo di ricostituzione e riproduzione della forza lavoro, all'acquisizione di monopoli geografici, all'industrializzazione dell'alloggio alla spinta al consumo, ecc.

in rapporto alle altre lotte sociali, sia in relazione agli orientamenti politici e strategici delle organizzazioni. Si manifesta la necessità di un referente politico che consenta loro di approfondire a livello teorico la ricerca di strumenti che non si limitino ad una lettura critica delle contraddizioni ma intervengano progettualmente nella elaborazione di una strategia complessiva di classe.

Pur non entrando direttamente nel merito di questo problema, Castells, formula l'esigenza, espressa dai movimenti studiati, di restituire alla lotta diretta il compito di sviluppare una linea rivoluzionaria che ricomponga il rapporto fabbrica-sociale e di esprimere un'organizzazione in grado di gestirla. Questa linea dovrà unificare le masse degli sfruttati e fornire loro una guida che eviti i trabocchetti dell'opportunismo delle trattative individuali o corporativistiche e dell'estremismo della lotta per la lotta.

Se non è possibile alcuna modificazione sostanziale dell'« urbano » senza una trasformazione dei rapporti di potere tra le classi e quindi dei rapporti di produzione e del modo di produzione, l'organizzazione rivoluzionaria deve costruire con la lotta e nella lotta una articolazione tra gli obiettivi a breve e a lungo termine di tale trasformazione e il loro coordinamento in un progetto di egemonia proletaria. Al di là, quindi, degli obiettivi rivendicativi, ma attraverso essi, è venuto il momento di chiarire per che cosa battersi. Se per una alternativa tecnologica, un nuovo modo di realizzare plusvalore oppure per un'alternativa « di potere e di sistema »; se con una richiesta al potere costituito di colmare lo scarto tra domanda e offerta (industrializzando la costruzione ad esempio)⁴, o con la trasformazione dei modi di formazione e di soddisfazione dei bisogni.

Le pratiche sociali urbane, pur in maniera contraddittoria, hanno contribuito a chiarire il senso di una alternativa tra linea riformista e linea rivoluzionaria. Se la prima infatti tende a una trasformazione dei rapporti di potere « entro

⁴ Pierre Riboulet, *Une construction primitive pour une société développée*, in « Espace et Société », n. 6-7, 1972: « Voler industrializzare la costruzione non è una battaglia rivoluzionaria. La non industrializzazione è il risultato di una lotta che si gioca all'interno del capitalismo tra le differenti frazioni del capitale, industriale, finanziario, fondiario ed immobiliare. Questa lotta non interessa i lavoratori che non hanno il compito storico di razionalizzare il capitalismo, ma di abolirlo ... L'industrializzazione delle costruzioni potrebbe costituire la base di un'azione rivoluzionaria sullo spazio, se le strutture economiche e sociali fossero diverse, se l'industria fosse fatta per l'uso dello spazio e non per accrescere il suo valore di scambio ».

il quadro del capitalismo di stato » la seconda « rivendica il potere per gestirlo esprimendo ed orientandosi a gestire oltre che rivendicazioni, anche un programma, cioè l'insieme di strumenti e di meccanismi necessari a soddisfare tali rivendicazioni »⁵ e quindi richiede:

— un controllo sull'uso e la costruzione dell'organizzazione dello spazio come forma di autonomia prima e di egemonia poi delle classi sfruttate;

— l'affermazione di un sistema di valori urbani e sociali fondato sui bisogni collettivi e sui valori d'uso;

— un'organizzazione politica non gerarchicamente strutturata, e quindi con un basso livello di delega;

— un collegamento stabile e organico tra lotta rivendicativa e lotta politica;

— una costante critica alla divisione capitalistica del lavoro e quindi della sua espressione territoriale e urbana.

Lo sviluppo delle lotte ed i loro esiti sono in definitiva condizionati da:

— analisi dell'« urbano » come momento specifico dello sfruttamento e della strategia di dominio del capitale monopolistico;

— linea politica, politica delle alleanze e articolazione delle lotte del movimento operaio;

— organizzazione in grado di opporsi al processo capitalistico di uso e di riproduzione della forza lavoro e di articolare gli obiettivi espressi dal movimento in un progetto rivoluzionario.

Dalla realizzazione di queste condizioni dipende quale delle due alternative descritte da Samir Amin ci aspetta: il « 1984 » o il socialismo. « Un mondo in cui — l'unità dialettica contraddittoria avendo ceduto il passo allo strutturalismo funzionalista — ogni cosa è perfetta e quindi, come Dio, inerte oppure una società in cui sarà ristabilita l'appropriazione diretta dei valori d'uso. Il tempo ritornerà a essere intero ... Anche lo spazio sarà recuperato; in quanto supporto dei valori d'uso, come un valore d'uso di per sé. E anch'esso sarà intero ... Con l'abolizione del valore di scambio, scomparirà anche la contraddizione tra sociale e individuale, e per quanto concerne lo spazio, l'opposizione tra città e campagna, tra spazio « collettivo » e spazio « privato ». Risulterà che il socialismo è una cosa molto diversa dal capi-

⁵ L. Magri, *Relazione introduttiva al I Congresso nazionale del Manifesto*, « Il Manifesto-Documents », n. 1, Roma, Alfani, 1974.

talismo senza capitalisti, che è ciò cui è stato ridotto dalla socialdemocrazia, dall'economicismo e dall'esperienza dell'Europa Orientale » ⁶.

NERI BRAULIN
GIANNI SCUDO

⁶ S. Amin, *Elogio del socialismo*, in « Monthly Review », ottobre 1974.

LOTTE URBANE

a Nuria e alla città che costruirà

Improvvisamente, il rumore sordo e regolare della circolazione urbana è interrotto da un confuso agitarsi di passi, di voci, di grida, di rumori metallici e di vetri infranti. Il flusso di automobili si arresta, si formano dei cortei, la massa in movimento si ingigantisce, striscioni di tela, di carta, di legno parlano di loro. E della loro città. Li fronteggiano le eterne teste con l'elmetto, l'ordine sulla punta del manganello; il passo cadenzato, e presto la carica, la violenza, il rifiuto. A volte il gas, a volte il sangue, a volte lo scatto sordo di un'arma da fuoco; sempre, con forme diverse, lo scontro. Tra quelli che parlano per se stessi e quelli che parlano per coloro che comandano. Tra quelli che vogliono cambiar vita e quelli che vogliono ristabilire questo sordo rumore, di una circolazione regolata sul ritmo quotidiano delle cose che trascorrono senza accadere.

In strada, nella loro strada, brandendo i perché della loro rabbia, sono in migliaia sui selciati delle vecchie strade del quartiere Marolles a Bruxelles che si rifiutano di vedere gli uffici in vetro ed acciaio dei grandi trust del Mercato Comune erigersi sui resti di quelle case e taverne abitate e vissute da centinaia d'anni. E vinceranno. Analogamente nella strada del centro, distrutta dalla logica della rendita fondiaria migliaia di negri americani si oppongono alla demolizione di buona parte del ghetto di Newark (New Jersey) per la costruzione di una scuola di medicina dove andranno i figli degli « altri » che si preoccuperanno, più tardi, di curare i figli degli « altri ». E vinceranno. Ma prima ci sono voluti i moti del 1967 e decine di morti . . .

In strada, sulla strada, migliaia di famiglie operaie, a Santa Coloma de Gramonet (periferia industriale di Barcellona, Spagna) si battono per ore contro la guardia civile fascista per rivendicare il diritto ad avere un ospedale, uno solo,

per una città di più di centomila abitanti. Ci saranno decine di feriti gravi. Vinceranno.

Anche nelle strade di Milano studenti e baraccati si sono battuti con la polizia per avere una casa; nelle strade di Bogotá migliaia di colombiani hanno protestato esponendo i modellini dei quartieri verdi e puliti tante volte promessi dalla propaganda elettorale. E in strada gli svedesi, amanti della natura, hanno protetto con i loro corpi in una piazza di Stoccolma un albero che si voleva tagliare; in strada giovani parigini hanno organizzato una festa per conservare i padiglioni delle Halles condannati ad essere sostituiti da sedi bancarie; in strada, giovani americani, con un gesto simbolico, hanno sepolto un motore d'automobile, fonte di inquinamento e del ritmo sfrenato della « vita moderna ».

Questo è il quadro, contrastante e confuso, entro il quale si intrecciano le nuove contraddizioni sociali e il boy-scoutismo, il rifiuto di nuove forme di oppressione e la reazione, la lotta rivoluzionaria e la difesa dello stato sociale del quartiere. Ad ogni modo quando, di giorno in giorno, in tutti i paesi, si vedono crescere di numero e d'intensità queste mobilitazioni popolari attorno al « quadro della vita », alle forme e ai ritmi della vita quotidiana, sembra logico concludere che stia emergendo una nuova forma di conflitto sociale direttamente legato all'organizzazione collettiva del modo di vivere.

Si assiste così al sorgere e al generalizzarsi progressivo di *movimenti sociali urbani*, cioè di sistemi di pratiche sociali contraddittorie che rimettono in discussione l'ordine stabilito a partire dalle contraddizioni specifiche della problematica urbana.

Ma che cosa si intende per « problematica urbana »? Non sicuramente « tutto ciò che accade nelle città », perché, divenendo la nostra società sempre più completamente urbanizzata, le questioni poste non avrebbero più nulla di specifico, e il termine risulterebbe inutile perché troppo generale. Quando si parla di « problemi urbani », ci si riferisce piuttosto, sia nelle « scienze sociali » che nel linguaggio comune, a tutta una serie di attività e di situazioni della vita quotidiana il cui svolgimento e le cui caratteristiche dipendono strettamente dall'organizzazione sociale generale. Tali sono, effettivamente, a un primo livello, le condizioni abitative della popolazione, la disponibilità di attrezzature collettive (scuole, ospedali, asili nido, giardini, aree sportive, centri culturali, ecc.) con una serie di problemi che vanno dalle condizioni di sicurezza degli edifici (nei quali si assiste sempre più frequen-

temente ad « incidenti mortali collettivi ») al contenuto delle attività culturali dei centri giovanili, che riproducono l'ideologia dominante.

Si tratta anche di altri momenti della vita di ogni giorno. Per milioni di persone le lunghe massacranti ore del trasporto, mattino e sera, stipati in un vagone tra una folla senza volto, che si riversa nel corridoio del metrò, di corsa, verso un appuntamento urgente oppure, impotenti in una marea di automobili immobili i cui motori girano e si consumano non per superare una distanza ma per riprodurre questo gesto in una vettura nuova. La divisione temporale della giornata, la separazione funzionale delle diverse attività, l'andare allo *shopping center* e la corsa angosciata verso il centro, dove si concentra il mondo dell'evasione. L'isolamento delle periferie o la solitudine dei *grandes ensembles* residenziali in cui si contrappongono nuclei individuali e incomunicabili di esistenza. La segregazione di certi specifici gruppi sociali. Degli anziani ad esempio: quando il rinnovo urbano tende a rompere le vecchie comunità di quartiere dove essi avevano intessuto la loro rete di relazioni sociali, quando il nuovo sistema di scambi non è più localizzato in uno spazio ristretto, e richiede l'intensa utilizzazione di una rete di trasporti individuali o collettivi che non è loro adatta.

La situazione delle minoranze etniche che non solo subiscono la discriminazione nell'habitat, ma pagano anche ai mercanti del sonno, a causa di questa stessa discriminazione, molto care le loro baracche, mentre sono costantemente oggetto di operazioni urbanistiche che tendono a impedire il formarsi di comunità etniche senza colpire i meccanismi sociali che stanno alla base della discriminazione. Gli adolescenti, che oscillano senza tregua tra un'organizzazione urbana in cui le attrezzature collettive e i trasporti non prevedono età intermedie tra il bambino e l'adulto e i « ghetti per giovani », repressi in quanto commercializzano la devianza. O ancora, quelle donne aperte alla vita, ma che l'assenza di nidi e giardini d'infanzia, la disfunzione degli orari, la persistenza del modello culturale falloocratico a livello del modo di consumo, tengono inchiodate al focolare e non lasciano loro altra scelta che la sottomissione avvilente o l'isolamento che in breve diventa nevrosi.

Questo complesso di fenomeni forma un tutto. Non sono fatti diversi di una civiltà in crisi. Costituiscono un processo sociale strutturato la cui logica e la cui unità derivano dallo sviluppo progressivo di nuove contraddizioni sociali

nella società capitalistica¹. Infatti, la concentrazione accelerata dei mezzi di produzione, la costituzione di gruppi economici e finanziari, di grandi organizzazioni produttive e di gestione della produzione, legate a una penetrazione crescente di un apparato di Stato onnipotente — in una parola, la costituzione del capitalismo monopolistico di Stato e la sua articolazione sul piano mondiale causano direttamente la progressiva concentrazione di grandi quantità di popolazione nelle regioni metropolitane e la costituzione di grandi unità collettive di organizzazione della vita quotidiana corrispondenti a questa concentrazione della forza-lavoro. Se questo processo viene innescato violentemente dall'inizio dell'industrializzazione capitalistica, la fase attuale presenta delle caratteristiche che gli conferiscono una particolare importanza in quanto fonte di contraddizioni.

L'influenza della vita quotidiana sulla capacità produttiva e sulla vita lavorativa in generale, è sempre più decisiva: per la manodopera specializzata, a causa del rapporto diretto tra modo di vivere e componente intellettuale delle nuove mansioni; per la massa di manodopera non specializzata e sottoccupata, perché la macchina produttiva è divenuta talmente complessa e le relazioni in catena talmente intense che la produzione non reggerebbe agli alti e bassi di una vita quotidiana extra lavorativa non rigorosamente controllata. Ma di quale « controllo » si tratta? Ciò che conta in questa prospettiva non è la soddisfazione dei desideri popolari, ma un efficace funzionamento dell'apparato produttivo, *quali che siano le conseguenze di tale funzionamento sulla vita dei lavoratori*: così, essenziale sarà che i trasporti urbani facciano arrivare in orario nelle diverse aree produttive un numero sufficiente di residenti extra-urbani, anche se vi arrivano stipati e se devono perdere quotidianamente due ore del loro tempo libero.

Tuttavia questa logica non può essere sviluppata sino alle sue ultime conseguenze, poiché la nostra società non è semplice sviluppo logico di un sistema, ma rapporto di forza tra classi sociali in relazione ai loro rispettivi interessi. Ora, lo sviluppo del capitalismo è andato di pari passo con lo sviluppo del movimento operaio e democratico, e con la conquista di quest'ultimo, almeno in alcuni paesi, di libertà po-

¹ Attenzione! Non si tratta di negare che « problemi urbani » e « movimenti sociali » possano aver luogo nelle società cosiddette socialiste. Ma si tratta, a nostro avviso, di una problematica molto diversa e che richiede numerose precisazioni preliminari. Ci « limitiamo » in questo lavoro a dimostrare l'emergere di nuove forme di conflitto sociale nelle attuali società capitalistiche, a diversi livelli di sviluppo economico e in congiunture politiche molto differenti.

litiche e di garanzie sociali, per ciò che riguarda il livello di vita. Si arriva così alla necessità sociale storicamente determinata di una serie di diritti vitali (alloggio, attrezzature pubbliche, salute, cultura, ecc.) strappati alla borghesia e agli apparati dello Stato, la cui gestione sociale diviene sempre più collettiva e interdipendente. Ecco ciò che sta alla base di una contraddizione fondamentale, poiché questo insieme di « bisogni collettivi » aumenta sempre più con l'evoluzione sociale (per ragioni sia economiche che di lotta di classe), anche se, in generale, non costituisce un settore redditizio per l'investimento capitalistico che, esteso al consumo, punta sul consumo individuale in cui la domanda solvibile è molto più manipolabile. *I consumi collettivi (alloggio, attrezzature pubbliche, trasporti, ecc.) diventano in tal modo contemporaneamente elemento funzionale indispensabile, oggetto permanente di rivendicazione e settore deficitario dell'economia capitalistica.*

Ma il processo del consumo collettivo sviluppa anche una seconda contraddizione: quella tra il modo individuale di appropriazione delle condizioni di vita (« ciascuno vive la propria vita ») e il modo collettivo di gestione di questo processo, nella misura in cui l'organizzazione urbana forma un tutto, e non è pensabile di poter trattare i problemi della casa disgiunti da quelli del trasporto, ed entrambi non tenendo conto della creazione di nuovi centri. Ma questa oggettiva collettivizzazione della gestione urbana viene ostacolata, da una parte, dal carattere privato e parcellare degli agenti economici che intervengono nel processo; e dall'altra, dallo scarto esistente tra la globalità dei problemi e le unità di gestione amministrativa, fondate sull'appartenenza a comunità residenziali e presenti a livello politico generale in modo ineguale.

Queste due contraddizioni determinano la *presenza massiccia e necessaria dello Stato nella gestione dei problemi urbani*, sia come imprenditore sul piano economico, sia come amministratore sul piano tecnico e politico. In questo modo, *lo Stato gioca il ruolo di autentico « amministratore » della vita quotidiana delle masse e, con la copertura dell'« organizzazione dello spazio », si occupa in realtà della predeterminazione della vita.* Ma, corrispondentemente, questa globalità delle contraddizioni urbane e la loro sistematica gestione a tutti i livelli da parte dell'amministrazione, politicizzano in modo diretto la questione urbana e ne fanno uno degli assi portanti della trasformazione sociale nella nostra società.

Di fronte allo sviluppo di questo nuovo arco di contraddizioni, si assiste a un tentativo di gestione e di previsione di

questi problemi attraverso un insieme di misure, istituzioni, procedure, che formano quello che si può chiamare *il sistema della pianificazione urbana*, mediante il quale l'apparato statale pretende di risolvere le strozzature, di superare le contraddizioni e di ridurre i conflitti, in nome di una razionalità tecnica in grado di conciliare interessi sociali divergenti.

Inoltre, nella misura in cui si tratta di una problematica relativamente nuova, nella quale gli interessi di classe trovano molto spesso una espressione indiretta, e che viene presentata come inevitabile risultato della crescente complessità della vita moderna (poiché l'urbanizzazione viene considerata un processo quasi naturale...), si osserva una tendenza generale a presentare come « urbani » ogni sorta di problemi e conflitti, dalla « criminalità » alla rivolta delle minoranze etniche) e, questo è l'obiettivo, a considerarli di conseguenza come « tecnici, neutrali, razionali », come pretende la pianificazione urbana.

Nello sviluppo di questa logica, poiché l'urbano è divenuto espressione concentrata del modo di vivere, e poiché la maniera per superare le contraddizioni consiste nella pianificazione urbana, quest'ultima viene concepita come strumento privilegiato di trasformazione sociale, e la manipolazione degli spazi costruiti e dei flussi di traffico viene presentata come il mezzo per costruire, con le idee migliori, e in maniera concreta ed apolitica, l'avvenire degli uomini.

Ora, le analisi concrete delle operazioni di pianificazione urbana e urbanistiche conducono, in generale, all'impossibilità di realizzare dei piani, perché si oppongono a situazioni sociali acquisite, o alla realizzazione d'interessi specifici, economici, politici, ideologici, di una classe o di una frazione del blocco sociale dominante nella congiuntura storica²; questo richiama una verità elementare e cioè che non esiste una razionalità tecnica fuori dalla storia concreta e che ogni intervento dello Stato nell'organizzazione della vita sociale avviene sulla base ed entro la logica delle forze sociali in campo. E se è vero che lo Stato esprime, *in ultima istanza e attraverso tutte le necessarie mediazioni*, gli interessi complessivi delle classi dominanti, la pianificazione urbana non può essere uno strumento di trasformazione sociale, ma di dominio, d'integrazione e di regolazione delle contraddizioni, e i suoi effetti devono essere analizzati dal punto di vista sociale, e non in rapporto ad un chimerico « ordine spaziale ».

² Si vedano, a questo proposito, i lavori sulla Sociologia della Pianificazione Urbana pubblicati nei due numeri speciali di « Sociologie du Travail », aprile 1969, aprile 1970.

Tale analisi non deve essere confusa con una critica corretta dell'« assenza di partecipazione » alle decisioni urbane. In realtà, niente impedisce ai tecnocrati urbani di mascherare il sistema di pianificazione con un « sistema di partecipazione » in cui i buoni cittadini discutano tra loro i dettagli dell'applicazione di norme generali o cerchino di ottenere piani più ridotti in caso di crisi, sempre « ragionevoli » e sempre convinti della ragione superiore degli imperativi tecnici che vengono loro presentati come ineluttabili.

Si verifica invece un processo di trasformazione sociale a partire da questo nuovo arco di contraddizioni urbane quando, sulla base di questi temi, si produce una mobilitazione popolare, quando gli interessi sociali divengono volontà politica e quando si istituiscono altre forme d'organizzazione del consumo collettivo, in contraddizione con la logica sociale dominante. *Così i movimenti sociali urbani, e non le istituzioni della pianificazione, sono le fonti reali di trasformazione e di innovazione della città.* Rimane da capire se sia possibile una trasformazione dell'urbano indipendentemente da una trasformazione sociale, dunque politica, totale. La questione non può essere trattata né in generale né in blocco, ma studiando l'articolazione, in un processo, tra i movimenti sociali legati alla produzione, i movimenti sociali urbani e i movimenti politici. Se è chiaro che non è possibile una trasformazione profonda della logica di una società senza trasformazione del dominio di classe e, conseguentemente, senza rovesciamento dei rapporti politici di potere, si possono verificare, nel processo generale di trasformazione (che del resto non si ferma con la presa del potere), fasi particolari che possono cambiare, in modo sempre instabile e parziale, la logica generale dell'organizzazione urbana.

La problematica dei movimenti sociali urbani si colloca dunque su due piani: da una parte, in quanto analisi dei processi sociali di trasformazione dei modi del consumo collettivo espressi nell'organizzazione urbana; dall'altra, in quanto coscienza delle forme di articolazione delle nuove contraddizioni sociali che compaiono nelle società industriali capitalistiche con le contraddizioni economiche e politiche che stanno alla base della loro struttura sociale.

Ora, se tutti sono d'accordo nel riconoscere l'importanza e l'attualità del problema, le « scienze sociali » sono largamente assenti nella trattazione di questa problematica, perché, essendo dipendenti dalle istituzioni politiche e dagli interessi economici, si sono interessate soprattutto a formulare ricette tecniche per i pianificatori o all'analisi dei « problemi uma-

ni » posti dall'integrazione sociale delle divergenze e delle reazioni interpretate come semplici « resistenze alla trasformazione » di persone inadatte alla vita moderna . . . In questo miscuglio di tecnocrazia e di assistenza sociale resta poco spazio per una problematica politica. Così, mentre si accumulano istituti, studi e fondi di ricerca per la « pianificazione urbana », l'osservazione e l'analisi dei movimenti di rivolta, di contestazione e di lotta politica, sul consumo collettivo, sono rimaste o ignorate, o concepite come un avvenimento, come un fatto diverso, come una reazione irrazionale che si spera di poter rapidamente superare (se ne occuperà la polizia) per lasciar campo libero agli urbanisti che credono sempre che « il potere stia sulla punta della matita ». Ecco perché, quando si parte dall'ipotesi che le città sono fatte dagli uomini, cioè dalle classi sociali, e che sono prodotte secondo processi socialmente determinati, ci si trova di fronte ad un vuoto totale di riferimenti teorici o di ricerche scientifiche, e travolti da un'ondata di vita e di calore, da una vera e propria marea di lotte e di situazioni che richiedono, con la loro presenza, un bilancio e una divulgazione, uno scambio di esperienze e un'analisi che permettano di portarle a un livello di coscienza più alto.

Ciò può spiegare forse il nostro modo di procedere. Anziché analizzare delle teorie e dei lavori, inesistenti in rapporto alla nostra tesi, è necessario partire dalla pratica sociale, da recenti esempi di mobilitazione popolare sui problemi urbani, per tentare di cogliere, di volta in volta, le linee di forza del processo osservato e di generalizzarne la portata con un abbozzo di analisi teorica.

Per fare questo, abbiamo preferito concentrarci sull'analisi approfondita di alcune esperienze significative, piuttosto che tentare un bilancio generale delle recenti lotte nelle diverse parti del mondo, che sarebbe in ogni caso incompleto e parziale.

Ma la scelta delle situazioni presentate risponde a una certa intenzione teorica che deve essere resa esplicita. Perché, se è vero che abbiamo conosciuto direttamente queste quattro situazioni, attraverso ricerche precise, esperienze vissute, a volte con lotte condivise, esse permettono di studiare, in modo esemplare, il rapporto tra lotta urbana, lotta politica e problematica mitica dell'urbano. Così, la lotta contro il rinnovo urbano a Parigi, anche se condotta da militanti politici, rimane una battaglia specificamente urbana, che permette contemporaneamente di studiare l'anatomia di un movimento sociale urbano e di tracciare i limiti sociali di un orientamento

così specifico. Per l'esperienza storica dei comitati cittadini del Quebec vale il contrario: riassorbita ed espressa da un fronte specificamente politico, la lotta urbana perde la sua autonomia improntando in maniera decisiva il movimento politico in essa impegnato. Invece, il movimento ecologico negli USA costituisce l'esempio di una mobilitazione che, benché rifletta questioni di reale importanza, si sviluppa su basi legate direttamente all'ideologia dominante e si perde nella ricerca di una pseudo-contraddizione completamente illusoria nei termini in cui è stata posta. È nel Cile di Unità Popolare, in seno al « movimento dei *pobladores* » che il legame tra lotta di classe, lotta urbana e lotta politica è stato stabilito seguendo una diversità di situazioni e di orientamenti la cui ricchezza permette di formulare delle ipotesi circa le condizioni sociali dell'articolazione di questi diversi campi contraddittori.

Così, Parigi, Montreal, gli USA, il Cile non sono « casi » sui quali si reca una testimonianza, ma espressioni storiche particolari di un processo generale e complesso allo stesso tempo: quello per cui la lotta di classe e i problemi urbani si legano strettamente nello sviluppo di nuove contraddizioni sociali al centro della nostra vita di tutti i giorni.

1. PARIGI, IL POPOLO E I MERCANTI DI CITTÀ

Parigi non è più Parigi. Grandi complessi residenziali costruiti in fretta in aperta campagna e collegati alle località di lavoro da lunghe ore di trasporto, periferie a villini prive di attrezzature collettive, sobborghi operai fatti di pioggia, di fumo e di pietra, questo è il quadro della vita reale di più di due terzi dei quasi dieci milioni di abitanti della regione parigina. E tuttavia il centro urbano, la città storica di Parigi fa sfoggio della vita dei boulevard, invita ai migliori film del mondo, ai mille *bistrot*, alle più belle prostitute, a spettacoli di ogni genere, alle librerie aperte (forse anche ai musei d'arte e storici) ma soprattutto al contatto con i passanti e a un sorprendente miscuglio di subculture, dagli snob agli operai immigrati, passando per gli apprendisti-*hippies*, gli studenti e i vecchi pensionati che portano a spasso il cane. È vero che in questa *ville-lumière*, si dispone di meno di 2 mq di spazi verdi accessibili per persona (19 mq a New York), che gli autobus pubblici vanno a 9 Km/h, che le condizioni degli alloggi sono quasi le peggiori tra le grandi capitali europee. È vero anche che le giornate lavorative spossanti, una vita a ritmo di « metrò-lavoro-letto » non lasciano molto tempo per bighellonare. Rimane il fatto che il cuore dell'agglomerato parigino non ha seguito il processo di deterioramento dei centri-città americani e che è insieme spazio socialmente valorizzato, per la sua carica simbolica (storica e culturale) e spazio in cui si concentrano le attrezzature, i commerci, i divertimenti, non solo della regione, ma, per alcune attività, della Francia ed anche d'Europa. La segregazione urbana, la differente possibilità di accesso ai mezzi del consumo collettivo, si esprimono a Parigi, attraverso un conflitto centro città (relativamente meglio servito) — periferia (sottoservita). Così, abitare a Parigi diventa un privilegio, e, di conseguenza, un'offerta smisurata si concentra su un habitat an-

tico e molto degradato per mancanza di manutenzione da parte dei proprietari che hanno in realtà interesse a vendere alle società immobiliari, a spese dei diritti dei locatari.

Ma, in una società di classe, l'esercizio di un privilegio appartiene ai privilegiati, cioè, in regime di economia capitalistica, a coloro che dispongono di un alto reddito dovuto al posto che occupano nella scala sociale. Tuttavia, questa logica del danaro si scontra con situazioni acquisite dal movimento della storia e concretamente, nel caso della città di Parigi, con l'occupazione di larghi settori di questo spazio da parte di una popolazione operaia, con un'età media più elevata che altrove, e molto spesso difesa dalla lunga durata della sua permanenza, con un affitto relativamente modesto a norma della legge di limitazione degli affitti imposta nel 1948 dalla pressione delle masse popolari.

Ora, questo spazio centrale è sottoposto ad altre sollecitazioni ben più forti. Perché Parigi non è solamente un luogo di piacere. È anche centro direzionale dell'economia e grande centro di un'amministrazione in costante espansione. Così, gli uffici sostituiscono, a ritmo sempre più sostenuto, industrie ed alloggi, scontrandosi pertanto, con il protrarsi della tendenza attuale, con lo stesso problema: le nuove costruzioni devono sorgere non su uno spazio libero (salvo nei rari casi di liberazione di terreni industriali), ma su uno spazio costruito e con una densità di popolazione molto elevata (32.000 abitanti per Km²). Allora?

Allora, immaginate di essere un imprenditore immobiliare, di avere la possibilità di costruire una città nuova sia per le maggiori imprese internazionali (uffici, grandi aree commerciali) che per gli strati dirigenti della società francese (alloggi di lusso, attrezzature di lusso); immaginate che la vostra richiesta sia pronta e che i milioni facciano la coda davanti allo sportello bancario in plastica colorata... Ahimè! questo spazio tanto desiderato è occupato, intasato, saturato da un magma del passato: operai, piccole botteghe, caffè da quattro soldi, vecchi, bambini che giocano a calcio nella strada, il tutto sguazzante nella sporcizia — stradine, immagini di un'epoca superata dall'era del profitto nobilitato dal prestigio tecnologico. Inoltre, nelle crepe di questo mondo che sta crollando, si sono insinuati i nuovi paria, lavoratori immigrati, gli « emarginati della città », baraccati che non comprendono e non si fanno comprendere, che restano nelle loro tane notturne di fatica e che inquinano ancor più queste pietre così pregne della storia di un popolo e, soprattutto, così piene di promesse di un dorato avvenire...

Allora, se voi foste imprenditore, quindi banchiere, quindi finanziere, pensereste al bulldozer. E una nuova Parigi potrebbe nascere immediatamente. Malauguratamente per voi, le cose non sono così semplici: per potente che siate, Signor finanziere, ci sono una serie di norme giuridiche, di bisogni funzionali, di situazioni politiche che l'apparato statale, sempre preoccupato di assicurare il vostro dominio nell'equilibrio sociale, deve preservare. E poi, l'ampiezza del progetto ed i costi secondari (indenizzi, demolizione, raccordo con i servizi urbani) sono tali che l'iniziativa privata ha bisogno del sostegno dell'amministrazione in questa impresa della « modernità costi quel che costi ».

Da parte sua, l'amministrazione della città di Parigi, condividendo essenzialmente le linee di tendenza prospettate dai promotori e dall'evoluzione dell'intera struttura urbana parigina, ha dei problemi particolari: per esempio, la trasformazione accelerata dello spazio parigino esige una sistemazione dei servizi, dei trasporti, delle licenze edilizie, il raggruppamento dei lavori in serie, in settori ecc. Ma soprattutto, nella misura in cui il Comune di Parigi è di fatto il governo francese, essendo Parigi la sola città francese a non godere di autonomia locale dopo la Comune del 1871, sono in gioco interessi politici: insediare in questo spazio una popolazione che funzioni da serbatoio elettorale del partito di governo (perché l'UDR, che detiene la maggioranza dalle elezioni parlamentari del 1958, ha sempre visto fallire i suoi tentativi di organizzare una base locale stabile) e che condanni all'isolamento il nuovo movimento rivoluzionario nato nel maggio '68 che, per il momento, trova, nelle grandi manifestazioni per le strade di Parigi, la sola espressione organizzata e unitaria della sua forza potenziale.

Così, dalla convergenza delle tendenze dell'organizzazione spaziale in un'economia capitalistica sviluppata, degli interessi finanziari delle società immobiliari e degli interessi ideologico-politici dell'apparato statale, è nato il grande programma pubblico di rinnovo urbano che porta il titolo significativo di « Riconquista urbana di Parigi ». Iniziata lentamente nel 1956, culminata nel periodo che va dal 1964 al 1970 e passata in seguito all'iniziativa delle operazioni private, ma sostenute dall'amministrazione, la Riconquista urbana si presentava con la copertura dell'eliminazione delle catapecchie. In realtà, ciò non avviene: le zone più degradate non sono affatto rinnovate. Lo sono invece quelle in cui la popolazione operaia e immigrata è più numerosa, quelle in cui gli uffici e gli alloggi di lusso sono più redditizi. Ven-

gono rese più confortevoli; ma per una nuova popolazione, perché quella che vi abitava è stata respinta in una periferia sottoservita. Questa è la riconquista di Parigi, ma è la riconquista della Parigi popolare da parte della nuova borghesia dei ceti superiori, per i loro luoghi di lavoro e di divertimento. Utilizzando le facoltà pubbliche di esproprio, sovvenzionando con fondi pubblici i necessari lavori di infrastrutturazione, il Rinnovo funge da punta avanzata nella trasformazione di Parigi in città direzionale e in ghetto internazionale per ceti assetati di modernità, ma in realtà consumatori di una storia che si trasforma in museo e che si chiude (chiusura = livello dei prezzi) per la passeggiata del sabato sera ¹.

La popolazione parigina non si è ingannata: chiama gli organismi rinnovatori « mercanti di città »; lo stesso programma ha assunto un altro nome, adeguato quanto quello di Riconquista: « Rinnovo-Deportazione ». E, in una Parigi scossa dalle ondate sotterranee portate alla luce dal movimento del maggio '68, ci si organizza e si lotta, per conservare questo quartiere, questo alloggio, questa strada. Si dice di no alla logica della struttura, alla rendita privata, alla modernità subita, alla razionalità del profitto. E si resiste. Come? Con quali probabilità di successo? Con quale effetto politico? Attraverso quali tipi di mobilitazione? La risposta non può che essere differenziata, legata alla congiuntura ed alle forme di lotta. Essa scaturisce dall'analisi concreta di questa lotta e delle tendenze generali che abbiamo potuto stabilire ² partendo dallo studio delle condizioni sociali di ciascun processo analizzato.

2. IL BULLDOZER NON PASSERÀ!

Anche se il programma di rinnovo è unico, nonostante i ritmi e le diversità propri ad ogni singolo comprensorio, le

¹ Queste affermazioni non sono impressioni, ma sono state dimostrate da un'inchiesta sociologica esauriente relativa al contenuto dei programmi di rinnovo urbano a Parigi fin dal 1° gennaio 1970. I risultati sono stati esposti nell'opera collettiva: F. Godard, M. Castells, H. Delayre, C. Desane, Ch. O'Callaghan, *La Rénovation urbaine a Paris*, Parigi, Mouton, 1972.

² Inchiesta condotta dal Centro di studio dei movimenti sociali, dell'« Ecole pratique des hautes études » di Parigi, in collaborazione con François Lentin e José Olives. Per un'analisi più dettagliata si veda M. Castells, F. Lentin, J. Olives, *La lutte contre la Rénovation urbaine à Paris*, Centro di studio dei movimenti sociali, Parigi, 1972. L'inchiesta è stata condotta nel 1970 nei quattro quartieri di Parigi in cui si svilupparono le lotte. Abbiamo ommesso ogni indicazione precisa che permetta di localizzare i processi studiati.

lotte condotte contro i suoi risultati sono state molto frazionate e relativamente indipendenti da un quartiere all'altro. E questa è una prima caratteristica di questo movimento, e cioè l'aspetto reattivo di queste azioni, che affrontano i problemi quando si presentano, ma che non progettano quasi mai un'offensiva unitaria contro l'esistenza stessa del programma di rinnovo né contro la logica sociale che lo sottende. Tuttavia, se seguiamo lo svolgimento di queste lotte per le strade sventrate delle diverse zone da rinnovare (case pericolanti, stradine grigiastre, basi delle future torri in vetro ed acciaio), appaiono immediatamente alcune caratteristiche fondamentali che ci rivelano i modi con cui gli uomini arrivano, o non arrivano, a fare la loro storia nei quartieri di Parigi.

A. I « buoni inquilini » e i « malvagi guachistes » nella difesa della « Cité du peuple ».

Questi grandi tratti paiono riassunti e condensati nel processo della lotta che si è svolta dal 1965 al 1971 nel settore della « Cité du peuple », quartiere popolare di grande tradizione operaia, con un'alta percentuale di immigrati e che fu uno dei primi ad essere attaccato dal rinnovo. Di fronte alle minacce di sfratto, senza un rialloggio conveniente dal punto di vista dell'affitto e della localizzazione, man mano che venivano resi noti i progetti di rinnovo, si andavano sviluppando le azioni rivendicative della base operaia e dei piccoli commercianti che costituivano l'elemento dinamico della zona. All'origine di queste azioni si colloca l'iniziativa di una organizzazione nazionale degli inquilini, a forte diffusione locale e che dispone di solidi appoggi politici, sebbene si dichiari apolitica nei propri statuti e tenti effettivamente di esserlo nella pratica. La politica nazionale di questa organizzazione, ponendo l'accento essenzialmente sull'aumento del numero di alloggi popolari costruiti dallo Stato ha trovato un'eco particolarmente favorevole nella Cité du peuple.

Nel 1965, nel quadro di una campagna unitaria volta a rilanciare la costruzione di HLM ³ a Parigi (erano stati costruiti, nel 1965, 471 alloggi, mentre 100.000 famiglie erano iscritte nelle liste dei mal alloggiati e mentre avrebbero potuto essere messi in cantiere 6.427 alloggi su terreni già liberi appartenenti all'OHLM ⁴ di Parigi), si produce nella Cité du

³ HLM: Habitations à Loyer Modéré (abitazioni ad affitto controllato) (N.d.T.).

⁴ OHLM: Organisation Habitations à Loyer Modéré.

peuple una vasta mobilitazione per ottenere la costruzione di circa 2.000 HLM su un'area occupata da impianti industriali che avevano traslocato.

La rivendicazione viene manifestata essenzialmente davanti al Municipio di Parigi e alla Questura per ottenere in primo luogo che i terreni siano riservati alla costruzione di alloggi, poi davanti all'OHLM per ottenere i crediti necessari. Il rinnovo di un'intero isolato e la minaccia di espulsione diretta dei suoi abitanti accelerano il movimento. Vengono sottoscritte petizioni, organizzati incontri e comizi volanti domenicali.

La Prefettura avanza argomenti contraddittori che riguardano, in primo luogo, la creazione di una zona industriale; in seguito, adduce l'eccesso di rumorosità dovuta alla vicinanza di una strada a circolazione veloce.

Viene organizzato un grande corteo davanti ai portoni della fabbrica abbandonata che continuava a occupare il terreno, oggetto della rivendicazione. La tensione cresce, e la polizia esercita diverse pressioni sui militanti ad essa noti. Tuttavia, la manifestazione ha luogo nella calma, con la partecipazione di parecchie centinaia di abitanti del quartiere.

Nella primavera del 1966, il terreno viene finalmente destinato alla costruzione delle HLM d'accordo con la Municipalità di Parigi. D'altra parte, una certa percentuale di HLM viene accordata all'operazione di rinnovo in corso nella zona più degradata.

A tutt'oggi, sul lotto previsto, sono state costruite e occupate circa 2.000 HLM. A prima vista, dunque, ha avuto successo la grande azione rivendicativa per la costruzione di alloggi sociali, partita da una mobilitazione essenzialmente operaia che ha affrontato gli organismi pubblici (prefetto, Municipalità di Parigi, OHLM) responsabili dei servizi e degli alloggi, *in occasione di un processo di rinnovo urbano*. Ora, si tratta, per noi, di stabilire il senso di questa azione come processo sociale, e, conseguentemente, di misurarne gli effetti in rapporto agli attori stessi e alla dinamica sociale complessiva innescata.

Infatti, il punto essenziale è questo: sono state effettivamente costruite delle HLM (la metà di quelle che erano state reclamate durante la campagna rivendicativa), *ma la stragrande maggioranza della popolazione del quartiere minacciata di sfratto, la base della mobilitazione, non vi è stata rialloggiata*. La ragione è molto semplice: dipende dal meccanismo amministrativo dell'attribuzione degli alloggi sociali, che prevede che si debba passare per una lista d'attesa comune

a tutta la città. Conseguentemente, gli alloggi ottenuti con la lotta dei residenti della Cité du peuple sono stati attribuiti a famiglie di baraccati in attesa da anni in tutta Parigi. C'è dunque inadeguatezza tra la base della mobilitazione e la risposta possibile a questa rivendicazione, poiché l'amministrazione non può passar sopra alle disposizioni relative all'assegnazione. Ora, se è chiaro che possiamo immaginare azioni locali che fanno capo a una politica unitaria (allo stesso modo in cui gli operai di una fabbrica possono scioperare per mettere in crisi un piano di ristrutturazione a livello nazionale), ricordiamo che si tratta di dare una casa a della gente che è sotto la minaccia di un procedimento di sfratto. E che questa situazione costituisce la base stessa della capacità di mobilitazione.

Dovrà essere pertanto una rivendicazione capace di ristabilire il legame tra la situazione che sta alla base del problema e l'obiettivo da raggiungere: l'esigenza di operazioni-parcheggio nel quadro di ogni programma di rinnovo. Cioè, prima di demolire, costruire, nello stesso luogo, case nelle quali vengano rialloggiate, ad affitti accessibili, le famiglie espulse. Ma questa rivendicazione è contraria al fondamento stesso dell'operazione di rinnovo, che mira innanzitutto a trasformare *socialmente* il quartiere e a determinare una forte dinamica dei consumi (che esige dunque un maggior potere d'acquisto) e un marchio *simbolico* (legato allo stato sociale dei residenti). Ecco dunque una posta che pone direttamente a confronto i residenti in pericolo di espulsione e la potente macchina del programma di rinnovo urbano di Parigi.

Questa richiesta rientrava nel programma di rivendicazioni della campagna che stiamo descrivendo. Ma, essendo la sua natura molto diversa dalla semplice richiesta di costruzioni di HLM (che non intaccava affatto il programma di rinnovo in sé), il livello di lotta da raggiungere per soddisfarla era di gran lunga più alto. Era forse irrealizzabile? Comunque, incomincia a delinearsi una nuova problematica, che sta al centro della nostra analisi: cosa succede a questo movimento rivendicativo di massa che si trova improvvisamente in una falsa posizione?

Non essendo stata data alcuna soluzione al problema del rialloggio della popolazione del quartiere, inizia un movimento di smobilitazione politica e di individualizzazione della questione, che porta al progressivo abbandono delle case, molto spesso alle condizioni imposte dall'organismo rinnovatore, cioè: lo spostamento in periferia o un aumento molto consistente dell'affitto... per coloro che possono sostenerlo. Tale

processo assume immediatamente caratteristiche drammatiche (come avviene per il cieco che abita da quarant'anni nella via che deve essere demolita, e con essa tutti i suoi punti di riferimento quotidiani) e non si compie senza scontri, talvolta con una resistenza individuale accanita (una vecchia signora ha vissuto per circa un anno nell'ultimo appartamento di un vecchio stabile sotto le macerie del cantiere, fino a ottenere un alloggio). Ma, nel complesso, il bulldozer avanza rapidamente, e il movimento rivendicativo, incapace di produrre un'azione istituzionale, si disgrega. Ma è a questo punto che, sugli ultimi sopravvissuti del quartiere si innestano alcuni interventi generati dagli sviluppi del Maggio '68 e che tentano di organizzare una resistenza all'espulsione.

Due sono i casi particolarmente significativi a questo proposito: una prima azione è quella condotta da un gruppo di studenti di architettura, estranei al quartiere, che cercano di convincere gli abitanti a rifiutarsi di abbandonare i loro alloggi. Opponendosi con la forza a una prima espulsione e ottenendo, dopo scontri con la polizia, il rialloggio di una vecchia coppia di portinai, gli studenti crearono una iniziale corrente di simpatia in favore della loro azione. Tuttavia, questa iniziativa rimase ancora in larga misura estranea agli abitanti. Per tentare di organizzarli, gli studenti condussero allora una duplice campagna: da una parte, denuncia ideologica del rinnovo e appello alla lotta rivoluzionaria; dall'altra, tentativo di negoziato collettivo con l'organismo, con consegna di una petizione sottoscritta dagli abitanti. Ma lo scarto tra i due livelli di lavoro era troppo elevato, tanto più che l'organizzazione era abbastanza discontinua e dipendeva dal ritmo di vita degli studenti. Così, quando l'organismo rinnovatore accettò di negoziare *individualmente* con ciascun locatario, la petizione non venne firmata e, senza una reale articolazione tra lavoro ideologico e lotta rivendicativa, tutta la base d'appoggio locale si dissolse. In seguito a questa sconfitta si sciolse anche il gruppo di studenti che si era costituito unicamente per questa azione.

Elementi congiunturali possono spiegare in gran parte il crollo di questa iniziativa: comitato d'azione esterno al quartiere, diletterismo, scarsa regolarità delle presenze; e ancor più, il fatto di arrivare quando il processo sta finendo: quando il gioco è fatto, quando la maggior parte dei militanti sono partiti, quando la base è debole e l'operazione è al culmine. Tuttavia, si potrebbe anche sostenere che questa fosse la congiuntura propizia per organizzare una resistenza all'espulsione con uno stile nuovo. Ora, ciò che ci sembra ca-

ratteristico, è proprio l'esistenza di una rivendicazione molto concreta e di uno stile d'azione istituzionale per ciò che riguarda i locatari (petizione, ecc.), accompagnati da un linguaggio apertamente ideologico e da azioni spettacolari. C'è oscillazione e non unione tra la rivolta contro l'ingiustizia e la precedente pratica rivendicativa rispettosa della legge, propria dell'associazione inquilini.

Si osservi anche che non c'è radicamento locale e che la popolazione esce da un'esperienza rivendicativa che si è conclusa con l'individualizzazione dei problemi. Perciò, una azione rivendicativa con scarsi mezzi, non coordinata con una contestazione ideologica decisa ad azioni minoritarie esterne, era, per sua stessa logica, esposta alla repressione e, soprattutto, all'indifferenza. Il completo disfacimento del comitato d'azione ne è il logico risultato.

Al contrario, un altro intervento di un gruppo rivoluzionario in un'altra zona della Cité du peuple, che organizza realmente la resistenza all'espulsione di una popolazione di livello sociale molto basso, abbandonata a se stessa dall'associazione nazionale inquilini, dimostra al tempo stesso le possibilità e i limiti di questa forma di lotta.

In questa zona, pur rimanendo invariato, in termini generali, il gioco si fa più drammatico. Da una parte, dal punto di vista della popolazione, caratterizzata da una netta prevalenza di operai specializzati e manovali, di lavoratori immigrati e di comunità etniche; dall'altra, circa il livello di degrado dell'habitat, molto più alto che in tutta la Cité du peuple. Pertanto, il programma di rinnovo è nettamente in ritardo rispetto ad altre zone: aumento di resistenza da parte della popolazione? In parte, poiché questa zona è stata all'avanguardia nella lotta rivendicativa di tutta la « Cité », per molti anni. Qui, il rinnovo non è mal visto, *purché sia fatto a beneficio degli abitanti*, tenuto conto anche del fatto che si tratta di ceti molto modesti e particolarmente sensibili alle pratiche discriminatorie che avrebbero rischiato di subire in un ambiente imprevedibile sul quale non avrebbero potuto esercitare alcun controllo. La rivendicazione adeguata è stata quindi quella dell'*operazione-parcheggio*. Su questo obiettivo, si è assistito a una mobilitazione molto intensa di *una parte* degli abitanti — gli immigrati e le comunità etniche (ebrei nordafricani), in un primo tempo ne rimangono fuori. Per un lungo periodo hanno avuto luogo riunioni ed incontri, gli abitanti hanno tenuto testa alle minacce di espulsione, sono state sottoscritte in massa delle petizioni. Le delegazioni hanno presentato queste richieste alla Municipalità di Parigi, alla Pre-

fettura. Ma di fatto, la risposta doveva venire, da una parte, dall'OHLM, dall'altra dall'organismo di rinnovo. Il primo, non ha alcun obbligo giuridico di dare la preferenza agli abitanti della *Presqu'île* per rialloggiarli nell'HLM dell'arrondissement. Per l'organismo di rinnovo, la soluzione non può essere che il rialloggio in un'altra località. Il piano di massima non prevede in quel sito che 150 HLM. È tutto ciò che si è potuto ottenere dopo questa mobilitazione, mentre si tratta invece di sostituire 2.500 alloggi.

È lo scontro, poiché, in una prima fase, gli abitanti sono decisi a rimanere e l'organismo di rinnovo offre invece una grande quantità di soldi per ridurre l'unica resistenza seria in tutto l'arrondissement.

Inutile descrivere minuziosamente tutte le misure intimidatorie utilizzate: finestre murate una volta ottenuta una partenza, frequenti furti con scasso (o tentativi di furto), scarsa manutenzione della viabilità (salvo energiche rimostranze), minacce circa la crescente difficoltà di un rialloggio soddisfacente, ecc. E soprattutto, operazione a lotti mirante a isolare ciascun caso e a ridurre le opposizioni scaglionandole nel tempo e nello spazio.

Inizia l'esodo. In pochi mesi, più di 1.000 case si svuotano, grazie a transazioni individuali, talvolta negoziate con l'appoggio morale e giuridico del comitato, ma sempre in un rapporto di contrattazione sfavorevole. Coloro che rimangono sono, da un lato, quelli che pensano di non essere in imminente pericolo (si tratta di tutta una parte del quartiere toccato dal dodicesimo lotto dell'operazione); dall'altro, singoli militanti che non hanno la possibilità di traslocare e per i quali il problema è disperato.

In queste condizioni, e in questa situazione disperata che si è venuta a creare, nasce un nuovo tipo di intervento in un tugurio abitato in grande maggioranza da operai non qualificati, immigrati o ebrei nordafricani. Il comitato dei baraccati non vi è molto inserito, causa soprattutto le barriere culturali. Pertanto, le condizioni abitative sono le peggiori. Gli abitanti sono direttamente minacciati di espulsione. Alcuni vogliono andarsene. Come potrebbero non volerlo, dal momento che vivono in queste condizioni da dieci, quindici, vent'anni? Ma, esclusi questi casi molto rari, essi hanno rifiutato di andarsene, quali che fossero le condizioni. Vogliono restare a Parigi, e poi, per la comunità ebrea, si tratta di restare *insieme*. Originari di Tunisi, questi ebrei considerano essenziale non abbandonare un quartiere in cui l'occupazione e la residenza permettono di restare tra ebrei (i

datori di lavoro appartengono in genere alla comunità achkenaze insediatisi qui fin dagli anni trenta), in cui i legami interni al gruppo possono essere conservati. Ora, essendo i loro mezzi finanziari estremamente scarsi, hanno meno possibilità di chiunque altro di rifiutare il trasferimento in periferia. Nonostante ciò, rimangono. Come i vecchi, come le famiglie di manovali jugoslavi, come le famiglie numerose degli operai specializzati handicappati, che vivono stipati e che si vedono rifiutare il rialloggio nell'HLM perché un'inchiesta rivela che « non sono puliti ».

In queste condizioni si produce l'intervento di una nuova organizzazione, imperniata direttamente sulla contestazione politica e che si presenta come tale agli abitanti. Composta da giovani operai e da studenti proletarizzati *abitanti nel quartiere*, tenta innanzitutto di stabilire un rapporto quotidiano con gli abitanti. Per esempio, aiutano ad effettuare riparazioni, organizzano giochi per i bambini, che saranno i migliori propagandisti del comitato, propongono di sistemare un terreno libero fangoso per farne un campo giochi.

Stabilito questo primo contatto, mantenuto da una incessante propaganda e da una presenza quotidiana, organizzano un comitato di difesa degli inquilini che ha l'obiettivo di ottenere il *rialloggio nello stesso quartiere e con affitti accessibili*. Nell'attesa, propongono agli abitanti di effettuare delle riparazioni, di creare delle attrezzature in loco (in un quartiere vicino, occupano un giardino pubblico, tentano di organizzare un nido d'infanzia) e di resistere alle espulsioni e alle manovre intimidatorie. Essi collegano immediatamente questa rivendicazione alla lotta politica generale:

Cosa significa rinnovare?

Significa, costruirsi degli edifici di lusso vicino al Parco.

Ed i poveri che abitano in vecchi edifici pericolanti li si vuol sistemare in periferia.

Ma di fronte alla rabbia che già si fa sentire, si progetta di costruire alcune HLM (2.500 famiglie espulse, prevista la costruzione di 150 HLM). Vi si ammuccierà il massimo di persone per mq. perché più è alto l'« indice di occupazione del suolo », più grandi sono i profitti dei promotori.

E la salute? E l'inquinamento dell'aria?

E i nidi d'infanzia? E gli spazi verdi?

I campi sportivi?

No, c'è sempre la grana al posto di comando.

Migliaia di lavoratori stranieri che il padronato fa veni-

re in Francia si ammassano nelle bidonville, in case vecchie e sudicie, perché sono supersfruttati per salari da fame o ridotti alla disoccupazione.

Ciò è insopportabile!

VITA GRAMA... VITA DA SCHIAVO!... BASTA!

Un quartiere popolare arieggiato con alloggi nuovi!

Nella lotta e con la lotta spezzeremo le nostre catene!

UNITI, SCONFIGGEREMO LA BORGHESIA!

L'organismo rinnovatore forza il ritmo in « rue de la Bone ». Permette che alcuni appartamenti vuoti vengano occupati dagli abusivi, operai jugoslavi arrivati da poco e la cui presenza terrorizza i vicini. Un bel giorno arriva una squadra a tagliare l'acqua. Mobilitazione generale. I militanti accorrono. Ma accorrono anche tutte le casalinghe. E i bambini suonano l'adunata del quartiere. L'acqua non verrà tolta. La polizia rinuncia ad intervenire.

Una inchiesta condotta tra gli inquilini dimostra il sostegno e la simpatia di cui godono i membri del comitato, « malgrado » la loro appartenenza politica, apertamente espressa. Anche se la gente non prende completamente in mano l'attività del comitato, si sente spalleggiata da questa azione, tra l'abbandono e l'ostilità generale delle amministrazioni e degli organismi pubblici con i quali ha trattato.

Ma la rivendicazione del comitato (*rinnovo a vantaggio degli abitanti del quartiere*) è sproporzionata in confronto alla debolezza della sacca di resistenza costituita. Poco a poco, le energie si indeboliscono. Una riunione convocata per discutere il rilancio dell'azione (e approvata dagli inquilini al momento del volantaggio di porta in porta) fallisce: c'è poca gente. I bambini vengono minacciati dalla polizia: « Finirai in prigione per tutta la vita se continui a giocare con quella gente ». Si verificano crolli parziali. L'inquietudine diviene generale. Si accelerano le partenze. A breve termine l'espulsione, secondo formule individuali e alle condizioni dettate dall'organizzazione di rinnovo, è inevitabile.

I militanti ne sono coscienti, ma per loro, non si tratta di vincere una battaglia rivendicativa la cui portata supera le loro forze: « l'essenziale è che qualcosa cambi *nella testa della gente* ». La sconfitta rivendicativa sfocia così nella radicalizzazione politica. È giusto?

Così le lotte condotte nella Cité du peuple, hanno sbocco, da un lato, nella mobilitazione rivendicativa di massa, che cambia direzione nella misura in cui, per affrontare un impegno quale il programma di rinnovo, deve superare il qua-

dro apolitico e istituzionale in cui tende a chiudersi; dall'altro lato, in una unione tra ideologia e rivendicazioni specifiche che non arriva a mettere radici. In definitiva, si arriva sì ad un vero e proprio impianto politico e rivendicativo, ma puntuale e incentrato su una popolazione lumpenproletaria, che non permette di sperare in una sua generalizzazione, poiché rimane ristretto a un'esperienza di lotta *per la gente*, senza un reale impatto sulla struttura urbana né sui rapporti tra i vari nuclei di resistenza.

B. Una lunga marcia nella lotta urbana

Queste tendenze sono ancor più accentuate nel quartiere Midi, dove il programma di rinnovo è più ampio, con operazioni di grande dimensione che mirano a fare di questa zona, per l'anno 2000, uno dei centri della città. Zona con una grande tradizione politica di sinistra, l'associazione nazionale degli inquilini vi è molto forte, ma non arriva a mobilitare realmente contro le espulsioni, nella misura in cui, causa la sua strategia politica generale, tenta soprattutto di negoziare giuridicamente caso per caso, fatto che la pone in posizione di grande debolezza di fronte all'enorme macchina del rinnovo. Del resto, essa tenta di incanalare le inquietudini sorte sul piano della politica locale con le elezioni municipali. Ora, poiché Parigi è priva di autonomia locale, la popolazione sa che, anche se continua a rieleggere i rappresentanti della sinistra, non può pesare sul processo decisionale; sa che, conseguentemente, il rinnovo continuerà e che si renderà inevitabile andarsene. Da qui la smobilitazione e il cambiamento della base sociale dell'associazione inquilini, che si mette a reclutare soprattutto i nuovi arrivati che occupano gli edifici nuovi costruiti nelle zone demolite...

Anche in questo caso, di fronte all'esistenza di un problema che tocca direttamente la popolazione, ma la cui discussione politica sbocca nell'impasse e nella smobilitazione, interviene un gruppo rivoluzionario, composto da giovani operai e studenti che *abitano nel quartiere*. Forti delle passate esperienze essi tentano di dotarsi degli strumenti necessari per affrontare un nemico potente come il programma di rinnovo. Sanno che si tratta, in fin dei conti, di uno scontro politico con l'apparato dello Stato. Questo esige una chiara coscienza dell'impegno, che può venire solo da un'organizzazione politica (la loro) e da una forza sociale costituita sulla base di una serie di rivendicazioni gestite diretta-

mente dagli stessi abitanti. L'organizzazione di un processo di questo tipo ha un ritmo molto lento. Così, a differenza di ciò che è successo negli altri quartieri, questo gruppo non tenta di ottenere una resistenza immediata nelle zone già colpite dall'espulsione: studia le fasi del rinnovo e decide di stabilirsi, cominciando dalle rivendicazioni che riguardano la situazione attuale degli alloggi (affitti, riparazioni, ecc.), nelle case che dovranno essere demolite due anni più tardi. Il primo anno di intervento è coronato da successo: viene creato un comitato di quartiere, con la partecipazione di numerosi abitanti, vengono nominati dei delegati di caseggiato, viene abbondantemente diffuso un bollettino, gli scioperi degli inquilini hanno successo...

Ma un'azione di lungo respiro come questa ha bisogno di un considerevole investimento militante, mentre in Francia scoppiano un po' dappertutto lotte sociali e alcuni nuclei rivoluzionari con le loro deboli forze devono battersi nei punti politicamente più significativi. La direzione nazionale dell'organizzazione, alla base del comitato, decide di concentrare le proprie forze sul fronte operaio: non può assumersi la gestione, in una prima fase, di tutte le lotte in cui è possibile intervenire. Il comitato di quartiere perde il suo nucleo militante, trasferito altrove, e quelli che restano non possono proseguire contemporaneamente le azioni rivendicative e la preparazione politica in vista dello scontro con il Comune di Parigi. Quando il rinnovo toccherà questa zona, troverà, anche qui, il fatalismo, l'abilità individuale di trarsi d'impiccio, la rabbia impotente, cioè tutto quello che è abituato a spazzar via prima di costruire « l'avvenire »... Si tocca qui un punto fondamentale: il ruolo essenziale dell'organizzazione nella formazione di un movimento sociale urbano e, contemporaneamente, la sua dipendenza da fenomeni generati non dalla pratica della lotta urbana stessa, ma dalla congiuntura dell'organizzazione.

Di fronte alla vastità degli interessi che fanno da supporto ai progetti di rinnovo, si sono fatti dei tentativi per contrastarli, sulla base di un'alleanza tra le classi che va oltre i diretti interessi della popolazione del quartiere. In particolare, abbiamo visto, in un quartiere storico della *rive gauche*, che stava per diventare luogo di consumo di subculture devianti, la fondazione di una associazione per la difesa della permanenza della popolazione del quartiere (operai e studenti) in quanto parte costitutiva dell'« ambiente sociale » cui conferisce un'impronta caratteristica e, perciò, la sua redditività... Riunendo così esteti, intellettuali e popolazione del

quartiere attorno agli stessi obiettivi, anche se in difesa di interessi ben diversi, si sono ottenuti dei successi parziali, approfittando in particolare del fatto che certe caratteristiche del quartiere ostacolano un programma di rinnovo a grande scala: si tratta di imprenditori privati che compiono generalmente una mossa alla volta, il che permette di rinunciare a un progetto senza mettere in crisi l'intero processo.

Ma quando si tratta di rovesciare la logica del rinnovo, un'alleanza anche vasta di interessi e una mobilitazione dell'opinione pubblica non arrivano ad arrestare il meccanismo. È questo, ad esempio, il caso della demolizione delle Halles, nel cuore stesso di Parigi: alcuni padiglioni inutilizzati, di grande valore artistico, avevano conosciuto nel 1970 una crescente proliferazione di attività culturali: esposizioni, teatri, cinema, attività universitarie, ecc... e stavano diventando un vero e proprio salotto di novità e di scambi. Credendo di veder così sottratto questo spazio alla vocazione di centro d'affari e di palazzo dei congressi che gli era stata assegnata, l'amministrazione accelerò i lavori e ordinò, nel 1971, la demolizione dei padiglioni. Gruppi di giovani risposero organizzando una festa ininterrotta di quindici giorni, con bande musicali, attrazioni, balli, ecc., il tutto circondato permanentemente da centinaia di poliziotti. Finalmente con l'inizio delle vacanze, nel luglio 1971, i bulldozer hanno potuto soddisfare il loro appetito.

C. *Quelli che hanno resistito*

Tutto ciò significa forse che operazioni come il rinnovo urbano di Parigi possiedono una logica ineluttabile che nessuno può arrestare? Può la rivolta essere solamente un gesto romantico? Non è possibile altra battaglia contro la logica strutturale del sistema, che la battaglia, sempre differita, della grande occasione?

L'analisi delle lotte condotte nel quartiere della Cité d'Aliarte, dove i progetti di rinnovo in corso sono considerevoli, dimostra il contrario: la logica del rinnovo può essere bloccata, le espulsioni possono essere impediti, almeno per un certo tempo: per il tempo in cui può essere mantenuto un certo rapporto di forze.

Si tratta di una serie di azioni miranti a ottenere il diritto di risiedere negli appartamenti occupati oppure un rialloggio conveniente per molte famiglie di lavoratori immigrati espulsi senza indennizzo né rialloggio per procedere alla de-

molizione dell'edificio. Sostenuti da studenti rivoluzionari del liceo del quartiere e da un partito di sinistra, i lavoratori immigrati hanno occupato gli appartamenti nei sette caseggiati che dovevano essere demoliti, e hanno resistito a tutti i tentativi di intimidazione e di repressione; sia ai tagli dell'acqua e dell'elettricità, alle parziali demolizioni, ecc., che agli attacchi della polizia. Per resistere, hanno sollecitato la solidarietà del quartiere, in particolare quella dei lavoratori francesi, hanno organizzato riunioni serali, manifestazioni, hanno dato spiegazioni orali e scritte alla popolazione. Quando, in uno dei caseggiati, alla fine, sono stati sloggiati dalla polizia, hanno risposto occupando un edificio vuoto e vi si sono insediati. Di fronte all'ampiezza della resistenza e alla propagazione della lotta in tutta Parigi, le espulsioni si sono fermate... per il momento. Il successo è tanto più clamoroso perché, nello stesso quartiere e nello stesso periodo, un tentativo di costituire una « Maison du peuple sauvage » in un caffè sfitto è stato schiacciato dalla repressione: demolizione in seguito all'irruzione della polizia, del locale.

Qual'è dunque il segreto di questo processo? Sembra che, a un primo livello, coincidano tre elementi fondamentali:

1) Un *impegno sociale* privo di ambiguità, in cui gli interessi in gioco si affrontano direttamente: da un lato, gli obiettivi del programma di rinnovo; dall'altro, l'esigenza di avere una casa da parte di gente (gli immigrati) che non possiede nemmeno i diritti, già limitati, degli inquilini. Dunque, è impossibile qualsiasi negoziato.

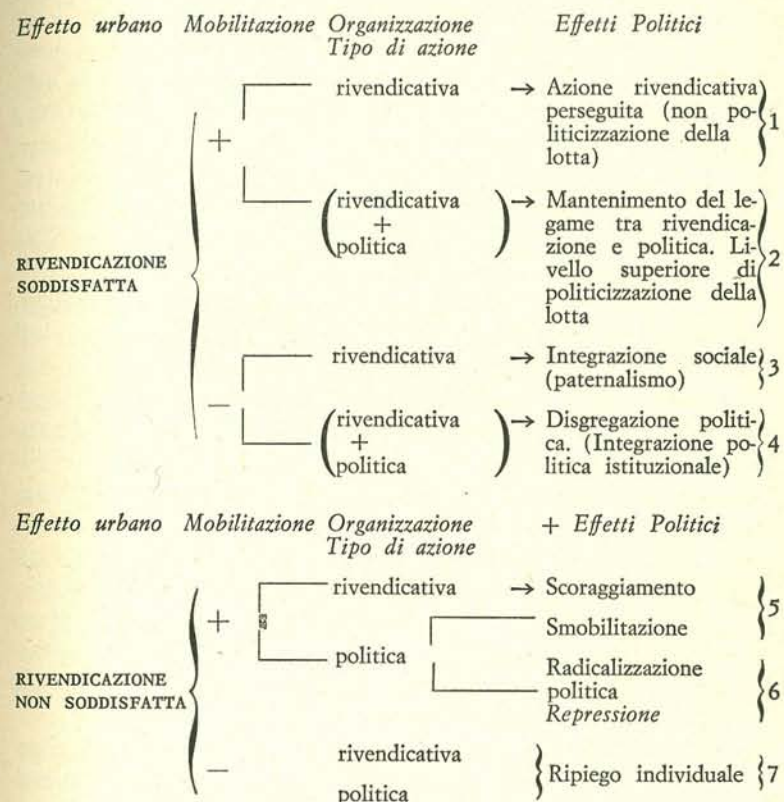
2) Una *base sociale* omogenea (lavoratori immigrati, in maggioranza africani) che ha imparato prima di tutto a non contare che su se stessa, fatto che ha permesso un livello di mobilitazione molto alto.

3) Un'*organizzazione politica*, i cui militanti abitano nel quartiere e che si assumono il compito di coordinare e divulgare le lotte, legandosi completamente alla base sociale degli immigrati per costituire con essi una *forza sociale*.

A un secondo livello, l'effetto urbano (diritto di continuare a risiedere negli alloggi, riparazioni) e l'effetto politico (mobilitazione e organizzazione dell'autonomia degli abitanti del quartiere) si rafforzano reciprocamente e, viceversa, si ostacolano secondo una dialettica che è stato possibile rintracciare, non solo nella Cité d'Aliarte, ma in tutta Parigi. Ciò permette di ritrovare una costante nella produzione di un effetto politico in base al soddisfacimento o meno della rivendicazione urbana, al livello di mobilitazione e all'orientamento dell'organizzazione che interviene.

Il seguente schema riassume questa serie di collegamenti che permettono di comprendere come si possano produrre effetti politici diversi dalle stesse condizioni di lotta contro il rinnovo urbano a Parigi.

PROCESSO SOCIALE DI PRODUZIONE DI UN EFFETTO POLITICO CON UNA LOTTA URBANA, DESUNTO DALL'OSSERVAZIONE DELLE LOTTE CONTRO IL RINNOVO URBANO A PARIGI



Fonte: Schema stabilito da José Olives sulla base della sua inchiesta diretta.

3. I RETROSCENA DELLA LOTTA: PERCHÈ SI VINCE, PERCHÈ SI PERDE OVVERO « COME SI FA LA STORIA »

Le analisi delle lotte condotte dalla popolazione dei quartieri di Parigi contro la trasformazione del contenuto sociale e funzionale della città a spese dei suoi interessi, permettono di comprendere la struttura interna di un movimento

sociale urbano e la sua dinamica.

In primo luogo, esso è definito da una posta in gioco, cioè dall'espressione di una contraddizione sociale che mette a confronto interessi opposti. Così, nel processo esaminato, la *posta* in gioco è particolarmente importante, poiché si tratta, da un lato, di interessi legati all'alta finanza (attraverso gli imprenditori immobiliari) e ai disegni politici del governo francese, con la mediazione del prefetto di Parigi; dall'altro, si difende il proprio alloggio e tutto ciò che caratterizza il vivere a Parigi: attrezzature, vicinanza al luogo di lavoro, qualità ambientale. Dunque, in questo caso, la posta in gioco non è negoziabile e avvia un certo tipo di comportamento di tutto il processo della lotta. È sufficiente riflettere su quello che rappresenta uno sciopero di lavoratori contro un padrone per capire come la prima necessaria caratteristica di un movimento sociale urbano debba essere quella di stabilire la forza sociale strutturale che ne costituisce la base.

In base a questa caratteristica, si può afferrare la specificità del processo, studiando il contenuto degli agenti sociali che difendono l'uno o l'altro polo della contraddizione. Così, da un lato, si devono stabilire le caratteristiche della popolazione coinvolta dalla posta in gioco (*base sociale*) e distinguere la parte di questa popolazione effettivamente mobilitata (*forza sociale*); dall'altro lato, la caratterizzazione dell'*avversario*, supporto di interessi opposti a quelli della forza sociale, permette di comprendere i diversi effetti di uno stesso processo: così, ad esempio, quando il rinnovo urbano è esclusivamente privato, quindi, quando l'avversario è un imprenditore e non, allo stesso tempo, il Comune di Parigi, la mobilitazione rivendicativa è più intensa ed efficace, ma quella politica diventa più difficile.

Poi, l'orientamento politico-ideologico e il tipo di *organizzazione* che gestisce la mobilitazione si rivelano elementi determinanti del movimento sociale. Ma l'organizzazione non ne è l'origine. L'organizzazione parte da una posta in gioco e da un conflitto, dirigendoli in funzione di una linea generale di cui è, implicitamente o esplicitamente, espressione. La giustezza di un'azione non può quindi essere misurata se non in relazione sia agli interessi che si fronteggiano sia alla strategia generale dell'organizzazione.

Così il tipo di azione intrapresa, le forme di lotta, considerate nel loro contesto, spiegano certe soluzioni date al problema urbano: ad esempio, le petizioni indirizzate agli impotenti uffici municipali restano inefficaci, mentre, nello stesso processo, l'opposizione massiccia delle casalinghe all'in-

terruzione dell'erogazione dell'acqua obbliga le autorità ad effettuare le necessarie riparazioni. Infine, l'intero processo determina sia un *effetto urbano*, che si basa sulle condizioni collettive della vita quotidiana, sia un *effetto politico*, che si fonda sui rapporti di forza tra i gruppi sociali in una determinata congiuntura. Questi due effetti si articolano attraverso una complessa dialettica che abbiamo potuto sintetizzare nel caso della lotta contro il rinnovo urbano.

Così, la gestione sociale di una *posta in gioco* strutturalmente definita dalla contraddizione di interessi, attraverso la dialettica conflittuale tra una *base sociale*, divenuta *forza sociale* con l'intervento di una *organizzazione*, e il suo *avversario*, si esprime con modalità d'*azione* e produce un insieme articolato di *effetti urbani* e *politici*. I processi sociali che, con tutte queste mediazioni, partono da un obiettivo di tipo urbano per produrre un cambiamento qualitativo della struttura sociale, costituiscono i movimenti sociali urbani. Osservando le lotte nei quartieri di Parigi abbiamo potuto cogliere la loro anatomia e, attraverso l'analisi dei diversi movimenti nelle diverse congiunture, stabilire le ragioni della sconfitta della maggior parte delle lotte e le condizioni che hanno permesso alcuni successi parziali.

L'idea essenziale che ne deriva è che una rivendicazione urbana che ponga a confronto interessi sociali fondamentali (e contraddittori), com'è il caso del rinnovo urbano a Parigi, non può riuscire vittoriosa se non trasformandosi in movimento sociale e non può cristallizzarsi come tale se non legandosi strettamente alla lotta politica generale. I limiti delle lotte contro il rinnovo urbano sono dovuti, da un lato, all'isolamento politico e alla limitatezza di queste azioni; all'apoliticità rispettosa della legalità, dall'altro. Nel 1971 e 1972, invece, si è sviluppata progressivamente un'altra forma d'azione: l'occupazione di alloggi liberi da parte degli sfrattati. Si tratta in questo caso di un'azione offensiva e che pone il problema della politica della casa nel suo insieme. Essa può quindi essere condivisa da tutte le masse colpite dalla crisi della casa, anziché imperversare su alcune sacche di resistenza, sempre divise dall'immensa macchina del rinnovo urbano. Ma, a sua volta, questo movimento spontaneo ha dovuto cercare l'appoggio della mobilitazione politica per non essere ridotto al silenzio, isolato e infine distrutto dalla repressione poliziesca. Nel febbraio 1972, a Parigi, migliaia di persone hanno manifestato al grido di: « Abbiamo il diritto di occupare gli alloggi vuoti! ». Inoltre: poiché il giorno prima un operaio maoista era stato assassinato dalla polizia privata delle offi-

cine Renault, i manifestanti hanno unito alle loro rivendicazioni urbane grida di vendetta e canti rivoluzionari.

Così, la lotta contro il rinnovo urbano a Parigi dimostra al tempo stesso, in modo esemplare, la struttura interna di un movimento sociale urbano e la necessità del suo superamento attraverso una articolazione con il processo politico.

Per gli operai e i giovani che si battono nei quartieri, non si tratta di morire per Parigi, ma di difendere la loro vita, come hanno sempre fatto in fabbrica e come tentano di fare sempre più con questa rivolta invisibile e quotidiana contro il dominio di una classe.

RIVENDICAZIONE URBANA E AZIONE POLITICA NEI COMITATI CITTADINI A MONTREAL

3.

Dall'assistenza sociale alla lotta rivendicativa

Forse la gioia popolare e la buona volontà dei cittadini, che facevano fronte comune contro le potenze del male e del denaro avrebbero fatto la lunga marcia, dalla manutenzione dei marciapiedi alla trasformazione della società...

Infatti, i *comitati cittadini* che si sono sviluppati nel Quebec, in particolare a Montreal, a partire dal 1963, sulla base dei problemi della vita quotidiana dei quartieri, erano, inizialmente, una perfetta espressione di questa strana ed interessante società quebecchiana, basata contemporaneamente sull'antico comunitarismo cristiano e sull'ingenuità politica del liberalismo nord-americano, sull'animazione sociale e sulla capacità di mobilitazione delle « persone oneste » quando sono alle prese con flagranti ingiustizie.

Queste sono effettivamente le radici storiche di uno dei più importanti movimenti di lotta urbana degli ultimi anni: quartieri poveri e in rovina, assistiti sociali alle prese con la disoccupazione, le malattie, la mancanza di attrezzature collettive, secondo la logica liberale del *laissez-faire*; animatori sociali, che, pagati dalla Municipalità di Montreal (Consiglio del lavoro) per fare i manipolatori di bisogni, tentano di risalire alle origini dei problemi; alcuni membri della Compagnia dei Giovani Canadesi, organismo assistenziale del governo federale, che passano poco a poco dall'assistenza istituzionale alla coscienza politica...

L'intero scenario era pronto per un enorme racconto natalizio, neve compresa. Ma lo sviluppo delle rivendicazioni urbane faceva parte di un processo complessivo: radicalizzazione delle contraddizioni strutturali; nascita di movimenti sociali nel Quebec, dopo la « Rivoluzione tranquilla »¹; pas-

¹ La « Rivoluzione tranquilla » è il nome dato al trionfo elettorale riportato, nel 1960, dal Partito liberale, che rappresentava gli interessi della borghesia anglo-canadese, sull'Unione nazionale, partito del ditta-

saggio a una nuova fase economica caratterizzata da un'accresciuta integrazione del Quebec nel circuito economico delle grandi imprese nord-americane. E così i comitati cittadini dovettero affrontare, nella pratica, molte nuove contraddizioni:

— La crisi della piccola borghesia quebecchiana e la sua radicalizzazione politica, espressa dallo sviluppo nel movimento nazionalista e indipendentista, con tutte le sue varianti, dal terrorismo individuale all'indipendentismo pro-americano della direzione del grande Partito del Quebec costituitosi in seguito ad un processo di fusione di diversi gruppi borghesi e piccolo borghesi sollecitati dal risveglio nazionalista.

— la crescente politicizzazione del mondo studentesco e la costituzione al suo interno di tendenze nazionaliste e marxiste, in coincidenza con l'aumento della sua importanza numerica e con la restrizione degli sbocchi professionali.

— L'orientamento « di sinistra » dei sindacati del Quebec, in particolare del vecchio sindacato cristiano (La Confederazione dei sindacati nazionali, CSN), ma anche della FTQ² (diramazione dell'AFL-CIO nel Quebec), in conseguenza della crisi politica generale e della stagnazione economica che porta a una crescente disoccupazione. Questa evoluzione si manifesta concretamente nella CSN con l'apertura di un « secondo fronte » nel campo del consumo e del modo di vita e con l'aumento del numero dei quadri permanenti d'azione politica che, sostenuti dal potente apparato sindacale, intendono permettere, per la prima volta nel Quebec, l'affermarsi di militanti operai politicizzati al di fuori del quadro elettorale.

I comitati cittadini, partecipando a questo movimento complessivo, sono passati dall'assistenza alla rivendicazione, e i loro quadri si sono progressivamente trasformati, sia in termini di reclutamento (un numero sempre maggiore di studenti politicizzati voleva « stare con il popolo ») sia dal punto di vista del loro orientamento: la politica è apparsa loro come logica conseguenza delle lotte particolari nei quartieri.

Questo salto ha provocato innanzitutto un movimento di « coordinamento dell'esperienza »: il 19 maggio 1968, i

tore Duplessis che, appoggiato dalla piccola borghesia rurale aveva consegnato il Quebec in mano alle società minerarie americane. Per una analisi sommaria, ma chiara, delle linee generali della situazione socio-politica, rinviamo all'articolo di Luc Racine e Roch Denis, *La Conjoncture politique québécoise depuis 1960*, in « Socialisme québécois », n. 21-22, Montreal, aprile 1971.

² Federazione dei lavoratori del Quebec.

rappresentanti di una ventina di comitati cittadini di tutto il Quebec si sono riuniti a Montreal e hanno avviato il progressivo passaggio dalla rivendicazione localizzata a una generalizzazione e politicizzazione della loro azione. Dal punto di vista delle lotte, si manifestava la stessa tendenza: iniziata nel 1969, la campagna degli abitanti del quartiere della Petite-Bourgogne, contro il rinnovo urbano, che li espelleva senza un conveniente rialloggio, sfociava in una clamorosa protesta in occasione della visita del Primo ministro canadese alla zona rinnovata.

Lo scandalo della città di Montreal

Questo irrigidimento era determinato non solo dalla crescente tensione sociale nel Quebec, ma anche dalle condizioni stesse della rivendicazione urbana a Montreal. Infatti, la situazione della casa e delle attrezzature collettive in genere continuava a peggiorare: più di un quarto degli alloggi della città erano costituiti da baracche e un terzo delle famiglie era mal alloggiato; il 75% degli abitanti di Montreal erano in affitto, mentre a Toronto questa percentuale scendeva al 33%. Ora questi locatari spendevano il 25% del loro bilancio familiare per l'affitto, una delle percentuali più alte del mondo. Di fronte a questa situazione, non solo non esistevano case popolari (la casa rappresenta lo 0,4% del bilancio comunale), ma addirittura si demolivano, senza sostituirli, 2.000 alloggi l'anno per promuovere progetti di rinnovo urbano, per costruire case di lusso. Analogamente nei quartieri popolari di Montreal mancavano del tutto i servizi sanitari e solo il 10% dei bambini in età scolare godeva di un servizio medico soddisfacente (il bilancio sanitario rappresenta l'1,5% del bilancio comunale). Sul piano dei trasporti collettivi, si assisteva a un totale disinteresse a favore dell'automobile, mentre la realizzazione della metropolitana era soltanto un'operazione di prestigio senza estensione della rete e in due anni le tariffe erano aumentate del 66%.

In compenso, la municipalità conduceva una politica magniloquente, con realizzazioni prestigiose e con l'organizzazione dell'Esposizione universale del 1967, in stretta collaborazione con le grandi compagnie finanziarie. Controllato strettamente da lunga data dal ras locale Jean Drapeau e dal suo « Partito civico » (semplice cricca elettorale al servizio del capo), il consiglio comunale di Montreal era divenuto puro strumento tecnico degli interessi della grande borghesia citta-

dina, senza possibilità di opposizione e praticava una politica terroristica di repressione delle intenzioni di mobilitazione nei quartieri. Così, per esempio, nell'autunno del 1969, il Comitato esecutivo comunale denunciò l'organismo federale di assistenza sociale, la « Compagnia dei Giovani Canadesi » come strumento della sovversione rivoluzionaria!...

Una politicizzazione comunale: il FRAP e le sue ambiguità

Questo atteggiamento di ignoranza sistematica, malgrado alcune misure di tipo paternalistico (organizzazione di un assessorato allo sport per i bambini dei quartieri poveri, ad esempio), favorì in modo considerevole la radicalizzazione dei comitati cittadini nella misura in cui non c'era possibilità alcuna di contrattazione. Così, a partire da un livello di politicizzazione molto basso, gli abitanti dei quartieri poveri cominciarono a sostenere le posizioni più rivendicative degli « animatori sociali » e a progettare il modo per *imporre* le loro richieste. Ma, dato l'obiettivo, (la trasformazione completa di tutta la politica del consumo collettivo della città), mancavano loro i mezzi necessari per porsi in posizione di forza, sia di fronte agli interessi finanziari che all'apparato burocratico comunale. Si è fatta strada, allora, sull'onda dell'ampia mobilitazione nazionalista e dell'agitazione sociale della fine del 1969, l'idea di un rafforzamento del coordinamento dei comitati cittadini e di un prolungamento delle lotte rivendicative urbane sul piano della politica comunale. Ora, le elezioni comunali si avvicinavano: fissate per l'autunno 1970, offrivano l'occasione per promuovere una campagna di pubblicizzazione delle lotte fino allora condotte disordinatamente. Occasione tanto più favorevole in quanto i sindacati operai — che in un primo tempo diffidavano di questi comitati troppo spesso paragonati ai *lumpen* — si erano decisi a creare una vera e propria struttura organica per la loro politica del secondo fronte e vedevano di buon occhio questa divisione del lavoro tra fronte della produzione e fronte del consumo — politica che deviava le eventuali velleità « di sinistra » dal loro tradizionale campo di intervento. Così, nel 1970, si costituiva il FRAP (Fronte d'azione politica), sulla base del raggruppamento dei principali comitati cittadini e di militanti politici sindacali.

Sin dall'inizio, emergeva un'ambiguità fondamentale tra molti progetti socio-politici:

— da parte della base sociale dei comitati cittadini e

di un certo numero di animatori sociali, si trattava di dotarsi di uno strumento utile a che le rivendicazioni avessero uno sbocco positivo, facendo pressione in modo permanente sull'amministrazione;

— per i sindacati, il FRAP significava *sia* un primo passo sulla via del sindacalismo del consumo, *sia* un'esperienza utile alla costituzione di un partito operaio in quanto espressione istituzionale degli interessi specifici dei salariati;

— per alcuni militanti, soprattutto studenti, così come per una minoranza dei membri dei comitati cittadini, il FRAP doveva offrire la possibilità di costituire un movimento di massa, in seno al quale potesse crearsi e svilupparsi una corrente rivoluzionaria distinta dal nazionalismo piccolo-borghese.

Le ambiguità, riconosciute in realtà da tutti, si espressero direttamente negli obiettivi e nello svolgimento della campagna elettorale. Per la prima tendenza, si trattava di ottenere un successo elettorale, facendo passare alcuni candidati sull'onda dei progressi compiuti dagli indipendentisti nelle elezioni provinciali del 1970. Per i più politicizzati, l'obiettivo prioritario era quello di approfittare della campagna e di sviluppare un'agitazione politico-ideologica facendo risalire i « misfatti » della vita quotidiana a una logica capitalistica strutturale e a un necessario asservimento a questa logica di tutti i partiti politici del Quebec, considerati quindi borghesi. Il programma elettorale del FRAP³ esprimeva questa doppia tendenza: preparando una spietata requisitoria sulle condizioni di vita nei quartieri di Montreal, stabiliva sì il collegamento con i meccanismi dello sfruttamento capitalista, ma per proporre adeguati rimedi... incominciando da un programma di nuova gestione comunale! Analogamente, la struttura organizzativa che il movimento si era data presentava un duplice aspetto: costituito dai comitati d'azione politica (CAP) sulla base dei quartieri, rinnovava le tendenze localiste e di rivendicazione immediata dei comitati cittadini, ma organizzando allo stesso tempo un apparato centrale con molte commissioni e un segretariato permanente che tentava di coordinare e di promuovere alcune iniziative politiche centrali. Una relativa frattura tra i due livelli e una tensione permanente tra segretariato e CAP locali dimostreranno, durante tutto il periodo di vita del FRAP, la fragilità dell'equilibrio tra esigenze talora divergenti, talora contraddittorie.

Tuttavia, nella prima fase della sua costituzione, le diverse tendenze potevano concordare tra loro una stessa pra-

³ Cfr. l'opuscolo *Le salariés au pouvoir*, FRAP, Montreal, 1970.

tica, nella misura in cui bisognava iniziare la costruzione di un vero e proprio movimento popolare partendo da un livello di coscienza rivendicativa e politica estremamente debole, malgrado la combattività delle lotte parziali condotte di quando in quando nei quartieri: lotta contro il rinnovo immobiliare privato a Milton Parc, richiesta di costruzione di un ospedale a Saint-Henri, lotta per un centro commerciale a Maisonneuve, ecc.

La crisi politica del Quebec e il movimento popolare

Ora, la grave crisi politica che scosse il Quebec nell'autunno del 1970 trasformò completamente le condizioni della prova elettorale e obbligò il FRAP a dichiararsi apertamente contro l'ordine sociale stabilito⁴. Dopo un discorso alla televisione del sindaco Drapeau che ventilava la minaccia di una situazione « in cui il sangue sarebbe corso per le strade » se il FRAP avesse vinto le elezioni, dopo una campagna durante la quale le vetture della polizia pedinavano ostentatamente i candidati del FRAP nei loro itinerari per i quartieri, le elezioni, svoltesi in questo clima di terrore, vedevano il crollo del FRAP che non otteneva, in media, che il 17% dei voti nelle zone in cui aveva propri candidati. Con l'eccezione di due o tre quartieri, soprattutto a Saint-Jacques, dove esisteva da molto tempo un'istituzione assistenziale, il sostegno popolare al FRAP si logorò di fronte all'improvvisa politicizzazione del gioco. Preso nella propria trappola: la politica comunale per buoni cittadini, il FRAP fu incapace di rispondere con un altro tipo di argomenti politici e vide distrutto in pochi giorni il lavoro organizzativo elettorale e le basi obietive di un fronte di lotta comune alle diverse tendenze.

La crisi in seno al FRAP dopo la disfatta elettorale fu grave: il presidente (che, in realtà, rappresentava i sindacati operai) si dimise per protesta contro una politicizzazione che giudicava « *gauchiste* »; i vari comitati di quartiere cessarono la loro azione, non sapendo a che far riferimento per

⁴ Ricordiamo a grandi tratti la crisi: alcuni membri del FLQ rapiscono un funzionario inglese e un ministro del Quebec, per ottenere la liberazione dei prigionieri politici. Di fronte all'intransigenza del governo, il ministro del lavoro viene giustiziato. Il Quebec è dichiarato in stato di guerra. L'esercito occupa Montreal. Centinaia di persone vengono arrestate, tutte le organizzazioni popolari sciolte, stabilita la censura sulla stampa. Il sindaco di Montreal approfitta della crisi per accusare il FRAP di sostenere il Fronte di liberazione del Quebec (FLQ) e, dopo una campagna di manipolazione, ottiene un « grande trionfo elettorale » (Cfr. *Quebec occupé*, Parti Pris, Montreal 1971, pp. 249).

l'orientamento generale; la segreteria perse tempo a trovare dei compromessi organizzativi capaci di salvare un apparato così fragile, senza tuttavia affrontare i problemi politici di fondo. In realtà, il FRAP ridusse la propria attività e si dovette attendere il « Congresso di riorientamento » del marzo 1972 per vederci più chiaro e decidere nuove azioni.

Se la sconfitta elettorale può essere spiegata con le misure repressive inopportune provocate, è meno facile comprendere perché fu colpita anche l'organizzazione, quando nessuno puntava seriamente a una reale conquista del potere comunale⁵. Se vi è stata crisi politica all'interno del FRAP e del rapporto tra i comitati e le masse dei quartieri, ciò è dovuto sin dall'inizio, all'ambiguità della strategia del FRAP riguardo l'utilizzazione delle rivendicazioni urbane e della piattaforma elettorale come mezzo di agitazione politica o come un fine in sé. Ora, questo opportunismo politico si è ritorto contro i comitati nel momento in cui la congiuntura politica generale ha posto questioni alle quali non era possibile sfuggire. In realtà, ci sembra che l'espressione *diretta* delle rivendicazioni urbane sul piano politico, senza trasformazione qualitativa di queste rivendicazioni in obiettivi di lotta propriamente politica, tenda a una specie di « tradunionismo del consumo », talvolta anche a dar luogo a un vero e proprio gruppo di pressione che non ha possibilità di successo se non appoggiandosi senza esitazioni a organizzazioni e quadri orientati direttamente alla sola difesa delle attrezzature collettive. L'articolazione tra rivendicazioni urbane e lotta politica non si realizza spontaneamente: è necessario un intervento organizzato, capace di unirle nella pratica politica delle masse. Ora, nei comitati cittadini, il legame tra l'urbano e il politico non viene realizzato nella pratica. È stato solo enunciato, con la costituzione di un'organizzazione, il FRAP, ma questa organizzazione non ha fatto che riunire, sotto forma di programma politico, le rivendicazioni urbane senza legarle a una strategia tendente alla conquista del potere. Infatti il primo obiettivo formulato era quello di costituire una rappresentanza istituzionale che permettesse di far pressione per risolvere i « problemi quotidiani concreti ». L'urbano — espresso sul piano politico istituzionale in termini di rivendicazione e non di gioco capace di determinare una politicizzazione delle masse — diviene allora la base obbiettiva attorno alla quale si forma un gruppo di pressione che cerca di ottenere migliori con-

⁵ Cfr. l'eccellente saggio di Emilio de Ipda, *Le FRAP devant la crise*, in *Quebec occupé*, Montreal 1971.

dizioni di vita per i meno favoriti nel sistema sociale stabilito. Solamente in questa prospettiva, che corrisponde al processo di formazione del FRAP, il campo della *politica comunale* diventa un tema centrale. Ciò era, beninteso, in contraddizione con la soggettività e l'ideologia dei quadri più attivi che, avendo vissuto un processo di radicalizzazione sull'onda delle impetuose lotte popolari degli anni precedenti, cercavano, per questa via, di assicurare delle basi popolari allo sviluppo di un movimento di estrema sinistra egemonizzato dalla classe operaia. Nella misura in cui la crisi obbligava il FRAP a uscire dai tempi brevi e ad elaborare una strategia, scoppiava il conflitto non solo tra le diverse tendenze presenti nell'organizzazione, ma anche tra pratiche di lotta opposte nei quartieri. Si pone perciò il problema di capire come si sono articolate, o separate, lotta urbana e lotta politica; ed anche quali sono stati gli effetti del prevalere di un'azione sull'altra, sul livello di mobilitazione e sulla situazione del potere acquisito dalle masse nei quartieri.

Tra carità e ideologia

Costretti a definire l'azione politica in termini di obiettivi di classe, i comitati d'azione politica e i consigli cittadini reagiscono in modo diametralmente opposto: da una parte, tornare indietro, limitarsi agli obiettivi immediati, difendere le condizioni di vita nei quartieri, tentando di farlo in modo efficace; dall'altra, facendo un salto in avanti, avviare un lavoro rivoluzionario di ampio respiro, senza ambiguità, e, perciò, lanciare una campagna di formazione ideologica in profondità. L'esempio migliore della prima tendenza è l'evoluzione del CAP Ste-Anne; quello della seconda, il comitato di quartiere St-Jacques. Ci sembra utile analizzarne le pratiche, nella misura in cui ambedue rivelano la dialettica tra l'urbano e la politica.

Il CAP Sainte-Anne aveva come campo d'azione preferito un vecchio quartiere popolare costeggiante il Saint-Laurent (il Pointe Saint-Charles), abitato in percentuale altissima da assistiti sociali (40%) e da disoccupati stagionali (20%), che occupavano veri e propri tuguri. Era, da sempre, uno dei quartieri « privilegiati » dall'assistenza sociale: vi abbondavano comitati di tutti i tipi (alloggi, servizi, sanità, ecc.). Il terreno era ben predisposto per l'organizzazione del CAP. Del resto, i risultati delle elezioni non erano completamente scoraggianti. Ma dopo la « crisi », i militanti non verranno

più accettati nelle attività collettive del quartiere se non previa associazione a sfuggenti iniziative caratterizzate da una rigorosa apoliticità: cinghie di trasmissione locali degli organismi di assistenza pubblica, delle imprese di credito, delle cooperative di produzione, ecc. I militanti tentavano di inserirsi, ma subito nasceva la divergenza tra la « gente del quartiere », preoccupata unicamente dei problemi dei servizi, e i militanti « esterni »⁶ (talvolta abitanti a un chilometro di distanza ...) che si preoccupavano soprattutto di politicizzare ogni azione. Questa spaccatura conferma quella esistente tra la vecchia base dei comitati cittadini e i militanti politici che hanno aderito direttamente al FRAP. In queste condizioni, non viene avviata alcuna azione prolungata ed autonoma: il CAP si dedica alla discussione delle tesi, alla preparazione del congresso del FRAP, in seguito, alla discussione dei nuovi orientamenti ... Dopo un anno di lavoro, il comitato si sgretola completamente, scompare. Ciononostante, i comitati cittadini continuano ad esistere e a condurre giorno per giorno la piccola guerra, come « gruppi di pressione di poveri ».

Secondo l'analisi fatta dal CAP Sainte-Anne, « la sconfitta è dovuta a un problema di transizione dai comitati cittadini non strutturati e che perseguono fini estremamente precisi a una organizzazione di lavoratori più strutturata, più grande e che persegue fini più politici ». Se il problema è questo, bisognerà chiedersi perché non è stato possibile assicurare questa transizione fino ad articolare i due elementi (militanti e popolazione del quartiere) necessari a ogni processo di mobilitazione. Ci pare che la risposta possa essere distinta: da una parte, la base sociale, sottoproletaria, è un terreno scelto dalle iniziative caritatevoli e deve seguire il lunghissimo cammino che, dall'oppressione quotidiana, porta alla coscienza politica; dall'altra, e ciò è in parte una conseguenza delle caratteristiche del quartiere, gli obiettivi delle rivendicazioni, inserendosi in un'ottica da assistenza sociale, non hanno mai messo in causa i rapporti di potere. In definitiva, il CAP (diretto da vecchi animatori sociali) sembra non aver avuto una linea di massa: ha oscillato tra l'aderire alle rivendicazioni senza discuterle, per il semplice fatto che esse provenivano « dalla gente » e il relegare in secondo piano ogni lavoro che non fosse direttamente politico. Così a Pointe Saint-Charles, i buoni cittadini rimangono sulle loro quando i militanti sopravvissuti tentano di creare un organo

⁶ Sembra chiaro che l'« estraneità » debba essere compresa in termini di origine di classe.

di coordinamento generale (il consiglio di quartiere) per preparare una « cinghia di trasmissione tra i comitati cittadini e un'organizzazione più strutturata di lavoratori »... se, un giorno, quest'ultima fosse nata...

Nel quartiere Saint-Jacques, le caratteristiche sociali sono analoghe (40% di disoccupati), e la problematica è identica a quella espressa a Pointe Saint-Charles, ma gli orientamenti e la pratica politica che ne sono conseguite sono fondamentalmente diversi. Ora, originariamente, al CAP Saint-Jacques l'assistenza sociale era stata particolarmente efficace: organizzandovi inizialmente una cooperativa, poi una vera e propria clinica di quartiere amministrata dagli stessi cittadini, il comitato aveva saputo guadagnare la stima di gran parte della popolazione, che gli valse un relativo successo elettorale (circa il 30% dei voti) e un numero considerevole di militanti locali. Ma, più politicizzato degli altri CAP del FRAP, creato molto tempo prima, meno influenzato dagli animatori sociali cristiani, il CAP Saint-Jacques divenne subito la coscienza politica del FRAP (alcuni diranno la « cattiva coscienza ») e vide nella crisi del 1970 proprio l'esempio della debolezza di una posizione non definita dal punto di vista politico. Sostenendo la necessità di una rigorosa linea marxista e di militanti formati in conformità ad essa, il CAP decise di concentrare tutte le sue energie nella costituzione di un nucleo « più qualitativo che quantitativo », che prefigurasse nella linea e nella organizzazione un vero e proprio partito rivoluzionario, il lavoro del quale avrebbe dovuto rivolgersi essenzialmente alla classe operaia. Si trattava dunque di approfittare della base locale formatasi nella pratica rivendicativa urbana per sviluppare un nucleo di militanti d'avanguardia. In questo modo, si comprendono le due principali esigenze del CAP Saint-Jacques nei confronti del FRAP: l'autonomia completa dei CAP di base, poiché la segreteria era vista come l'elemento motore della linea socialdemocratica; l'accento posto sulla formazione dei militanti e l'attività di propaganda ideologica, poiché il periodo precedente era stato concepito come una fase di preparazione. Così, il CAP Saint-Jacques divenne un nucleo ideologico, del resto estremamente solido e dinamico, totalmente preso dal lavoro concreto di inchiesta e propaganda, ma che scollegava le rivendicazioni urbane dalla loro pratica nella misura in cui non riusciva a concentrare le proprie forze sulla contraddizione principale (la lotta operaia) e sull'aspetto principale di questa contraddizione (la costruzione di una avanguardia ideologica per l'intera società del Quebec cominciando dal comitato di quartiere Saint-Jacques).

Le due esperienze si risolsero, per vie diverse, nella negazione del progetto iniziale del FRAP: la costruzione di un partito popolare sulla base delle esperienze delle lotte urbane locali. È quindi normale che gli altri comitati di base abbiano preso posizione su questa polemica e che alcuni abbiano tentato di ritornare a una pratica rivendicativa e politica al tempo stesso, articolando i due aspetti nell'esperienza quotidiana. Questo tentativo è stato condotto con particolare vigore in due altre esperienze cariche di insegnamenti.

Il CAP di Côte-des-Neiges, molto politicizzato ma senza l'esperienza di un comitato cittadino (nella misura in cui era composto, essenzialmente da studenti e professori dell'università di Montreal), si rivolgeva a un quartiere piccolo borghese. All'inizio ha tentato di far presa a livello di coscienza di quartiere, senza scoraggiarsi e non puntando sul lungo periodo se non alla fine di una campagna rivendicativa molto concreta. Due sono state le « battaglie » condotte, essendo la scelta dei temi determinata interamente dalle caratteristiche sociali della popolazione. Prima, la democratizzazione della gestione di una cassa di risparmio; poi, l'istituzione, per la prima volta nel quartiere, di una associazione di inquilini. Ora, bisogna riconoscere che la distanza tra la soggettività rivoluzionaria dei militanti e gli interventi in assemblea generale per far valere i diritti degli azionisti nella gestione del loro risparmio individuale, era troppo grande perché si realizzasse una saldatura. Analogamente, per l'associazione degli inquilini, la volontà di essere concreto ed efficace ha indotto il CAP a prodigarsi nell'organizzazione di un servizio amministrativo estremamente oneroso e che funzionava come un vero e proprio consiglio giuridico, in particolare attraverso consultazioni telefoniche. Ne risultò che, poiché il comitato era riuscito a ottenere un certo credito e a riunire alcune decine di inquilini, questi (« il popolo ») rifiutarono di dirigere l'associazione e persino di eleggere rappresentanti nell'esecutivo: a che pro, visto che questi giovani erano così competenti nei servizi (gratuiti!) resi? ... La delusione del CAP Côte-des-Neiges si è trasformata in autocritica: bisognava politicizzare ogni intervento sin dall'inizio, senza tuttavia dimenticare i problemi concreti. Ma, allora, il CAP continuava a essere sfalsato nei confronti della sua base locale, strato piccolo borghese a mobilità ascendente. Il nuovo stile di lavoro implicava la dislocazione e l'intervento sulla base di un

coordinamento centrale del FRAP. La sconfitta provvisoria di un'azione portava così a trarre questa conclusione fondamentale: bisognava legare lotta urbana, lotta operaia e lotta politica, cominciando con interventi strategicamente centralizzati, ma sempre concreti e localizzati, in luoghi e su temi *conjuntamente pertinenti*.

Tale situazione si è effettivamente verificata nel corso della mobilitazione diretta dal CAP del quartiere Hochelaga-Maisonneuve contro il progetto di autostrada est-ovest che esigeva la demolizione di migliaia di case. Vi erano compresi tutte le condizioni tanto ricercate per raggiungere l'unione delle lotte. Il quartiere contava una maggioranza di operai, molti dei quali sindacalizzati — quartiere popolare e dinamico insieme. Vi era insediato, da molto tempo, un comitato cittadino che aveva ottenuto un grande seguito conducendo una lunga e dura battaglia per la creazione di un centro comunitario, progetto che si era scontrato con un rifiuto dell'amministrazione. I residenti del quartiere erano quindi socialmente mobilitati e, nello stesso tempo, avvertiti del paternalismo sociale delle istituzioni urbane.

L'obiettivo sul quale il comitato aveva puntato era anch'esso esemplare: colpiva concretamente la popolazione (case demolite, quartieri sconvolti, rumore e inquinamento per una grande zona della città); coinvolgeva transazioni finanziarie molto ingegnose tra il governo provinciale del Quebec e il governo federale canadese, mentre l'asse di circolazione progettato non era utile se non nel quadro di una pianificazione urbana che ignorava deliberatamente i trasporti collettivi. La campagna, avviata all'inizio del '71, fu condotta con grande serietà, sia nel quartiere che in tutta Montreal. Fu costituito un fronte di organizzazioni, che raggruppava sindacati e organizzazioni popolari, e che ottenne l'appoggio del partito del Quebec al Parlamento provinciale. Circolarono bollettini di informazione, si tennero riunioni, una petizione fu sottoscritta da migliaia di persone; furono organizzate manifestazioni di massa, una delle quali in automobile seguendo il tracciato della futura autostrada.

Tuttavia, il progetto non fu revocato, gli appoggi diminuirono, la popolazione del quartiere si stancò: in definitiva il comitato rimase isolato e poté fronteggiare con difficoltà l'immenso apparato finanziario e politico che lo proponeva nel nome della « razionalità dei trasporti urbani ». Senza mai abbandonare gli slogan rivendicativi, dovette tuttavia riconoscere la totale sconfitta della campagna, via via che i meccanismi si rimettevano in moto. Perché si ebbe questo

esito, proprio quando erano compresenti tutte le condizioni indicate? Proprio per l'importanza della posta in gioco. Di fronte ad interessi così vasti, se era corretto ingaggiare una lotta che *necessariamente doveva sfociare in una battaglia politica iniziata sulla base di una rivendicazione urbana*, bisognava però possederne i mezzi. Ora, solo il comitato (e per esso il FRAP) era preparato a questa battaglia — al di là delle opposizioni più o meno rispettose. La crisi interna sconvolse il FRAP; le diverse tendenze da un lato, gli obiettivi d'assistenza sociale, dall'altro, spingevano alla divisione. Così, la debolezza dell'organizzazione centrale, *dovuta agli errori degli interventi locali*, si ritorceva contro le lotte di quartiere e impediva di sviluppare a un livello politico più alto la lotta rivendicativa di massa, iniziata in condizioni ottimali, su un obiettivo pieno di contraddizioni fondamentali. La pratica dimostrava così quale fosse il nesso dialettico necessario tra centralizzazione delle forze e concentrazione locale delle lotte che avevano, effettivamente, una portata politica generale. Ma, se ne acquistava coscienza a prezzo di una nuova sconfitta. E non poteva costituire che il bilancio di una esperienza utile per un nuovo punto di partenza.

Indebolito dalla scissione di sinistra del CAP Saint-Jacques, dalla relativa scissione della tendenza di animazione sociale, dallo scioglimento di molti CAP in seguito a queste sconfitte, il FRAP doveva trasformarsi.

Poiché il « Congresso di riorientamento » del 1971 non aveva fatto che consacrare l'autonomia locale come passaggio al frazionamento, il FRAP tentò, all'inizio del 1972, di operare una riconversione totale sulla base dei resti dei vecchi CAP, cominciando da una iniziativa centrale fortemente strutturata e che avesse per obiettivo la costruzione di un partito popolare, in cui il tema urbano non costituisse che uno dei temi rivendicativi. Mettendo in primo piano la necessità di un'organizzazione politica della classe operaia, strumento essenziale nella lotta contro la classe capitalista, « con l'idea che questa organizzazione deve essere diretta contro lo Stato e il potere dello Stato »⁷, si tenta di costituire un nuovo FRAP. Con queste prospettive, nuove iniziative vengono promosse all'inizio del 1972, in particolare la costituzione di un fronte di organizzazioni politiche e sindacali, il Consiglio operaio dei trasporti sotto la direzione del FRAP per opporsi alla nuova legge in materia di trasporti urbani,

⁷ Document de travail pour le développement de l'unité des militants, Segretariato del FRAP, gennaio 1972.

proponendo una riorganizzazione dei trasporti collettivi e rifiutando la monopolizzazione dei servizi pubblici, in particolare dei taxi, da parte di gruppi finanziari. I primi successi registrati nel corso di questa campagna sembrano essere espressione della pratica della linea di massa dei nuclei di militanti temprati dalle crisi ricorrenti dei comitati d'agitazione politica.

Ma la nuova organizzazione che tenta di rilanciare la lotta in questo modo, tiene conto delle passate sconfitte nel tentativo di articolare le rivendicazioni urbane e la mobilitazione politica. E i militanti ora sanno che non si può confondere il terreno dell'intervento, le condizioni concrete del collegamento con le masse nella lotta e le basi politiche di fondazione di una organizzazione. Più semplicemente, essi sanno che tentando di costruire un partito rivoluzionario per estrapolazione diretta dai movimenti di rivendicazione urbana, corrono il rischio di limitarsi a una rivoluzione comunale...

Le informazioni sulle quali si basa questa analisi provengono da più fonti:

- un'esperienza personale avuta, in particolare nel movimento d'azione politica comunale, all'epoca del mio soggiorno a Montreal nel 1969.

- lavori svolti da studenti del Quebec, nei seminari di politica urbana, da me tenuti all'università di Montreal nel 1969; all'università di Parigi, nel 1970 e 1971.

- lunghe conversazioni avute con i dirigenti del Fronte d'azione politica (FRAP) nel 1971.

- discussioni avute con Evelyne Dumas, autrice di una serie di articoli su questo tema sul « The Montreal Star ».

- continuo scambio di informazioni e di idee con Ginette Truesdell, sociologa del Quebec, autrice di uno studio su questo tema.

- bollettini, volantini, pubblicazioni e rapporti interni del FRAP e dei comitati cittadini di Montreal.

È sottinteso che nessuna di queste persone o fonti è responsabile degli argomenti trattati e degli errori che ho potuto commettere. Lo sono, invece, per gran parte delle informazioni fornite e delle analisi compiute.

In questo capitolo, non ho ommesso i nomi delle località né le circostanze o gli avvenimenti, poiché essi sono pubblici o pubblicati, per le particolari caratteristiche del Quebec...

Infine, abbiamo evitato ogni giudizio politico, in senso stretto, di questa esperienza: esso appartiene alle masse del Quebec e ai loro militanti.

MISTIFICAZIONE IDEOLOGICA E CONTRADDIZIONI SOCIALI: IL MOVIMENTO DI AZIONE ECOLOGICA NEGLI USA

4.

La California era tutta fiori e giochi infantili, coppie di innamorati e comunità hippies in uno straordinario miscuglio di razze. C'erano alberi e gridi di animali, c'era un giardino là dove qualche settimana prima si estendeva un terreno deserto e recintato, parco abbandonato e destinato a un indefinito progetto di ampliamento dell'università californiana di Berkeley. Gli studenti avevano deciso diversamente: sarebbe divenuto il « People's Park ». Ed effettivamente, mentre gruppi di volontari lo sistemavano giorno per giorno, migliaia di persone vi si riposavano, giocando al sole primaverile. Ma la direzione della Università deliberò, il fascista Ronald Reagan richiamò al rispetto della proprietà pubblica. La polizia ricevette degli ordini. Il 15 maggio 1969, all'alba, occupò il parco distruggendo le installazioni e cacciando gli occupanti. Quando il popolo volle rioccupare il suo parco, esso era divenuto un campo trincerato difeso da tremila uomini della guardia nazionale baionetta in canna. Spararono. Più di cento persone furono colpite. Lo studente James Rector non si rialzò più. Dopo un'intera giornata di caccia all'uomo, il silenzio del parco fu ristabilito in attesa delle macchine che avrebbero dovuto trasformarlo in servizi utili alla società.

Ora il presidente Nixon, l'uomo che ha fatto rovesciare sul popolo vietnamita una quantità di bombe mai eguagliata, quest'uomo parlava, nel 1969, delle nuove grandiose prospettive aperte alla civiltà americana:

La preoccupazione principale degli ultimi trent'anni del nostro secolo sarà, credo, la ricerca della felicità... Tra i nostri sforzi futuri per la felicità di tutti, non ci sarà probabilmente meta più importante del miglioramento del nostro ambiente...

[...] Se dobbiamo migliorare materialmente il nostro ambiente nei mesi ed anni a venire tutto il nostro popolo deve unirsi in questo sforzo. Sarà necessaria un'azione corag-

giosa del governo — a livello federale, a livello statale e a livello locale. I singoli cittadini e gruppi volontari devono unirsi in questa crociata. Così come il mondo finanziario della industria, le organizzazioni operaie e contadine, l'educazione e la scienza e tutte le categorie sociali... Le imprevedibili conseguenze della nostra tecnologia hanno spesso degradato il nostro ambiente; dobbiamo ormai appellarci a questa stessa tecnologia per rinnovarlo e preservarlo. Se arriverò a questo, i prossimi dieci anni non solo segneranno l'inizio del terzo secolo di vita della nostra nazione, ma anche l'epoca del rinnovo di infinite possibilità per la nazione americana¹.

Ecco dunque come si canta il ritorno ai fiori e come si uccidono coloro che — a modo loro, si intende — seguono il messaggio.

Allora? L'amore per la natura, la conservazione dell'ambiente costituiscono una nuova ideologia mistificatrice dell'Establishment americano all'interno di una nuova rivendicazione popolare carica di potenziale rivoluzionario? E se si tratta di un tema che presenta i due aspetti, come spiegarlo? O meglio ancora, a quali condizioni e attraverso quali processi i movimenti ecologici divengono uno strumento di integrazione o di contestazione?

Ciò che non si può negare, che è un fatto, è il potere di mobilitazione che questi problemi hanno su gran parte della gioventù americana e anche l'incoraggiamento offerto a questo movimento dalle istituzioni politiche e dagli ambienti finanziari.

L'azione ecologica: dalle élites conservatrici al movimento di contestazione

Di società per la protezione della natura negli Stati Uniti ce ne sono sempre state, strettamente legate alle classi dirigenti e incentrate sul tema della conservazione, nel senso generale del termine. La più celebre di queste organizzazioni, il Sierra Club, è stata fondata nel 1892 e si è sviluppata, sempre moderatamente, nel condurre una campagna per la creazione di parchi nazionali al fine di preservare i paesaggi naturali. Conservatori, i loro membri lo erano anche sul piano sociale, anche nel loro feudo californiano: fino al 1959, il cir-

¹ Statement from President Nixon, *Fortune*, *The Environment*, New York, Harper and Row, 1969.

colo di Los Angeles si rifiutava di ammettere i negri... L'altra grande associazione patronale, la Audubon Society, fu fondata all'inizio del secolo, per la preservazione di specie animali selvagge della regione dell'Everglades. Quanto al grande profeta dell'ecologia, Henry David Thoreau, non fu, per molto, che un rousseauiano di second'ordine, che auspicava, con alcuni scritti e con l'esempio, un ritorno allo stato selvaggio e che ebbe una scarsa eco in un'America lanciata verso una industrializzazione ad oltranza e verso la formazione dei grandi trust economici a scala mondiale.

Ma queste antiche associazioni molto pacifiche e questi temi dimenticati nelle *rocking-chairs* di un'élite immobile nel tempo, diventavano il trampolino di lancio di un vero e proprio torrente di discussioni, organizzazioni, azioni che scossero prima le grandi università del paese, per estendersi poi a vasti settori della popolazione, legando così, per la prima volta, gli attivisti studenteschi e l'addormentata America delle periferie della classe media. In generale, le prime iniziative partirono dai leader studenteschi delusi dalla relativa sconfitta, dopo una prima fase in ascesa, del movimento di contestazione. In realtà, la lotta per i diritti civili, aveva dimostrato i limiti delle tesi del Black Power e della decisione dei militanti negri di contare sulle proprie forze; la campagna contro la guerra del Vietnam aveva sempre meno presa dal momento in cui Nixon era stato costretto, sotto la pressione del popolo vietnamita, ad avviare un certo disimpegno in campo militare, conducendo una guerra di tipo diverso che colpiva meno direttamente il popolo americano. Il Free Speech Movement e le nuove esigenze di democrazia organizzativa stavano per essere digerite facilmente dalle università liberali. I tentativi di politicizzazione istituzionale (campagna Mac Carthy e Convenzione democratica del 1968) fallirono ben presto di fronte alla macchina dei partiti tradizionali. Di conseguenza, questo movimento studentesco conobbe una crisi gravissima, le cui espressioni più salienti furono la spaccatura dell'unica organizzazione rivoluzionaria nazionale, la SDS, alla Convenzione di Chicago del 1969, e l'emigrazione in massa di buona parte dei contestatori verso comunità rurali dove tentarono invano di organizzare delle subculture capaci di autosufficienza.

È così che un leader studentesco di Berkeley, Cliff Humphrey, abbandonata ogni illusione, fondò nel 1968 con sua moglie e una coppia di amici il primo gruppo di Ecology Action in quella università. Analogamente alcuni dirigenti del World International Party (gruppo di sinistra) arrivarono

a costituire un servizio stampa sulla « ideologia della crisi ambientale », l'ERO (Earth read-out), ecc. Il processo si generalizzò, iniziando sempre con la costituzione di un nucleo di adepti che, colpiti dall'evidenza delle tesi, ne promuovevano la diffusione con la proiezione di film, l'organizzazione di riunioni e la distribuzione di opuscoli. In realtà, è opportuno osservare che il movimento ecologico partì da programmi elaborati prima da militanti, mentre, nelle mobilitazioni precedenti: minoranze, Vietnam, ecc., il discorso iniziale era stato più esitante e più collettivo.

Queste tesi sono semplici come fondamento e straordinariamente varie per ciò che riguarda gli esempi e le elaborazioni concrete che servono loro d'appoggio. Adottando spesso un tono drammatico e filosofico, insistono per un ritorno alle origini prima del termine fatidico della distruzione del nostro mondo. Millenarismo di gusto nucleare e reazione di paura di una superpotenza in difficoltà, le tesi ecologiche sono variazioni su affermazioni di questo genere.

« Le realtà ecologiche della vita sono minacciate. La sopravvivenza di tutti gli esseri viventi — compreso l'uomo — dipende dall'integrità del complesso intreccio di fenomeni biologici tra i quali figura il sistema ecologico della terra. Tuttavia, ciò che l'uomo compie sulla terra viola questa legge fondamentale dell'esistenza umana. Perché le tecnologie moderne agiscono sul sistema ecologico che ci mantiene minacciandone la stabilità; con tragica perversione, abbiamo legato una buona parte della nostra economia produttiva ad aspetti della tecnologia che sono precisamente dei distruttori sul piano ecologico. Questi rapporti stretti e profondi ci hanno rinchiusi in un ciclo di autodistruzione. Se vogliamo sfuggire a questa vita suicida, dobbiamo cominciare ad apprendere le realtà ecologiche della vita »².

Questo apprendimento e questa informazione preliminari sono stati notevolmente appoggiati dalle istituzioni universitarie che, a differenza di quanto avvenne per le precedenti campagne di mobilitazione, aprirono le porte ed offrirono risorse ai difensori dell'ecologia, organizzando corsi e ricerche su questi temi.

Sul piano delle misure concrete, il movimento si è orientato innanzitutto verso la conservazione della natura e dell'« equilibrio naturale », attaccando conseguentemente tutte le fonti di inquinamento degli elementi naturali: l'aria, l'ac-

qua, il mare, la quiete della campagna, il cibo, ecc. Vengono condannate le automobili (emissione di fumo e rumore), le fabbriche (deterioramento dell'aria), le bombe atomiche (fonti di radioattività), la guerra del Vietnam (utilizzo dei defolianti chimici). L'opinione pubblica viene fortemente colpita, da un lato, dall'esistenza di residui non deteriorabili, in particolare materiali plastici indistruttibili e cimiteri d'automobili; dall'altro, dall'utilizzazione incontrollata di prodotti chimici, come il DDT, di cui sembrano provati gli effetti nocivi sull'organismo. Al contrario, non vengono presi in considerazione i problemi urbani in quanto tali, e le città vengono condannate globalmente in quanto ambienti artificiali (e non naturali). Ma se l'equilibrio naturale non comprende la città, la sua problematica è strettamente collegata all'esplosione demografica; il rigoroso controllo delle nascite diviene una delle rivendicazioni più inflessibili dei difensori dell'equilibrio naturale.

Una delle organizzazioni più stabili è Zero Population Growth che predica l'arresto totale della crescita demografica negli Stati Uniti nel 1980; nel resto del mondo, nel 1990. Il suo presidente Ehrlich, autore del best-seller *The Population Bomb*, indica nell'eccesso di popolazione la responsabilità di tutti i mali che affliggono il nostro mondo e propone una serie di energiche misure per porvi fine, in particolare nei « paesi sottosviluppati » — tra le altre, l'introduzione di prodotti sterilizzanti nell'acqua delle grandi città, la tassa sui bambini e la creazione di un'imposta suntuaria sui prodotti ad uso dei neonati...

Si tratta, in effetti, di non mettere al mondo un numero sempre maggiore di questi agenti primari dell'inquinamento che sono gli uomini, distruttori di una natura la cui conservazione è origine di ogni forma di vita.

La base sociale di questo movimento è ben definita: si compone di un'avanguardia studentesca e di club giovanili e confida nell'appoggio di gran parte della classe media bianca rimasta fino ad ora ai margini dei movimenti sociali e ideologici della società americana. In questo senso, il movimento ambientale si articola con l'azione iniziata da qualche anno da Ralph Nader e la sua American Trial Lawyers Association, per difendere i consumatori dall'onnipotenza delle grandi compagnie tramite clamorose azioni giudiziarie, tra cui le più importanti furono quelle che denunciavano la responsabilità dei costruttori circa la sicurezza delle automobili. È noto che l'ideologia di Ralph Nader e delle associazioni di consumatori si limitò ad attaccare i monopoli, nel pieno rispetto dei po-

² Barry Commoner, *Background paper for the 13th National Conference of the US National Commission for UNESCO*, 1969.

stulati liberali della libera concorrenza e delle regole della scelta libera e individuale.

Si tratta, con il tema ambientale, di un doppio ritorno indietro: verso una natura primitiva e verso un'economia senza monopoli...

Lo stile d'intervento di Nader ha così contrassegnato precisamente questo movimento ecologico: in realtà, le sue azioni sono consistite essenzialmente nell'organizzazione delle campagne di opinione che si concludevano con processi giudiziari contro qualsiasi decisione che offendesse la natura, o che mirasse alla promulgazione di leggi in questo senso. Certamente, nelle università, esiste tutta una serie di azioni spettacolari (sepoltura di motori d'automobile, cortei con le immondizie, dimostrazioni antinquinamento ecc.), ma esse sono state soprattutto elementi pubblicitari per far pressione a livello istituzionale. Punto chiave: si tratta, in tutte queste battaglie, di una rivendicazione la cui legittimità viene riconosciuta a livello ideologico generale dalla classe dirigente e dai mass media. Al contrario, si può affermare che non ha avuto alcuna eco tra le minoranze etniche: Negri, Portoricani, Africani, Indiani non sono andati oltre una utilizzazione puramente tattica per giustificare rivendicazioni specifiche avanzate in vista di altri obiettivi.

Ciò dipende forse dalla radicalizzazione politica sempre più accentuata di queste minoranze, mentre una delle caratteristiche fondamentali del movimento ecologico è la volontà di abbattere le frontiere ideologiche. Alcuni osservatori della stampa americana lo hanno sottolineato con compiacimento: vi si ritrovano fianco a fianco i fascisti della John Birch Society e i gauchistes dell'SDS. Davanti al problema della sopravvivenza biologica, tutti gli uomini — dicono — si uniscono in un unico esercito di boy-scout pronti a difendere la natura contro la tecnica, al di là delle differenze di classe e di regime politico. Sfortunatamente per questi ideologi, un rapido esame dimostra che la base sociale mobilitata appartiene nella stragrande maggioranza ai ceti medi bianchi, e l'élite dirigente appartiene alle libere professioni e ai quadri superiori. La novità più importante in rapporto ai movimenti tradizionali della *middle class* è il collegamento che si è operato in seno al movimento ecologico tra questi strati e la frazione studentesca radicalizzata di questi ultimi anni. È questa la situazione che si deve analizzare e spiegare, tanto più che il paradosso è spinto all'estremo dalla coincidenza tematica ed organizzativa di questo nuovo movimento « contestatario » e della nuova problematica della classe dirigente americana.

Le grandi manovre dell'« Eco-Establishment »

È nota l'insistenza dell'amministrazione Nixon sulla salvaguardia dell'ambiente, mentre passano sotto silenzio le « riformette » tentate in precedenza: la guerra contro la povertà, il « Model Cities Program », i timidi tentativi di integrazione razziale erano sostituiti (li si sarebbe voluti evitare) da una politica che si voleva progressista, volta ai fondamenti stessi del benessere dell'uomo. Nei discorsi ufficiali e in alcuni provvedimenti adottati, con grande rinforzo degli apparati burocratici, questi leitmotive ricorrenti facevano pensare più o meno alla fine della Storia: dopo aver vinto la Natura grazie alla Tecnica, dopo aver sfiorato la catastrofe della distruzione della prima da parte della seconda, si ritornava a una Natura confortevole, con l'aiuto di una tecnologia liberata dagli appetiti sfrenati e asservita all'interno di un equilibrio ecologico che avrebbe dovuto portare all'equilibrio sociale. In una parola, si opponeva al comunismo il ritorno a una comunità primitiva, all'interno di un sistema fondato sulla libera iniziativa.

Le maggiori industrie americane si misero al passo, creando centri di ricerca, preparando la produzione in serie di « prodotti naturali » e di sistemi antinquinamento, lanciando vaste campagne pubblicitarie e sostenendo questo movimento d'opinione finalmente sviato dagli argomenti sostenuti in passato riguardanti l'ineguaglianza sociale.

Il 22 aprile 1970, l'*Earth Day* segnò la grande riconciliazione tra Stato, monopoli e studenti contestatori. Quel giorno milioni di persone, studenti in testa, parteciparono in tutto il paese a grandi manifestazioni pubbliche per celebrare la protezione della natura attraverso il patriottismo e il ritorno ai semplici costumi; seguirono incontri, marce, « azioni esemplari »³...

Era un po' simile alle manifestazioni pacifiste e ai raduni tipo Woodstock, ma in più c'era questa sorprendente unanimità della nazione americana che aveva finalmente ritrovato il proprio sentimento comunitario, messo in pericolo, negli ultimi anni, da una nuova gioventù contestataria. Ma questa volta la gioventù poteva essere soddisfatta: un po' dappertutto, personalità pubbliche di primo piano presero la parola nelle assemblee; il testo di preparazione della giornata,

³ Richard Neuhaus racconta in modo eccellente, molto causticamente, lo svolgimento di quel giorno, nel centro di New York, nel primo capitolo del suo libro *In Defense of People*, New York, Mc Millan, 1971.

The Environmental Handbook, rimosse un'approvazione quasi ufficiale da parte dei consiglieri della Casa Bianca; e soprattutto, i grandi trust finanziarono l'organizzazione della giornata (tra essi, ad esempio, la Procter and Gamble, la General Electric, la Goodrich, la Du Pont, la Standard Oil del New Jersey, l'International Paper, la Philips Petroleum, la Coca Cola, la Chevron Oil, la General Motors, l'Atlantic Richfield). « Responsabilità della grande industria? » Forse... Ma quando si conosca la posizione e l'azione dei trust in rapporto agli altri movimenti di contestazione, è il caso di stupirsi e di chiedersi quali interessi si nascondano dietro una tale unanimità in cui, accanto a « tutti i bambini del mondo » si stringono la mano un buon numero di grandi lupi cattivi...

La critica di sinistra: ideologia ambientale e nuove forme di profitto capitalistico

Ecco come si spiega il vigore delle critiche che sono state mosse alla problematica ambientale dalla sinistra americana, sia sul piano ideologico che su quello degli interessi economici.

In realtà, se ci si riferisce al contenuto implicito dei temi incentrati sull'ambiente, è evidente che questa ideologia naturalizza le contraddizioni sociali, riducendo la storia a un rapporto Uomo-Natura, intesa, questa, come insieme di risorse preesistenti. Ci si riferisce, quindi, a un'essenza metafisica, a uno « stato primitivo », perduto, deteriorato, contaminato da una subordinazione agli imperativi tecnologici dei quali non si può fare a meno, in ogni caso, perché grazie al progresso tecnico, si aumenta il tenore di vita. L'effetto concreto di questa ideologia è straordinario: si tratta di riunire tutte le carenze della cosiddetta vita quotidiana, cioè le condizioni collettive del consumo e delle relazioni sociali, sotto un'etichetta generale che le presenti come una calamità naturale (*naturalmente tecnologica*), contro la quale si possono mobilitare esclusivamente gli « uomini di buona volontà », illuminati e spalleggiati dal loro governo: « Apolitica », umanitaria, universalista e scienziata, l'ideologia ambientale trasforma la disuguaglianza sociale in elementi fisici nocivi e fonde le classi sociali in un solo esercito di boy-scout. Purtroppo è noto il legame diretto esistente tra ricerca del profitto privato e mancata considerazione dei « costi sociali » nel calcolo di una redditività divenuta norma principale del funzionamento della società.

Inoltre, i militanti di sinistra hanno messo in luce non solo la responsabilità dei meccanismi capitalistici nella produzione di inquinamento⁴ ma anche l'esistenza di un vero e proprio complesso industriale per la fabbricazione e l'installazione di sistemi di controllo dell'inquinamento, formato essenzialmente da grandi imprese la cui attività è fonte dei principali inquinamenti⁵. Questo ramo di attività prevede per i prossimi anni un tasso di sviluppo annuo del 20%, cioè tre volte quello della grande industria. Ora, questo nuovo mercato sta per essere conquistato dai gruppi industriali classificati come maggiori fonti di inquinamento: la Daw Chemical, la Monsanto Chemical, la W.R. Grace, la Du Pont, la Merck, la Nalco, la Union Carbide, la General Electric, la Westinghouse, la Combustion Engineering, la Honeywell, la Beckman Instruments, la Alcoa, la Universal Oil Products, la North American Rockwell, ecc. Così, senza negare il deterioramento delle condizioni quotidiane di vita, la sinistra pone la questione dei meccanismi di questa crisi, nello stesso momento in cui rifiuta di scorgervi la contraddizione principale della società americana.

A queste critiche teoriche dell'ideologia ambientale e degli interessi che essa nasconde, si dovrebbe aggiungere la critica pratica che esprimono, non esprimendosi, i gruppi più attivi delle minoranze nazionali americane: Black Panthers, Portoricani del Young Lords Party, Chicanos, Indiani, sembrano disprezzare questi temi rivendicativi ed insistono invece sulle condizioni di vita dei loro ghetti, più in termini di discriminazione e di oppressione, come fanno da parecchi anni, che in termini ambientali⁶. Essi lottano per alloggi decenti, per campi di gioco, ma non per la salvaguardia della natura; lottano contro i proprietari speculatori, contro i consigli comunali al servizio delle classi medie, contro i soprusi della polizia che, ad esempio, impedisce di aprire le prese d'acqua nelle strade per mitigare il calore estivo delle città americane.

L'indifferenza per la crociata ambientale da parte di coloro che costituiscono ancora, malgrado le crisi, l'avanguardia della sinistra americana, non può che rafforzare lo scetticismo riguardo alle prospettive di rinnovamento sociale offerte dal

⁴ *To Escape Ecological Disaster: International Socialist Planning*, in « The Militant », aprile 1970.

⁵ Cfr. Martin Gellen, *The Making of a Pollution-Industrial Complex*, in « Ramparts », maggio 1970.

⁶ Cfr., a questo proposito, l'eccellente raccolta di testi e di esperienze del movimento rivoluzionario americano: Bruce Franklin, *From the Movement toward Revolution*, New York, Van Nostrand, 1971.

movimento ecologico, dà ragione ai critici dell'ideologia naturalista e mette in guardia contro i rischi di manipolazione cui è sottoposta una gioventù studentesca che manchi di maturità politica.

E tuttavia...

E tuttavia, non si può confondere la realtà e l'entità di un problema con l'uso sociale che ne vien fatto. Cioè: se è vero che il deterioramento dei beni collettivi viene espresso nei termini propri dell'ideologia dominante e che i trust cercano di trarne profitto (come da ogni cosa, poiché ogni valore d'uso è valore di scambio per il capitalismo), si tratta anche di una realtà vissuta dalla gente, che ha evidentemente cause sociali, e non « tecniche » o « biologiche ». Ora, quando si mette in luce questo stato di cose, l'intera ossatura della logica capitalistica rischia di crollare. Si pensi, ad esempio, alle conseguenze che avrebbe un vero e proprio boicottaggio dell'automobile su un'industria automobilistica che è il perno del sistema dei trust...! È vero che il motore elettrico potrebbe costituire uno sbocco nuovo, ma c'è l'ammortamento di tutto quello che già esiste e, soprattutto, ci sono i potentissimi interessi dei trust petroliferi. Si è potuto dimostrare come, in questo caso, si tratti della principale fonte di inquinamento; ma chi oserà mettere in dubbio l'attività di questi giganti, la loro buona fede per ciò che riguarda i procedimenti tecnici messi in opera, l'opportunità di perforazione e di sfruttamento? Esiste dunque una contestazione da « bravo ragazzo » e una « contestazione cattiva », per quanto riguarda l'ambiente, e la mancata considerazione di questi problemi da parte delle imprese private ha potuto, in certi casi e per certi strati, diffondere un dubbio iniziale sul famoso slogan: « Ciò che è buono per la GM lo è anche per gli USA ». Questo spiega forse il fatto che in materia di inquinamento, ci si orienti sempre di più, negli ambienti ufficiali, verso uno scarico delle responsabilità sul fenomeno urbano, quindi, in ultima istanza, su ogni cittadino, che inquina tutto con ogni suo gesto. Conseguenza: bisogna comportarsi con civismo e autodisciplina, tenere un buon comportamento ecologico, biologico, ed evidentemente sociale...

Ciò spiega anche un altro fatto molto significativo e relativamente poco noto: se, in molti discorsi ufficiali, la protezione dell'ambiente è divenuta un vero e proprio leitmotiv, le misure concrete di politica governativa stagnano e i pro-

gressi compiuti nella lotta antinquinamento sono praticamente nulli. Così, dal 1965 al 1970 la quota del bilancio federale stanziata per i programmi di intervento sull'ambiente diminuisce regolarmente:

QUOTA DEL BILANCIO FEDERALE STANZIATA PER L'AMBIENTE

anni	% del bilancio
1965	2,3%
1966	2,2%
1967	2,0%
1968	1,9%
1969	1,9%
1970	1,8%

Fonte: Barry Weisberg, *The Politics of Ecology*, in « Liberation Magazine », gennaio 1970.

D'altra parte, le principali misure antinquinamento che avrebbero potuto essere adottate non lo sono state o lo sono state in modo inefficace. Ad esempio, non sono state definite delle soglie di inquinamento nella composizione dei diversi carburanti, il che rende del tutto soggettivo qualunque controllo; analogamente, non viene esercitato alcun tipo di controllo sulle trivellazioni petrolifere: il Congresso si rifiutò di abolire la legge mineraria del 1872, che permette al privato di praticare scavi e prospezioni per cercare giacimenti, senza altra limitazione che quella dei diritti di proprietà; non è stato previsto alcun sistema generale di depurazione dei corsi d'acqua per non ostacolare il funzionamento dei sistemi locali (molto poco efficaci) che rappresentano in ogni città interessi economici e politici di ogni sorta. Questi ritardi non sono straordinari ove si conoscano i legami d'affari del personale direttivo dell'Eco-Establishment: così Bert S. Cross, nominato da Nixon alla presidenza della National Industrial Pollution Control Board, è anche presidente della Minnesota Mining and Manufacturing, compagnia condannata per inquinamento del Mississippi con prodotti solforosi; così John Blatnik, che presiede il sottocomitato del Congresso sui porti e corsi d'acqua, rappresenta gli interessi delle miniere di taconite, una delle principali fonti di inquinamento del lago Superiore; perfino il senatore democratico Muskie, candidato alla presidenza e fervente attivista in favore dell'ambiente, limita i suoi ardori in quanto difensore degli interessi dell'industria petrolifera: egli progetta di installare un complesso, completamente inquinante, nel bel mezzo del suo Stato, il

Maine, una delle zone naturali da conservare con priorità...

Il tema ambientale appare quindi come un gigantesco malinteso, in cui contraddizioni e tentativi di manipolazione si intrecciano in una serrata dialettica tra integrazione e critica. Così si è obbligati a respingere la totalità del movimento ecologico considerato come un'unità, cercando di differenziare i tipi di intervento secondo il contenuto strutturale degli obiettivi perseguiti e la base sociale effettivamente mobilitata.

Tipologia dei movimenti di difesa dell'ambiente: alcuni esempi

Se si vuol capire, anziché giudicare, una forma di mobilitazione sociale complessa ed originale come il movimento ecologico americano, bisogna distinguere una gamma di situazioni che vanno dalla partecipazione alla contestazione, in funzione del gruppo sociale che interviene e dell'obiettivo dell'azione.

Ci sono, innanzitutto, numerosi casi di mobilitazione in cui le élite della classe media hanno assunto l'iniziativa su un tema il cui obiettivo era di secondaria importanza rispetto agli interessi sociali dominanti e la cui popolarità era pertanto facilmente ottenibile. È il caso di una delle azioni più riuscite dei difensori dell'ambiente: la conservazione della Baia di San Francisco, la cui spiaggia veniva progressivamente invasa dalle costruzioni. Constatato che si trattava di una semplice speculazione fondiaria a profitto di gruppi immobiliari e a danno del patrimonio naturale della costa californiana, viene formato un comitato, che raggruppa soprattutto professori e quadri dirigenti, che cerca il sostegno dell'opinione pubblica ed esercita delle pressioni alla camera provinciale, nella miglior tradizione del *lobbying* dei gruppi americani influenti. Con una buona campagna di stampa e un massiccio sostegno dell'opinione pubblica (200.000 firme), il comitato ottiene nel 1969 l'approvazione di una legge che esige il rilascio di un permesso di costruzione per ogni nuovo intervento che sconfini sulla baia. Da notare che, per sovvenzionare il sistema, il governatore propose di stabilire una imposta speciale per gli abitanti costieri della baia... Vittoria quasi completa, azione perfettamente rispettosa delle istituzioni, obiettivi condivisi da tutti i gruppi, interessi coinvolti molto poco potenti (alcuni gruppi immobiliari...) — un'azione simile è tipica di questa « politica concreta per buoni cittadini » — sottesa dall'ideologia ambientale.

Invece, la mobilitazione dello stesso strato sociale, la classe media, diretta da professionisti ad alto livello, assume tutt'altro senso quando l'obiettivo coinvolge interessi importanti. È questo il caso della rigorosa campagna condotta da un gruppo di scienziati dell'università Cornell, appoggiati da una parte della popolazione, contro l'installazione di una centrale nucleare nei pressi del lago Carjuga nel Nord dello Stato di New York. Dopo aver fondato un comitato degli abitanti costieri ed aver presentato un rapporto scientifico che dimostrava i rischi cui era esposta la popolazione, i difensori della quiete naturale di questa zona riuscirono a bloccare il progetto (redatto da una compagnia privata) verso la fine del 1969⁷. Gli interessi coinvolti sono considerevoli: una generalizzazione di questa protesta avrebbe colpito la politica energetica futura delle grandi imprese americane. Questo tipo d'azione, legalista come quella relativa all'affare della baia di S. Francisco, ha un bell'essere moderata; i risultati oggettivi del processo non lo sono affatto: il tema ambientale si rivolta così contro i propri ideologi.

Inoltre, quando l'azione ecologica si sviluppa in un ambiente studentesco non ancora disposto a dimenticare le velleità rivoluzionarie, si possono creare delle connessioni altamente esplosive tra rivendicazione socialmente legittimata e analisi meno conservatrici di quelle dei club di campeggiatori. Così, accanto alle marce naturaliste dei « Sierra-Club », c'è anche una mobilitazione anticapitalista da parte dei diversi gruppi studenteschi, sostenuti nei principi se non nei metodi, da gran parte dell'opinione pubblica. Così, nel 1970, dopo che le spiagge di Santa-Barbara, in California, da mesi erano state inquinate dalle attività dell'Union Oil, gli studenti presero d'assalto e bruciarono la sede della Bank of America, vero padrone dell'Union Oil, precisando anche che questa banca prendeva parte attiva alla politica di discriminazione razziale, alla persecuzione dei giovani, alla guerra del Vietnam. Ecco come i legami tra questi fatti e il tema dell'ambiente, meglio compresi dalla gran parte della popolazione non mobilitata, diventano esplosivi, nel senso stretto della parola.

È quanto accade anche nelle mobilitazioni dei ghetti negri attorno ad obiettivi specificamente urbani. I moti del 1967 hanno preso molto spesso a *pretesto* (e non per causa, come talvolta si dice) la carenza di servizi collettivi, in par-

⁷ Cfr. Dorothy Nelkin, *Nuclear Power and its critics, The Carjuga Lake Controversy*, Cornell Univ. Press, 1972.

ticolare di aree verdi e di campi gioco nei quartieri poveri⁸, e la lotta contro la demolizione dei ghetti prevista dai progetti di rinnovo urbano è stata alla base di molti scontri di massa con la polizia e i pianificatori. Si tratta in questo caso di una difesa del ghetto in quanto base ecologica di una comunità sociale e politica che afferma la propria autonomia in vista della liberazione. La lotta per l'ambiente specifica così, in questi casi, rinforzandola una lotta di classe⁹.

Ciò significa che, se nel movimento ecologico c'è una tale diversità di situazioni e di processi, questo è il risultato della combinazione sempre diversa di un certo numero di elementi fondamentali, la prevalenza o subordinazione dei quali spiega il contenuto sociale di ciascuna azione.

Le componenti interne del movimento ecologico ovvero « perché tutti sembrano essere d'accordo »

La varietà delle matrici politico-ideologiche della mobilitazione ambientale deriva dalla contraddittoria diversità delle fonti sociali che ne costituiscono il fondamento.

Così pare corretto collegare la nuova industria antinquinamento e la pianificazione urbana al processo che gli economisti chiamano *svalutazione del capitale sociale*, che costituisce uno dei tratti fondamentali del capitalismo attuale. Si tratta, in effetti di bloccare la tendenza alla diminuzione del saggio di profitto con l'assunzione da parte dello Stato di una crescente quota di investimenti a redditività nulla, creando così nuovi sbocchi di mercato e permettendo allo stesso tempo di mantenere costante il saggio di profitto nei settori rimasti privati. L'intervento pubblico per quanto riguarda l'ambiente sembra avere enormi possibilità di sviluppo, fatto che permette di legittimare l'impiego massiccio di risorse finanziarie e senza ricorrere ai fondi pubblici, vale a dire ai contribuenti.

Ma non c'è solo l'economia. Il tema ambientale riprende, amplia e rinnova il modello classico di partecipazione locale sul quale era basata la vita politica americana. Ora, come mantenere in vita questa *community action*, base stessa del liberalismo, allorché la crescita urbana e le grandi città fanno esplodere lo spazio quotidiano e le autorità locali non han-

⁸ Cfr. su questo punto il *Report of the National Advisory Commission on Civil Disorders*, marzo 1968.

⁹ Cfr. M. Castells, *La Rénovation urbaine aux USA*, in « Espace et Sociétés », I, 1970.

no più alcun potere decisionale sui problemi essenziali della vita quotidiana? La crociata sull'ambiente suscita una sorta di *super-community*, estesa a tutta la nazione, senza tuttavia mutare lo stile « familiare » dell'intervento politico e del modello politico delle classi medie, con un grande tema condiviso da tutti e con valutazioni diverse che si confrontano garbatamente nel *lobbying*, accanto ad istituzioni che non si disautono nemmeno.

A questo modello tradizionale, si oppone, pur organizzandosi sullo stesso tema dell'ambiente, la nuova controcultura giovanile, naturalista e anticonsumistica, rifiutando la corsa ad un mitico successo, distruggendo alla radice i valori produttivistici del profitto. In questo senso, il movimento ecologico e l'ideale del ritorno alla natura, il rifiuto dell'industrializzazione e della scienza, rappresentano una vera *utopia rivoluzionaria*, con tutte le contraddizioni che presentano i due termini accoppiati. Il rifiuto opposto alla « società post-industriale » è, allo stesso tempo, sintomo di rivolta e di accettazione dell'ideologia secondo la quale è arrivata l'era dell'abbondanza: non resta che cogliere i frutti (naturali) del lungo cammino dell'umanità. Ecco quindi l'aspetto *idealista di sinistra* della tematica ambientale, ed ecco anche il meccanismo di articolazione del tema in seno al movimento studentesco.

Un quarto elemento che fa parte di questo insieme complesso e multiforme riguarda le condizioni del consumo collettivo di ampi settori della popolazione, in particolare nelle grandi metropoli, condannate all'obsolescenza. Grido di protesta ed evasione ideologica, il richiamo alla natura è altresì rifiuto carico di senso politico, delle condizioni di vita quotidiana offerte dai paesi più ricchi del mondo. Ciò che caratterizza il movimento ecologico è proprio la fusione di questi elementi in un discorso che ignora le differenze sociali e che rimanda le contraddizioni al conflitto tra Tecnica e Natura.

Come discorso, la tematica ambientale è quindi una vera e propria mistificazione ideologica, che cela gli interessi che abbiamo illustrato. Ma, in quanto pratica sociale legata a tendenze così pregne di senso come quelle di cui abbiamo parlato, il movimento ecologico esprime delle contraddizioni reali e vissute quotidianamente dalle masse. Ma il collegamento con una pratica politica che, sola, è portatrice di trasformazioni non può realizzarsi senza che gli elementi rivoluzionari, oggi subordinati nella pratica del movimento ecologico (la controcultura utopistica e le rivendicazioni sul con-

sumo collettivo), divengano gli assi portanti della mobilitazione.

Così, la lotta per l'ambiente negli USA costituirà una grande impresa mistificatrice oppure una potente leva di cambiamento, secondo la capacità dei movimenti politici di riconoscere e orientare i nuovi movimenti sociali urbani.

Le nostre analisi concernenti gli USA si basano:

— sull'esperienza personale, condotta durante un soggiorno di parecchi mesi negli USA nel 1969 (in particolare a Chicago) e una breve visita a New York, nel gennaio 1972, dove ho potuto ottenere informazioni molto utili in occasione dell'International Symposium on Environment, organizzato dal Museum of Modern Art.

— sullo spoglio di notizie fornite costantemente da giornali e da quotidiani americani.

— su una pletorica letteratura della quale daremo alcuni titoli di riferimento al tema generale:

Garret De Ball (a cura di), *The Environmental Hand Book*, New York, Ballantine Books, 1970 (libro « ufficiale »).

Numero speciale sull'« Ecologia » di « Ramparts », maggio 1970.

James Ridgway, *The Politics of Ecology*, New York, Dutton, 1971. (Il migliore libro sull'argomento, chiaro e di orientamento politico).

Ecotatics, The Sierre Club, New York, Pocket Book, 1970.

Charles E. Little, John G. Mitchell (a cura del periodico « Fortune »), *The Environment*, New York, Harper and Row, 1970.

Robert Disch (a cura di), *Space for survival*, New York, Pocket Books, 1971.

The Ecological Conscience, New Jersey, Prentice Hall, 1970.

Una buona critica, anche se un po' metafisica, di tutta questa ideologia, si può leggere in Richard Neuhaus, *In Defense of People*, New York, The Macmillan Co., 1971.

Infine, segnaliamo una buona presentazione generale del problema fatta, con lo pseudonimo di « Thoreau », sulla rivista internazionale « Espaces et sociétés », n. 4, dicembre 1971.

DALLA CONQUISTA DELLA CITTÀ ALLA CONQUISTA DEL POTERE: LOTTE URBANA E LOTTE RIVOLUZIONARIA NEL MOVIMENTO DEI POBLADORES IN CILE

5.

Santiago del Cile, 1971. La rivoluzione tuona ai piedi della Cordigliera delle Ande, il vecchio mondo delle oligarchie responsabili alternativamente di periodi di dipendenza economica e di oppressione politica, incomincia a crollare. Non senza resistenza, senza sofferenza, sicuramente non senza violenza. Il movimento popolare cileno, combinando la lotta rivoluzionaria con la lotta politica istituzionale, ha prodotto una breccia, forse decisiva, nel sistema di dominio della borghesia cilena e del neo-imperialismo, con il trionfo elettorale di Unità Popolare del settembre del '70. Ma è noto che le riforme delle strutture economiche introdotte con l'avvento al potere della sinistra non potranno aprire la strada a una reale trasformazione sociale se non in relazione al rapporto di forza politico che essa sarà stata capace di imporre. Questo rapporto di forze è relativo sia alla capacità di allargamento dell'alleanza tra le classi sotto la direzione della classe operaia, sia all'esistenza di una corretta linea politica capace di legare tra loro le diverse lotte e di concentrarle in un attacco sistematico all'apparato di dominio degli sfruttatori. Fronte unico della classe operaia, alleanza con i contadini poveri, legame con la piccola borghesia, articolazione con il movimento studentesco — sono tutte battaglie politiche che condizionano l'esito dello scontro finale con gli apparati politici dell'oligarchia e con le classi che l'appoggiano. Ma, in Cile, viene ad aggiungersi un elemento nuovo, componente necessaria del movimento rivoluzionario: l'esistenza di una grande massa di popolazione la cui caratteristica essenziale è, da una parte, quella di avere costruito un ambiente residenziale « selvaggio », nell'illegalità; dall'altra, quella di esprimersi politicamente attraverso un movimento organizzato sulla base della rivendicazione urbana: il movimento dei *pobladores*¹. In se-

¹ *Pobladores* non significa solamente *squatters*. Il termine ha un'altra connotazione, in termini politici. Quale? È ciò che la nostra analisi tenta di precisare.

no a questo movimento coesistono molteplici tendenze, che si rifanno alle grandi correnti politiche cilene, dalla democrazia cristiana alla sinistra rivoluzionaria, passando per Unità Polare. È doveroso precisare subito che, in Cile, non si tratta unicamente del noto fenomeno della formazione di immense bidonville, come nelle metropoli dei paesi a capitalismo dipendente: l'originalità e l'importanza del processo si riferiscono al suo intimo legame con la questione del potere. Se è vero che le occupazioni di suoli urbani per la costruzione di case, altrimenti introvabili, si fanno anche altrove con la partecipazione di organizzazioni popolari (Perù, Columbia, Venezuela, ecc.), ciò che è caratteristico del Cile, è il ruolo direttamente politico di queste azioni, e, reciprocamente, la determinazione del contenuto politico dei *campamentos* data dalle condizioni in cui nascono e dall'orientamento e dalla strategia delle forze politiche che sono alla base della loro formazione.

Infatti, se l'occupazione illegale di suoli urbani e la costruzione di veri e propri quartieri popolari² al di fuori dell'ordine stabilito (o, piuttosto, contro di esso), partono da una crisi strutturale della casa³, queste azioni non possono essere considerate come una risposta meccanica a una « carenza ». Si tratta di un *processo sociale*, strettamente legato ai rapporti tra le forze sociali, e che dipende in gran misura dalla dialettica repressione-integrazione dell'apparato statale. Così, in ultima analisi, il significato sociale dell'occupazione di suoli e della costruzione di *campamentos* deriva dalla loro articolazione con i rapporti di classe e le strategie politiche. Ecco perché nel movimento cileno dei *pobladores*, troviamo con maggiore chiarezza l'esperienza storica concreta delle condizioni sociali di articolazione dell'urbano, del politico e del rivoluzionario, cioè della nascita di un movimento sociale urbano. Per comprendere queste condizioni, conviene richiamarsi brevemente all'evoluzione della lotta di classe e delle strategie politiche negli anni recenti.

² Chiamati *campamentos*.

³ Nel 1960, su 7.300.000 abitanti, mancavano in Cile 490.000 alloggi. Nel 1970, su 9.300.000, ne mancavano 600.000. Inoltre, lo stato di degrado degli alloggi nel centro città e l'assenza totale di attrezzature in periferia consentirebbe di parlare di crisi generale delle abitazioni. Ora, questa crisi non è legata al « sottosviluppo », ma alle strutture dell'industria edilizia in Cile, dove le imprese ricavano enormi profitti e hanno costituito da sempre uno dei gruppi di pressione più influenti. Cfr. E. Santos e S. Seelenberger, *Problemática estructural del sector vivienda*, Università Cattolica del Cile, 1968; R. Cheetham, *La Camara Chilena de la Construcción*, in « EURE », n. 3, 1971.

Il crollo del sistema politico della vecchia oligarchia cilena e il trionfo elettorale della democrazia cristiana nel 1964 furono, è noto, il punto di partenza di un ambizioso tentativo di riformismo populista sulla base dell'alleanza tra la frazione più dinamica della borghesia cilena, legata al capitale internazionale, e larghi settori popolari, sotto l'egemonia della borghesia. Questo tentativo si concretizzò in una riforma agraria e nel varo di un programma di assistenza sociale e di partecipazione locale sul piano della casa e dei problemi urbani. Tale iniziativa non era destinata solamente al lumpenproletariato (battezzato « marginale » da una nuova ideologia), ma anche a strati popolari colpiti dalla crisi della casa, di cui facevano parte operai e anche impiegati e piccoli funzionari. Questo programma urbano riformistico si rivolge anche agli operai, ma non in quanto tali: in quanto « mal alloggiati ». Gli operai vengono quindi mobilitati in base a una contraddizione secondaria, di cui lo Stato tenta di assumersi il peso, in attesa che il settore diventi redditizio.

In un primo tempo, il programma suscita grandi speranze. Vengono assegnati terreni, e consegnati materiali da costruzione ai senzatetto. Ma ben presto si manifestano i limiti di tale iniziativa, che non affronta i meccanismi generatori della crisi⁴ e non possiede le risorse necessarie per sopperire ai bisogni non soddisfatti. Allora, le speranze si trasformano in impazienza. Le elezioni comunali del 1967 costituiscono una congiuntura favorevole per ricordare, con delle azioni, le carenze del governo in materia urbanistica: parecchi terreni della periferia di Santiago vengono invasi e occupati, vi si installano baracche e tende. Ora, l'occupazione è un atto illegale, che chiama in causa la politica fondiaria del governo e lo statu quo perseguito d'accordo con i gruppi immobiliari. Non essendo in grado di assorbire la domanda sociale, la Democrazia Cristiana risponde con la repressione poliziesca. Il movimento è momentaneamente represso. Ma i termini del processo contraddittorio sono stati definiti: la sconfitta del programma di emergenza per la casa (« Operacion Sitio »), il calo accentuato della costruzione di alloggi popolari non fanno che ingrossare la marea rivendicativa che dovrà affron-

⁴ In particolare, non verrà creata una impresa pubblica per la costruzione di alloggi sociali, elemento indispensabile per un vero programma riformista.

tare un apparato repressivo che deve supplire alle carenze dell'apparato di integrazione sociale.

Nella breccia che si viene ad aprire, si inseriscono due diverse strategie politiche, entrambe contrarie al progetto populista. Da un lato, i partiti operai (PC e PS) tentano di condurre la battaglia politica sullo stesso terreno della DC, dimostrando l'incapacità del governo di risolvere i problemi, e preparando così la campagna elettorale del 1970. Dall'altro, la sinistra rivoluzionaria che iniziava allora la lotta armata, trova nella situazione esplosiva venutasi a creare una conferma alle proprie tesi e l'occasione di uno scontro di massa con l'apparato repressivo della borghesia.

Sotto questo doppio stimolo, si sviluppano le occupazioni di suoli urbani, si formano i *campamentos*. Qualunque sia la tendenza politica, il processo di formazione di un *campamento* è sempre lo stesso: un'organizzazione politica (talvolta legata a un gruppo sindacale o a un ambiente culturale preciso) organizza, per un certo periodo, un comitato di senza tetto, sulla base di un quartiere, di una professione o di un luogo di lavoro. Una volta decisa l'occupazione illegale di un terreno per costruirvi delle abitazioni, si riuniscono più comitati, di analoga tendenza politica, viene designato un gruppo d'azione per preparare l'occupazione ed eludere la sorveglianza della polizia. Una notte, viene data la parola d'ordine, le famiglie affluiscono con le loro masserizie, si piantano le tende in circolo, si alza una staccionata, si issa la bandiera cilena, mentre i militanti affrontano la polizia e, talvolta, alcune personalità politiche della sinistra tentano di negoziare con le « brigate speciali d'intervento » accorse in tutta fretta... Se l'occupazione riesce, i giorni seguenti vedono l'arrivo di nuove famiglie, — nella quantità che il comitato del *campamento*, immediatamente entrato in funzione, è pronto ad accogliere. Nel giro di alcune settimane, è nato un nuovo ambiente di vita popolare.

Così la questione urbana è diventata uno degli assi della lotta sociale in Cile nel periodo precedente le elezioni del 1970, con un significato talvolta superiore a quello della lotta operaia... Questo paradosso si può spiegare con la convergenza tattica di tre tendenze politiche principali, che fanno di questa contraddizione secondaria la contraddizione principale del momento. Ma questa convergenza nasconde ragioni totalmente differenti in ciascun caso.

Se, come abbiamo detto, la DC aveva bisogno di un obiettivo popolare mobilitante e che coinvolgesse contemporaneamente molte classi come lo era la questione della ca-

sa, Unità Popolare⁵ era interessata anche allo sviluppo di una rivendicazione che non mettesse direttamente in causa il capitalismo (orientata cioè piuttosto sul modo di ripartizione del prodotto che sul modo di produzione), nella misura in cui la sua strategia cercava di « occupare il governo » per via elettorale per poi cambiare i rapporti economici strutturali. Dal canto suo, la sinistra rivoluzionaria, preoccupata soprattutto dalla costruzione del partito, vedeva nella lotta rivendicativa urbana un vantaggio tattico, che le apriva una via di penetrazione nella classe operaia, facilitata in ciò sia dalla debolezza organica del movimento dei *pobladores* che dalla violenza della situazione sociale venutasi a creare.

La prima ondata di occupazioni di terreni trova nel 1969 una resistenza istituzionale molto forte: il 9 marzo, a Puerto Monte, nel Sud, la polizia mitraglia e massakra un gruppo di famiglie che avevano appena insediato un *campamento*. L'indignazione è generale, e la repressione si attenua. Le prime occupazioni di massa a Santiago, all'inizio del 1970, avvengono con scontri violentissimi tra militanti rivoluzionari e le brigate speciali di polizia. Ma la campagna elettorale è aperta, la Democrazia Cristiana abbandonata dalla borghesia, gioca le sue carte di sinistra di fronte a un elettorato popolare, fatto incompatibile con la feroce repressione di un movimento sempre più di massa. Dopo un nuovo incidente, nel luglio 1970, il governo cessa qualsiasi azione che possa offuscare la sua immagine pubblica: nei mesi che precedono le elezioni del settembre 1970, decine di migliaia di persone occupano dei terreni a Santiago. La DC stessa organizza delle occupazioni per non perdere completamente la propria base popolare. D'altro canto, i due mesi che vanno dal trionfo delle sinistre all'investitura ufficiale del nuovo presidente hanno vieppiù accelerato il movimento.

Infine, se il governo di Unità Popolare ha frenato le occupazioni a Santiago lanciando un programma di case popolari, ha però autorizzato il mantenimento delle situazioni acquisite legalizzando di fatto l'esistenza dei *campamentos*.

Così, all'inizio del 1971, circa 300.000 persone, il 10% della popolazione, aveva organizzato a Santiago dei *campamentos*, ma l'importanza sociale e politica di questi gruppi era ancora maggiore per la concentrazione del processo nel tempo e nello spazio, e anche per il suo stretto legame con una congiuntura rivoluzionaria.

⁵ Unità Popolare (UP): coalizione delle sinistre (PC, PS, Partito radicale, MAPU, indipendenti), che vinse le elezioni presidenziali del 1970, sostenendo Allende contro la DC e le destre.

È nato così un nuovo mondo, un mondo di terra e di legno, un mondo di milizie popolari e di brigate operaie, di discussioni tra funzionari pubblici e di sorrisi di bambini sotto le raffiche di pioggia.

Interrogare questo mondo, cogliere il significato della sua esistenza, significa rispondere a due tipi di domande: c'è un nuovo modo di vita, e quale, in questi *campamentos*? Quali sono le innovazioni sociali quotidiane? D'altra parte e soprattutto: qual'è l'articolazione di questo movimento con gli altri movimenti, prodotti da questo processo di lotta sul livello di vita, con la lotta operaia e la lotta politica? Si tratta in effetti, in ultima istanza, di scoprire qual'è l'effetto specifico di un movimento sociale urbano sui rapporti di potere tra le classi e, quindi, quali sono le sue potenzialità rivoluzionarie.

Organizzazione sociale dei campamentos e trasformazione del modo di vita

Le condizioni in cui si sono formati i *campamentos* li pongono, immediatamente, in obiettiva contraddizione con l'ordine sociale e obbligano i loro abitanti a trattare in modo autonomo i vari problemi della vita quotidiana. D'altro canto, nella misura in cui sono espressione di una rivendicazione relativa all'alloggio e alle attrezzature collettive, essi evolvono verso una « normalizzazione » sociale via via che la domanda sociale ottiene una reale risposta dal governo di sinistra. Non si tratta quindi di una microsocietà « ai margini » dell'organizzazione sociale complessiva. In compenso, si può cogliere, in questa fase di transizione in cui i *campamentos* conservano una certa autonomia, la comparsa di nuove forme di lotta, dal punto di vista del contenuto e dell'organizzazione, forme che potrebbero anche prefigurare una futura trasformazione dei rapporti sociali con lo sviluppo del processo rivoluzionario.

Vi sono effettivamente delle esperienze innovatrici? E quali ne sono i fattori determinanti?

Secondo la nostra analisi, i cambiamenti più significativi relativamente all'organizzazione sociale generale riguardano le questioni della *sicurezza*, della *disciplina*, e della *giustizia*, perchè la situazione di illegalità dei *campamentos* ebbe come conseguenza, soprattutto in una prima fase, quella di costituire un apparato difensivo contro la repressione poliziesca. Questa situazione portò anche all'organizzazione di un siste-

ma autonomo di prevenzione e repressione della delinquenza e ancor più, di un sistema giudiziario per trattare dei problemi della coabitazione. In un primo tempo sono state create « milizie popolari » e « comitati di vigilanza », progressivamente smantellati dopo la vittoria di Unità Popolare, perchè i partiti di sinistra sostengono conveniente fare appello alla « polizia del governo popolare ». Ma l'insufficienza dimostrata da questa polizia nel combattere la delinquenza e il suo atteggiamento ostile nei confronti degli *squatters* hanno riproposto l'organizzazione autonoma di un servizio di sicurezza dei *campamentos*, in particolare durante la notte. Tuttavia l'esistenza di questo servizio non muta, in maniera profonda, il senso dell'attività collettiva del *campamento*; si è anche constatato che a volte essi possono divenire strumenti di oppressione al servizio di un piccolo gruppo. Divengono, invece, organismi di potere popolare articolandosi con un apparato giudiziario autonomo di cui fanno rispettare le decisioni. Viceversa, questa giustizia popolare locale ha bisogno, per farsi rispettare, di uno strumento per assicurare l'applicazione delle decisioni in attesa di un progressivo aumento del livello di coscienza della grande massa degli *squatters*.

Questa, della *giustizia popolare*, rimane un'esperienza limitata ad alcuni *campamentos* e presenta anche livelli di organizzazione e di stabilità molto differenti che vanno dall'arbitrato esercitato dall'autorità morale del *campamento* (un leader o il comitato direttivo responsabile) sino ai tribunali di vicinato, costituiti, in certi casi, dalla popolazione stessa.

Ciò che sembra determinante per l'esistenza di un efficace sistema di giustizia popolare è il livello di mobilitazione e di organizzazione politica, al di là dei singoli orientamenti politici, poiché questa mobilitazione dipende dall'importanza e dalla coerenza del gruppo politico che crea il *campamento*, oppure dall'esperienza di lotta contro l'apparato repressivo che ha contrassegnato gli inizi di questo nuovo ambiente. Un'altro fattore ha una netta influenza: nei *campamentos* distinti da un'alta percentuale di operai non disoccupati, esiste una giustizia popolare locale, ai margini del sistema istituzionale, mentre non esiste in quelli dove predomina il sottoproletariato.

Queste esperienze di giustizia popolare non vengono espresse solamente dalla novità dei contenuti assegnati alla giustizia: protezione dei valori collettivi e considerazione di problemi ritenuti trascurabili dalla legge borghese. Ad esempio, si considera una mancanza l'assenza alle riunioni o la cattiva condotta in un'assemblea, e si sorveglia particolar-

mente il comportamento all'interno della famiglia. L'ubriachezza è severamente repressa: le bevande alcoliche sono proibite in numerosi *campamentos*, e all'ingresso vien sistemata una baracca in cui si fanno dormire i residenti del *campamento* che rientrano un po' troppo « allegri »; queste misure sono completate da un programma di rieducazione: si tratta di attaccare le radici sociali dell'alcoolismo.

Difficoltà molto maggiori si incontrano nell'elaborazione di un nuovo tipo di sanzioni, data la scarsa facoltà di agire di cui dispongono i *campamentos* e la necessità di una preliminare trasformazione dei rapporti sociali perché una giustizia non repressiva sia efficace. Se l'autocritica è molto diffusa, e se si sono avute sanzioni disciplinari che hanno assunto la forma di riflessione su testi rivoluzionari, si sono anche verificati arresti, ammende, talvolta repressioni fisiche. La pena massima è l'espulsione dal *campamento*. Infine, sono stati elaborati dei metodi di rieducazione. Tuttavia, le esperienze più avanzate sembrano aver raggiunto il loro limite massimo: non potranno svilupparsi localmente se non grazie a una loro generalizzazione che esige un cambiamento qualitativo dell'apparato statale, e che dipende dal rapporto delle forze sociali a confronto.

Un altro settore in cui i *campamentos* sono stati protagonisti di nuove esperienze è quello della *disoccupazione*, piaga permanente per la maggior parte degli abitanti di queste zone. Secondo il livello di mobilitazione sono stati creati dei comitati di disoccupati, che hanno provveduto a distribuire mansioni collettive all'interno del *campamento* remunerate dai residenti che avevano un lavoro. Inoltre sono state costituite delle « brigate di lavoratori », formate da disoccupati che hanno iniziato la costruzione di case popolari sui terreni dello Stato facendo saltare, così, in modo « selvaggio » il monopolio privato delle costruzioni. Fatto importante: i *campamentos* nei quali vengono tentate queste esperienze rispondono alle medesime caratteristiche di quelli nei quali funziona una giustizia popolare. Si tratta quindi di un reciproco rafforzamento di attività connesse tra loro, determinate dalla capacità politica generale della base e gestite da una specie di governo locale.

In effetti, quasi ovunque, troviamo *organi di direzione del campamento* forniti di poteri reali e che costituiscono l'elemento di collegamento tra gli agenti esterni (istituzioni dello Stato, organizzazioni politiche) e l'amministrazione dei problemi quotidiani del *campamento*. Questi organi di governo locale possono assumere molte forme: un organismo

direttivo eletto, accanto a un'assemblea; un organismo direttivo e un'assemblea collegati ai vecchi comitati di senzatetto la cui organizzazione permane nel *campamento*; infine, nei casi più avanzati, un'organizzazione per isolati combinata a una divisione dei compiti (salute, educazione, nettezza urbana, ecc.), che provvede ad eleggere dei delegati ad un organismo direttivo revocabile.

Caratteristica principale di queste diverse esperienze di « democrazia locale », è che la coerenza, la stabilità di un organismo direttivo e il suo grado di influenza sugli abitanti dipendono soprattutto dalla sua capacità di risolvere i problemi concreti. Così si sviluppa o diminuisce l'autorità di una linea politica: a cominciare dai nuclei di militanti esistenti nel *campamento*, l'organizzazione mobilita gli abitanti su certe rivendicazioni, e, in caso di successo, riceve un appoggio che le permette nuove iniziative di più largo respiro.

Ciò significa che, se la capacità di risolvere dei problemi di consumo collettivo (salute, educazione, alloggio, attrezzature collettive, ecc.) dipendeva, in una fase precedente, unicamente dal livello di mobilitazione e di organizzazione degli *squatters*, con il cambiamento di governo e l'applicazione del programma di Unità Popolare, l'efficacia dell'intervento statale diviene l'elemento determinante, assieme, beninteso, all'autogestione locale.

Questo cambiamento di congiuntura spiega l'inesistenza pressoché totale di esperienze innovatrici in questi campi. Effettivamente, la gestione necessariamente collettiva dei problemi diminuisce la capacità dei *campamentos* di sviluppare un'organizzazione diversa da quella che corrisponde al processo di socializzazione nell'intero paese. Così sul piano dell'educazione, i programmi per adulti non funzionano: un'esperienza di autogestione della scuola costituì essenzialmente uno strumento di pressione rivendicativa sullo Stato: i tentativi di controllo del tradizionale contenuto ideologico di certi programmi provocarono le dimissioni dei professori, obbligando i dirigenti dei *pobladores* a far marcia indietro, ecc. In realtà, il cambiamento vero e proprio fu costituito dalla decisione governativa di insediare dappertutto scuole regolari, utilizzando vecchi autobus riconvertiti in aule... È quindi lo Stato che alza, con la sua nuova politica, il livello di scolarizzazione.

Analogamente, per quel che riguarda la sanità, le « brigate sanitarie » formate nei *campamentos*, in una prima fase hanno potuto essere efficaci solo dove il Servizio sanitario nazionale (statale) ha stabilito un servizio permanente, instal-

landovi un dispensario. Inoltre, la presenza delle « brigate sanitarie » di origine locale e il buon funzionamento dei servizi pubblici sanitari sono complementari, e ciò dimostra ancora che questi ultimi si organizzano meno là dove si sente la mancanza delle brigate piuttosto che secondo la capacità rivendicativa di ciascun *campamento*.

Per quanto riguarda la costruzione di *alloggi* e la *sistemazione del suolo*, ad una prima fase in cui l'iniziativa apparteneva agli *squatters* in un bricolage di situazioni contingenti, succedette l'intervento massiccio, con un piano d'emergenza, di Unità Popolare, che nel 1971 lanciò l'« Operazione inverno »: costruzione di baracche provvisorie standardizzate e installazione di un minimo di servizi urbani nella maggior parte dei *campamentos*. Questa iniziativa migliorò in modo sostanziale le condizioni di vita, sebbene l'integrazione di questo piano con le misure economiche complessive allora adottate e l'urgenza della procedura abbiano determinato una scarsissima partecipazione da parte della popolazione dei *campamentos* all'elaborazione di piani architettonici ed urbanistici per le costruzioni, provvisorie e definitive, messe in cantiere. Ciò significa che, laddove è stata possibile una iniziativa di base, essa si è limitata a delle modifiche di dettaglio, senza proporre innovazione alcuna alle forme di *habitat*. Si desidera ovunque l'*habitat* individuale (al punto da considerare una punizione l'essere alloggiati in condominio); si chiede di essere divisi dai vicini e che la casa sia recintata... Tutto ciò non fa che confermare l'inevitabile ritardo delle innovazioni culturali in rapporto alle rivendicazioni economiche e alla mobilitazione politica.

Infatti, in materia di *attività culturali e del tempo libero* si nota una dinamica meno vigorosa e una grande inerzia ereditata dalle pratiche acquisite in seno all'ideologia dominante: queste attività si riducono ai tradizionali tornei sportivi e ai non meno tradizionali lavori femminili dei « Centri delle casalinghe ». C'è una sola eccezione: quella di un *campamento* rivoluzionario in cui esiste un gruppo che fa del teatro popolare, che rappresenta opere sulle lotte operaie in corso e partecipa alle mobilitazioni contro le roccaforti del conservatorismo culturale cileno. Infatti, la « rivoluzione culturale » esige, contemporaneamente, un alto livello di mobilitazione politica e una serie di profonde trasformazioni sociali, al di là dei ristretti limiti del mondo dei *campamentos*.

Anche se i *campamentos* non sono fucine di rinnovamento culturale nel vero senso della parola, rappresentano tuttavia delle fonti di trasformazione sociale in certi casi e

per certi settori. Più concretamente, nei casi in cui esiste una base sociale fondamentalmente operaia che esprime una linea politica rivoluzionaria decisa e coerente, qualunque sia la tendenza rivoluzionaria espressa.

Tuttavia, il rinnovamento così suscitato non è generale: esso si sviluppa in campi in cui si manifesta una contraddizione significativa dell'ordine sociale — e nella misura in cui l'apparato dello Stato non si assume interamente l'onere di gestire il problema. Ciò spiega perché, nella prima fase del movimento, prima del governo di sinistra in Cile, nei *campamentos*, le pratiche socialmente innovatrici siano state ben più numerose che dopo le elezioni. Con l'avvento di Allende alla presidenza, non c'è vera mobilitazione se non là dove il governo non ha un potere sufficiente per rovesciare la logica strutturale: istituzioni giudiziarie e costruzione di alloggi (da sempre sotto il monopolio privato della Camera cilena dei costruttori edili).

Si arriva così a una prima e significativa conclusione. Esistono delle esperienze innovatrici nell'organizzazione sociale dei *campamentos* dovute all'interazione di tre elementi fondamentali: l'importanza strutturale della contraddizione in questione; la debole capacità d'intervento dello Stato in questo campo; la presenza di una linea politica coerente e organizzata orientata alla trasformazione sociale. Così, il movimento degli *squatters* si articola oggettivamente, da un lato, con la politica del governo di Unità Popolare mirante a soddisfare i bisogni collettivi, e dall'altro, con la mobilitazione sociale necessaria per conquistare i centri di potere in contraddizione con l'ordine sociale, dei quali i *campamentos* costituiscono il segno premonitore.

Il legame tra le pratiche rivendicative degli squatters e il complesso delle contraddizioni sociali.

La forma e l'intensità dell'articolazione del processo sociale dei *campamentos* con il processo che ha come base altre contraddizioni della struttura sociale rivelano la capacità di trasformazione dell'insieme dei rapporti di classe di questa pratica o, se si vuole, la sua efficacia come movimento sociale. E ciò non certo dal punto di vista dell'influenza che i *campamentos* possono avere sulla mobilitazione politica individuale dei loro abitanti, quanto per la convergenza del movimento degli *squatters* con le lotte sociali provocate da altri problemi sociali e politici.

Per condurre l'analisi in modo corretto, considereremo i diversi aspetti della struttura sociale per rinvenire in ognuno di essi il legame con il movimento *squatter* e i fattori che lo determinano:

1) Per quanto riguarda le contraddizioni nella sfera della *produzione*, l'articolazione del movimento *squatter* con le lotte operaie è generalmente scarsa o inesistente; ad eccezione di due *campamentos* di orientamento di sinistra rivoluzionaria, in particolare di uno, istituito volontariamente in una zona industriale per collegarlo alle lotte di fabbrica, cosa che venne effettivamente realizzata. In questi due casi, la direzione dei *campamentos* ha guidato occupazioni di fabbriche e le ha sostenute, considerando il ruolo degli *squatters* direttamente impegnato in ogni pratica rivoluzionaria. In questi *campamentos*, esiste così un nesso organico permanente con la lotta operaia, che si manifesta con la creazione di comitati di coordinamento *squatters-operai* su base territoriale.

Negli altri *campamentos*, non si nota né partecipazione diretta alle lotte, né relazione organica stabile. In quelli in cui i grandi partiti operai hanno una forte influenza, esistono invece comitati di coordinamento con gli organi di direzione dei sindacati.

Si può quindi concludere che:

a. I *campamentos*, come tali, non tendono a collegarsi con la lotta operaia, se non in seguito all'intervento di una organizzazione politica.

b. Per i partiti operai, il coordinamento fra il movimento *squatter* e il movimento sindacale si realizza a livello di direzione con l'egemonia del movimento sindacale, oppure nella pratica politica quotidiana, con la fusione costante dei due movimenti in seno al partito.

c. La sinistra rivoluzionaria, per la quale i *campamentos* sono stati uno dei mezzi per diffondersi tra i lavoratori, tenta da parte sua di creare le condizioni per un'articolazione diretta della lotta degli *squatters* e di quella operaia, sia a livello organizzativo che nel momento dell'azione.

2) Sul piano del *consumo collettivo* (alloggi, attrezzature collettive, sanità, ecc.), i *campamentos* dimostrano una grande capacità di partecipazione alle azioni rivendicative esterne, anche nel caso di *campamentos* poco politicizzati, fatto che dimostra la corrispondenza tra inserimento in un movimento rivendicativo urbano (è il caso dei *campamentos*) e

capacità di mobilitazione spontanea sullo stesso fronte di lotta.

Così, per esempio, si è verificata una forte partecipazione dei *campamentos* alle mobilitazioni sul problema della casa, compresa l'occupazione di case sfitte e le barricate nelle strade. È interessante notare come le caratteristiche dei *campamentos* più attivi in queste lotte mutino completamente al variare della congiuntura politica: sotto il governo popolare, furono più attivi i *campamentos* diretti dai democristiani, mentre gli *squatters* di sinistra concedono una tregua al governo perché possa organizzare il suo programma di costruzione di case popolari.

Invece, in un altro tipo di azioni sullo stesso fronte di lotta (quello del consumo collettivo) si ritrovano fianco a fianco *campamentos* rivoluzionari e *campamentos* moderati, uniti sotto il governo popolare. Si tratta di proteste contro le lentezze burocratiche, contro il cattivo funzionamento dei servizi pubblici: occupazione di ospedali, invasione di uffici amministrativi, scarico di rifiuti nei saloni di ricevimento delle amministrazioni comunali incuranti dei problemi dei *campamentos*, ecc.

Tale potenzialità di mobilitazione rivendicativa degli *squatters* è notevole in un momento in cui, da una parte il governo popolare compie un grande sforzo per migliorare i servizi e, di conseguenza, i dirigenti di sinistra, in maggioranza nel movimento, rendono le agitazioni di massa meno clamorose. Ciò significa che il livello della lotta rivendicativa raggiunto dagli *squatters*, per quel che concerne il consumo collettivo, è molto alto. Significa anche che c'è correlazione tra i gruppi presenti nei *campamentos* e la mobilitazione relativa alle attrezzature collettive.

3) L'apporto dei *campamentos* alla trasformazione del *consumo individuale*, in particolare attraverso il controllo del commercio e l'organizzazione di comitati di consumatori, è invece molto meno evidente. Mentre, in alcuni quartieri popolari di Santiago, si sono formati dei comitati di controllo dei prezzi, niente di simile esisteva nei *campamentos*, e i tentativi di creare delle cooperative sono falliti. L'unica misura efficace adottata è quella di un controllo dei prezzi praticati dai commercianti del *campamento*, attraverso una regolare ispezione del comitato direttivo di ciascun *campamento*. Infatti, la scarsità di mobilitazione in questo campo non fa che riprodurre l'assenza, in Cile, di una tradizione di lotta nel settore del consumo, logica in un paese in cui, fino a poco

tempo fa, il problema della maggior parte della popolazione non è stato quello del modo di consumare, ma quello dell'accesso a un minimo di beni di consumo.

4) Il legame tra *campamentos* e *lotta politica* propriamente detta sembra costituire il termine di confronto per valutare la sua potenzialità rivoluzionaria. Ora, l'analisi delle diverse esperienze obbliga a distinguere due dimensioni della lotta politica: quella che si può chiamare *lotta politica prevalentemente istituzionale*, per esempio la partecipazione a campagne elettorali, l'orientamento del voto, ecc., e quella che chiameremo *extra-istituzionale*, nella quale si utilizzano altri mezzi di lotta popolare (manifestazioni offensive, occupazioni, autodifesa, ecc.).

Si può così osservare tutta una tipologia di comportamenti politici dei *campamentos*, in stretta relazione con una serie di fattori determinanti:

I. *Campamentos* con una *scarsa partecipazione politica*: quelli che sono dominati da un capo locale anziché da un partito politico. Bisogna sottolineare il fatto che, in questo gruppo, rientrano sia *campamentos* moderati che *campamentos* rivoluzionari; di ogni livello anche dal punto di vista dello stato sociale. La variabile principale sembra dunque essere costituita dallo stile di direzione politica.

II. *Campamentos* con una *partecipazione politica istituzionale di livello medio*: quelli che sono dominati da un conflitto tra diverse tendenze politiche.

III. *Campamentos* con un *alto livello di partecipazione politica istituzionale*: sia quelli diretti dai partiti operai di Unità Popolare sia quelli controllati dagli avversari politici di Unità Popolare.

IV. *Campamentos* con un *basso livello di partecipazione istituzionale* (ad esempio, quelli esclusi dalle elezioni) e con un *alto livello di lotta politica extra-istituzionale*: tutti i *campamentos* della sinistra rivoluzionaria e *solamente* quelli.

V. *Campamentos* con un *alto livello di partecipazione ai due tipi di lotta*. Un *campamento* soltanto presenta questa situazione: l'unico che, essendo diretto da Unità Popolare, è dominato da una direzione di sinistra rivoluzionaria.

Tutte queste osservazioni sono, nel loro complesso, sufficientemente sistematiche perché si possa concludere che il tipo e il livello del collegamento tra *campamentos* e lotta politica dipendono direttamente dalle caratteristiche dell'organizzazione politica dominante nei *campamentos* stessi. Ciò non significa che il partito sia il *deus ex machina*, poiché la sua influenza e la sua efficacia devono essere, a loro volta, spiegate. Ma se il partito non è in sé e per sé un fattore sufficiente per lo sviluppo politico del *campamento*, la sua presenza è assolutamente necessaria e l'orientamento della lotta reca la sua impronta.

5) Infine, l'articolazione con la *trasformazione ideologica* appare estremamente debole, ad eccezione di alcuni *campamentos* della sinistra rivoluzionaria nei quali l'organizzazione politica dominante tenta, in un primo tempo, di diffondere nell'intera comunità un nuovo sistema di valori. Ma, una volta stabilizzata la situazione, il lavoro quotidiano passa in primo piano e la partecipazione alla trasformazione ideologica generale sembra limitarsi allo sviluppo del folklore popolare e a una maggiore diffusione degli autori marxisti. Ciò detto, la debolezza fondamentale a questo proposito non sembra derivare dagli stessi *campamentos*, ma dalla inesistenza pressoché totale, in Cile, di un movimento di rivoluzionamento ideologico con il quale articolarsi.

Così il collegamento con il movimento studentesco, agente ideologico per eccellenza, sembra puntuale e incentrato soprattutto sulle campagne di « lavoro volontario » che, se hanno un effetto ideologico, lo esercitano più sugli studenti che sugli *squatters*...

Secondo le nostre analisi, per mezzo dei diversi tipi di contraddizioni sociali, si può valutare il ruolo fondamentale delle forze politiche circa l'orientamento del movimento in ciascun *campamento*: questa conclusione che conferma analoghe osservazioni fatte a proposito dell'organizzazione sociale dei *campamentos*, porta a chiedersi quali siano le condizioni sociali che aiutano o frenano lo sviluppo di ognuna di queste linee politiche — elemento esplicativo che deve essere, a sua volta, oggetto di studio.

Fattori sociali del successo delle diverse linee politiche nel movimento degli squatters

L'organizzazione sociale dei *campamentos*, il modo in

cui si collegano alle lotte sociali complessive sembra, dunque, ampiamente determinato dalla strategia politica dominante in ciascun *campamento*. L'origine delle diverse strategie è chiara: dato il processo di formazione dei *campamentos*, alla base di ciascuno di essi c'era sempre un apparato politico con una determinata linea. Ma la questione centrale è questa: che cos'è che fa sì che questa o quella linea politica venga accettata e applicata dagli abitanti di un *campamento*? La nostra indagine dimostra, infatti, che tra *campamentos* della stessa tendenza politica esistono considerevoli diversità: secondo le condizioni sociali e il tipo di processo avviato, la linea politica proposta trova o non trova applicazione nella pratica delle masse.

Molto schematicamente, si possono distinguere tre grandi tipi di linea politica, che preferiamo descrivere anziché dare loro un nome, per evitare qualsiasi connotazione di valore:

— LA LINEA I è caratterizzata da una volontà di radicalizzare politicamente il processo, rendendo l'occupazione di suoli urbani uno scontro diretto con la legalità borghese e tentando poi di trasformare i *campamentos* in basi di agitazione-azione legata alla lotta operaia e alla politica rivoluzionaria.

— LA LINEA II è volta a mobilitare gli *squatters* per ottenere, contemporaneamente, il soddisfacimento delle rivendicazioni in materia di alloggi e un trionfo politico istituzionale; una volta acquisito, si tratta di creare le condizioni per una rapida soluzione dei problemi concreti del *campamento*, con un intervento pianificato dello Stato popolare. Nella fase di transizione, in attesa che il programma pubblico di costruzione riassorba definitivamente i *campamentos*, l'organizzazione politica si incarica del funzionamento della vita quotidiana del *campamento*. Su questa base si sviluppa una forte mobilitazione politica istituzionale. D'altro canto, si sollecita l'articolazione al vertice con il movimento sindacale, sotto la direzione di quest'ultimo.

— LA LINEA III è alternativamente *paternalista* o *rivendicativa e corporativista*, secondo che si serva o meno delle istituzioni pubbliche di assistenza sociale in funzione della congiuntura politica. Così, quando si è al potere si tratta di assicurarsi una clientela elettorale facendo delle concessioni in campo urbanistico; quando si è all'opposizione, si rivendica-

cano case per la stessa clientela, senza mobilitazione sociale generale, indipendentemente dall'appoggio elettorale che si conta di ottenere.

Queste tre grandi linee non coprono tutte le differenze delle organizzazioni politiche presenti nel movimento degli *squatters*, ma costituiscono gli assi fondamentali che, combinandosi, producono le linee concretamente espresse da ciascuna organizzazione. Così, il tal partito operaio ha una linea che di fatto oscilla costantemente tra i tipi I e II così come li abbiamo descritti.

Quali sono allora i fattori di sviluppo di ognuna di queste linee?

Innanzitutto bisogna richiamare l'attenzione sull'importanza delle caratteristiche della base sociale del *campamento*. Infatti, se si confrontano i *campamentos* che hanno seguito la linea I con quelli che hanno adottato la linea II, la frattura non è quella tra sottoproletariato e proletariato, ma tra due frazioni distinte della classe operaia. La linea II è sostenuta dai *campamentos* in cui gli operai godono di un reddito e di un'istruzione di livello superiore e in cui c'è una bassa percentuale di disoccupati. La linea I, invece, è seguita sino in fondo da *campamentos* caratterizzati da una base sociale operaia sconvolta dalla disoccupazione. Che è completamente diversa da una base lumpenproletaria, estranea al sistema produttivo, perché i *campamentos* che rispondono prevalentemente a quest'ultima caratteristica finiscono piuttosto nella disorganizzazione sociale e nella confusione politica.

Ci pare che queste osservazioni si colleghino direttamente alle tesi classiche sul rapporto tra aristocrazia operaia e tradeunionismo, miseria e depolitizzazione, classe operaia esperta delle crisi e coscienza di classe.

A questa determinante dovuta alla base sociale si aggiungono dei fattori specifici al tipo d'intervento politico. Così la linea I è favorita dall'esistenza di dirigenti provenienti dallo stesso movimento degli *squatters*; dall'organizzazione interna del *campamento* relativamente ai fronti di lotta; da una forte coesione sociale e ideologica nel modo di reclutare gli abitanti del *campamento*. Analogamente, la linea II viene rafforzata là dove esiste una direzione politica sorta direttamente dai comitati di senzatetto, anziché dall'organizzazione stessa; là dove ci si preoccupa più dell'efficacia dell'azione che della strategia elettorale; là dove non ci sono interferenze tra apparati politici diversi.

Infine, la linea III, *corporativa e paternalistica*, è favo-

rita da una base sociale che si colloca molto in alto (relativamente) o molto in basso nella scala sociale, cioè sia da una piccola borghesia (impiegati, funzionari, ecc.) alla ricerca del benessere individuale e orientata soltanto su questo obiettivo, sia da una base sottoproletaria disposta a perpetuare le tradizioni di un paternalismo caritatevole. L'altro fattore che sembra determinante per questa linea è il tipo di rapporti che essa intrattiene con l'apparato statale: dato l'opportunismo della base sociale che sostiene la linea III, si passa molto facilmente dalla rivendicazione all'integrazione (e viceversa) in relazione ai successi ottenuti.

Mettere in luce alcune costanti osservate nello sviluppo delle linee politiche non significa spiegare completamente le loro cause. Però permette almeno di misurare le strategie organizzative che sembrano a prima vista determinanti. Nei processi di trasformazione sociale ha primaria importanza il rapporto tra la linea politica e le masse.

La realtà dei *campamentos* degli *squatters* cileni, nel 1971, è dunque una realtà molto varia. Accanto alla disorganizzazione sociale osservata in certi casi, si notano anche comunità altamente mobilitate, quando il paternalismo lascia spazio al rinnovamento sociale in certi campi. Ma, invece di restare in questo relativismo, abbiamo cercato di distinguere le fonti sociali di trasformazione in queste pratiche rivendicative urbane. In questo senso, è chiaro che il significato sociale dei *campamentos* cambia in funzione della congiuntura e che il suo contenuto politico è determinato da tre elementi fondamentali: il peso strutturale oggettivo di ciascuna rivendicazione; la base sociale; la linea politica adottata, che a sua volta dipende da una serie di fattori specifici per ogni situazione. Si tratta quindi di una struttura mutevole, in costante interazione con il complesso delle contraddizioni della società cilena. Questa è la ragione per cui l'avvenire dei *campamentos* dipende in minor misura dalla loro evoluzione che dalla dinamica generale della lotta di classe in Cile, di cui essi costituiscono una componente.

Trincee del popolo in difesa della sua rivoluzione o ricordo eroico destinato a perdersi nella memoria di coloro che abiteranno tra alcuni anni i nuovi quartieri popolari, soleggiati ed alberati, i *campamentos* degli *squatters* cileni avranno costituito, comunque, un'esperienza di lotta politica e una sfida al vecchio ordine urbano.

Le informazioni sulle quali si fonda la nostra analisi provengono dalle seguenti fonti:

— l'esperienza personale vissuta durante soggiorni di parecchi mesi in Cile, nel 1968, nel 1970 e nel 1971, in particolare da contatti avuti con i militanti di sinistra e da ripetute visite ai *campamentos*.

— la collaborazione avuta con il gruppo di ricerca su questo tema presso la facoltà latino-americana di scienze sociali, a Santiago del Cile.

— soprattutto, l'inchiesta sistematica che abbiamo svolto dal luglio all'ottobre 1971 nei 25 *campamentos* più importanti di Santiago. Questa inchiesta è stata condotta dal gruppo di ricerca sui movimenti sociali urbani del CIDU (Centro Interdisciplinare sullo Sviluppo Urbano), in collaborazione con i militanti di Unità Popolare in seno al movimento dei *pobladores*. Abbiamo ricostruito la storia politica e analizzato le caratteristiche sociali di ogni *campamento* dopo una prolungata osservazione e in base a colloqui sistematici avuti con i dirigenti, i militanti e gli abitanti. L'inchiesta e l'analisi sono state opera collettiva del gruppo di ricerca « politica urbana » del CIDU, cioè: M. Castells, M. T. Chadwick, R. Cheetham, A. Hirane, S. Quevedo, T. Rodriguez, C. Rojas, J. Rojas, F. Vanderschuren.

È in preparazione un rapporto che offre un panorama dei risultati di questa inchiesta. Data la bruciante attualità politica del tema, abbiamo ommesso ogni informazione che permetta di identificare luoghi, persone, organizzazioni, salvo per ciò che riguarda i fatti sociali storicamente noti.

Nuove contraddizioni sociali stanno alla base di nuove forme di conflitto e anche di nuovi modi di creare collettivamente la vita quotidiana. I movimenti sociali urbani ne costituiscono l'espressione più sorprendente. Naturalmente, più si sviluppano le lotte urbane, più esse influenzano i processi politici, e più è necessario definire il contenuto sociale del fenomeno e gli effetti concreti che esso provoca.

Partendo da alcuni esempi di mobilitazione urbana nelle nuove condizioni sociali, è stato possibile penetrare l'intima struttura di questo processo di trasformazione e di conflitto, le condizioni della loro articolazione con altri processi sociali e politici, i fattori che determinano questo complesso di relazioni dialettiche.

Da questo rapido esame di un tema che difficilmente viene trattato dalle « scienze sociali » e per niente dal marxismo, mentre invece costituisce i grossi titoli dei mass media e riguarda la pratica politica di ogni giorno, si possono trarre alcune conclusioni provvisorie.

È evidente, innanzitutto, che non si può parlare di lotta « urbana », in generale, perché questo termine fonde e confonde problemi estremamente diversi e la cui capacità di mettere in discussione le leggi generali di una società varia totalmente in relazione al contenuto della rivendicazione cosiddetta urbana. Così, secondo che si tratti di trasporti pubblici o dell'installazione delle buche delle lettere in un edificio, il significato sociale del problema e i termini della contraddizione cambiano totalmente. Ciò significa che, anziché parlare genericamente di « lotte urbane », bisogna rompere questa falsa unità e analizzarne la struttura di base per identificare il contenuto sociale del gioco, ricollocandolo nel suo contesto economico e politico. Infatti, ogni unificazione indifferenziata delle « lotte urbane », ponendole tutte allo stesso livello, porta direttamente a considerare i problemi urbani, ideologicamente, come problemi che riguardano il nostro

«quadro di vita», dimenticando che la vita non è un «quadro», ma una pratica; e, soprattutto, dimenticando che questi problemi assumono un senso molto diverso secondo la posizione sociale che occupiamo. Così, ogni «lotta urbana», per poter essere compresa, deve essere specificata nel suo contenuto strutturale e rapportata al ruolo che assume rispetto alle diverse classi sociali in lotta. Allora, e solamente allora, sapremo di «che cosa parliamo».

Ciò premesso, ci sembra che, quali che siano il livello e il contenuto dei diversi «giochi urbani», questi si caratterizzano tutti come contraddizioni strutturalmente secondarie, che non chiamano cioè in causa *direttamente* il modo di produzione di una società né il dominio politico delle classi dirigenti. In questo senso, fare delle contraddizioni urbane la contraddizione principale, e dei movimenti sociali urbani la nuova forza rivoluzionaria, equivale ad accettare una profezia della modernità, che limita la tematica del movimento operaio a una società capitalistica che si considera oggi storicamente superata. Ora, le nostre analisi dimostrano come le lotte urbane dipendano in gran parte da altre lotte sociali, ed anche come non abbiano la possibilità di svilupparsi realmente senza articolarsi con i conflitti politici che rimangono essenzialmente dominati dalle attuali forme dello scontro tra Capitale e Lavoro. Ma ciò non significa che le lotte urbane siano necessariamente confinate nel mondo del riformismo amministrativo. Al contrario, si è potuto constatare la loro decisiva importanza in certe congiunture politiche, *perché una contraddizione strutturalmente secondaria può essere congiunturalmente principale*. Ciò significa che non si potrà giudicare l'importanza politica di un movimento urbano se non in base agli effetti che esso produce sui rapporti di potere tra le classi sociali in una situazione concreta.

Abbiamo potuto stabilire che questi effetti sui rapporti di classe sono determinati, innanzitutto, dai modi secondo i quali le contraddizioni urbane si articolano con le altre contraddizioni della struttura sociale. Così, i movimenti urbani divengono movimenti sociali nella misura in cui riescono ad essere componente di un movimento politico che mette in crisi l'ordine sociale, per esempio la lotta operaia. Dobbiamo quindi distinguere tra la comparsa di un sindacalismo del consumo fondato su rivendicazioni direttamente legate al modo di ripartizione dei beni collettivi, e lo sviluppo della lotta di classe in base al gioco urbano. Ciò premesso, così come esiste uno stretto legame tra sindacalismo e movimento operaio rivoluzionario, esiste anche una costante interazione tra riven-

dicazioni urbane e contestazione del modo di vivere. Inoltre, nella misura in cui l'apparato dello Stato (a livello globale e a livello locale) gestisce sempre più il consumo collettivo, i movimenti urbani tendono a mettere in crisi la gestione sociale del modo di vivere, che si concretizza, con l'intervento pubblico, nelle attrezzature fondamentali della vita quotidiana. Allora, il ruolo più o meno rivoluzionario dei movimenti dipenderà in gran parte dalle capacità integratrici dell'apparato statale, cioè dalla quantità di risorse che esso può dedicare all'integrazione, e dal rapporto di forza tra le classi, rapporto sul quale si fondano le forme e gli orientamenti della gestione dei beni collettivi.

In questo legame tra lotte urbane e lotte politiche, in questo progressivo passaggio da una sfera della struttura sociale ad un'altra, sta dunque il punto fondamentale della dinamica della trasformazione che può essere provocata dai movimenti urbani. Ma queste successive connessioni non dipendono solo dal gioco oggettivo che rappresenta questo o quel problema in una situazione sociale definita. Sono anche funzione del processo stesso della lotta urbana, degli agenti che vi intervengono, delle forme che assume il loro conflitto e delle caratteristiche proprie a questi agenti. In particolare, nella nostra inchiesta, decisivo ci è parso il ruolo dell'*organizzazione* per l'orientamento e per l'evoluzione del movimento sociale urbano — sia che questo tenti di legare le contraddizioni urbane alle contraddizioni sociali generali, sia che tenti di slegarle perseguendo obiettivi specifici e limitati. Nel primo caso, il movimento urbano diventa fonte di trasformazione sociale; nel secondo, strumento di partecipazione all'interno degli obiettivi generali istituzionalmente dominanti. Le caratteristiche di questa organizzazione, la sua linea d'azione sono esse stesse soggette a delle determinanti sociali specifiche, così come il suo successo o insuccesso nel condurre la mobilitazione sociale. Uno dei compiti essenziali della ricerca consiste quindi nello spiegare le condizioni sociali di queste diverse linee d'azione. Ma, *in tutti i casi, è in questa interazione tra collocazione del gioco urbano nella struttura sociale, collocazione del gruppo sociale nei rapporti di classe e caratteristiche politico-ideologiche delle organizzazioni che intervengono, che si nasconde il segreto finale dei movimenti sociali urbani*.

Si può così incominciare a capire come la città cambi non sotto la spinta dei tecnici della pianificazione urbana, ma sotto quella del processo contraddittorio dei gruppi sociali ed inoltre come le nuove questioni poste dalla problematica ur-

bana vengano espresse da azioni che rinnovano le vie rivoluzionarie delle nostre società, articolando altre forme di conflitto con quelle generate dal sistema produttivo e dalla lotta politica.

Ecco perché il nostro ultimo discorso va oltre questo scritto; perché non ci appartiene. Perché i movimenti sociali urbani non sono solamente un tema di ricerca. Nascono e si sviluppano nei fatti di tutti i giorni, ponendo nuovi problemi e lanciando nuove sfide, in un grido di vita e di lotta che scuote i miti tecnocratici della razionalità urbana. Un grido che ricorda violentemente che il potere urbano, anche il potere urbano, è nella strada.

LUDWIG HILBERSEIMER

Un'idea di piano

Prima ristampa

Rilegato, pp. 175, 121 ill., L. 2.500

ETIENNE BOULLÉE

Architettura

Saggio sull'arte

pp. 177, 60 ill., L. 1.800

GIORGIO GRASSI

La costruzione logica dell'architettura

pp. 204, 71 ill., L. 2.000

LUDOVICO QUARONI

La torre di Babele

Seconda edizione

pp. 255, 177 ill., L. 3.300

BRIAN RICHARDS

Città futura e traffico urbano

Seconda edizione

pp. 123, 140 ill., L. 1.800

HANNES MEYER

Architettura o rivoluzione

Scritti 1921-1942

a cura di Francesco Dal Co

Seconda edizione corretta

pp. 244, 46 ill., L. 3.500

L. M. SABSOVIC, A. ZELENKO, A. PASTERNAK, N. A. MILJUTIN,

A. BAZAROV, S. G. STRUMILIN, F. SVETLOV, S. GORNYI

La costruzione della città sovietica

1929-1931

a cura di Paolo Ceccarelli

Seconda edizione

pp. XLIII-251, 44 ill., L. 4.500

CARLO AYMONINO

Origini e sviluppo della città moderna

Terza edizione

pp. 130, 49 ill., L. 2.500

CARLO AYMONINO

L'abitazione razionale

Atti dei Congressi CIAM 1929-1931

pp. 243, 64 ill., L. 4.000

EUGÈNE HENARD

Alle origini dell'urbanistica

La costruzione della metropoli

a cura di Donatella Calabi e Marino Folin

pp. 220, 84 ill. f.t., L. 3.800

CARLO CATTANEO

La città come principio

a cura di Manlio Brusatin

pp. 157, 34 ill., L. 2.200

GIUSEPPE SAMONA

La casa popolare degli anni '30

a cura di Mario Manieri-Elia

pp. XXXV-190, 150 ill., 27 tav. f.t., L. 4.500

Lotte urbane

Nuove contraddizioni e nuove forme di lotta caratterizzano l'attuale fase di sviluppo del capitalismo. Contraddizioni tra controllo e regolazione del processo di riproduzione della forza lavoro e rivendicazione permanente di « bisogni collettivi » da parte delle masse, tra appropriazione individuale e gestione collettiva dei consumi; lotte tra lo Stato-Piano, che con la copertura ideologica dell'« organizzazione dello spazio » e della razionalità tecnica tende a perpetuare il dominio di classe e movimenti sociali che tentano di affermare nuove forme di organizzazione della vita quotidiana e nuovi rapporti di potere.

Contraddizioni e lotte che investono tutta l'organizzazione sociale e che hanno come terreno specifico il territorio.

Questo libro prosegue l'analisi teorica iniziata con

La questione urbana attraverso quattro inchieste su altrettante forme specifiche dello scontro Capitale/Lavoro sui problemi connessi all'uso del territorio: la lotta contro il rinnovo urbano di Parigi; i comitati cittadini del Quebec; il movimento di azione ecologica negli Stati Uniti; il movimento rivoluzionario degli squatters nel Cile di Unità Popolare.

Il tentativo di Manuel Castells è quello di scoprire le leggi strutturali del processo politico di un movimento sociale urbano attraverso l'individuazione delle caratteristiche (componenti sociali, tipi di organizzazione, obiettivi rivendicativi, tipi di azione) e dei modi secondo cui si articola la lotta urbana e quella politica.

Il rapporto tra lotte rivendicative e di contestazione ideologica e lotta politica gioca un ruolo decisivo in ogni intervento sulla questione urbana. Se infatti il territorio non viene considerato come « condizione specifica e storicamente determinata del modo di produzione capitalista », la soluzione dei problemi urbani, anche se frutto di una mobilitazione popolare, diviene un fattore di integrazione e non di trasformazione sociale, di partecipazione all'apparato di sfruttamento dell'ordine stabilito. Solo in presenza dunque di uno stretto legame tra il politico e l'urbano lo scontro diventa pratica quotidiana della lotta di classe.

Manuel Castells

è assistente di Sociologia all'Ecole Pratique des Hautes Etudes di Parigi e ricercatore presso il Centro d'Etudes des Mouvements Sociaux (CNRS). Ha precedentemente insegnato alla Facoltà di Lettere di Nanterre, alla Facoltà Latino-americana di Scienze Sociali dell'UNESCO, all'Università di Montreal e al Centro Interdisciplinare di Sviluppo Urbano di Santiago del Cile.